SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa LXXXVI.[2]

PREZZO L. 14.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

A15p

Emilio Bertin

IL PARADISO
DEGLI ALBERTI

RITROVI E RAGIONAMENTI DEL 1389

ROMANZO

DI

Gherardi, GIOVANNI [DA PRATO]

dal codice autografo e anonimo della Riccardiana

A CURA

DI ALESSANDRO WESSELOFSKY

Volume Primo
[Parte 2.ª]

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
MDCCCLXVII.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 192

Regia Tipografia

IV.

L' AUTORE E LE GARE LETTERARIE DEL TEMPO.

Provata, come abbiamo tentato di farlo, l' indole storico-letteraria del nostro Romanzo, e stabilito l'anno al quale vuolsi riferire l'azione in quello descritta, ci rimane ornai a determinare chi ne fosse l'autore e quando il testo stesso, certo di molto posteriore agli eventi narrati, sia stato disteso. Quistione interessante ma ardua se altra mai, non rilevandosi dal nostro codice, il quale oltre ad essere anonimo è ancora anepigrafo, nessuna notizia che intorno a ciò ci dia schiarimento. Quel che di sè dice l'autore, sono generalità, da non cavarne alcun che di positivo. Era originario da Prato come si

a

rileva da un passo del Romanzo, ove difendendo il conte Carlo l' anteriorità del Prato Vecchio nel Casentino contro chi la voleva vendicata al Piazzanese: « Bene veggio tale », diceva, rivoltosi verso l'autore con lieta e piacevole faccia, « ch'è quì fra noi, ancora non frondute le guancie, che, quanto udito n'avete, *per zelo di sua patria* non me lo ammetterebbe » (lib. II pag. 98). Questo zelo eccessivo non gli toglieva però di lodare Firenze, questa « gloriosa e famosissima nostra patria sì per arme e scienzia, come per religione, virtute e prudenzia, insieme colla politica iustizia, quanto altra..... nobile e gloriosa » (lib. II p. 72). Questa *nostra patria* sta bene in un pratese, il quale poteva considerarsi *moralmente* come politicamente, unito alla gran repubblica; ma andrebbe male ad un fiorentino (se in questo senso si volesse accettare la *nostra patria*) lo zelo per le antiche glorie del Prato Piazzanese ed il chiamarla sua *patria*, per la sola ragione che le due città erano allora congiunte. Lo spirito municipale del medio evo non lo ammetterebbe. Egli è dunque necessario il conchiudere, che il nostro autore sia stato pratese, e che le ragioni del conte Carlo debbano accettarsi nel senso proprio, mentre un

senso indiretto hanno le entusiastiche lodi della « gloriosa e famosissima nostra patria ». Osserviamo, che così parlando egli si rivolgeva ai suoi « dilettissimi amici » fra i quali ci potevano essere dei fiorentini; al più se ne potrebbe inferire ch' egli stesso aveva lungamente vissuto a Firenze e vi si sentiva dimestico.

Egli era giovine, « ancora non frondute le guancie », quando si trovò nella compagnia del conte Carlo e nei giardini del *Paradiso;* benchè prima di ciò egli avesse avuto agio di frequentare la scuola di Biagio Pelacani a Padova (lib. II pp. 76 80). Parla egli stesso della sua giovinezza raccontandoci « come *nella mia tenera etade* la ubertosa e piacevolissima alpe del nostro Appennino, dove i santissimi luoghi predetti di Francesco, di Romualdo e di Giovanni Gualberto siti si sono, con somma reverenza, con compagnia a me sommamente graziosa e benigna vidi e visitai, e quanto in collazione di molte gioconde e piene di festa, alte e piacevoli novelle ragionossi e udissi nel notabile oppido di Poppi, governato e retto dal generoso e nobilissimo sangue oltre a ogni altro italico in somma clemenza dotato, e dove universalmente ogni gentilissimo costume si truova, sì per uso e natura in ogni virtù abi-

tuato e notrito, che grande maraviglia è tanto pensare » (lib. II pp. 75-6). Donde ci vien fatto supporre l'autore aver contratto più tosto strette relazioni coi conti Guidi, il che pare confermato dall'intima conoscenza che mostra aver del Casentino, lodandone « la ubertosa e piacevolissima alpe » (1), descrivendone e nominandone i santi luoghi, come il sacro monte della Vernia, l'eremo di Camaldoli e di Vallombrosa, e varie altre terre, come Porciano, Romena, Poppi, Prato Vecchio e Borgo alla Collina.

A quel dilettoso viaggio a Poppi ed ai santuarii dell'Appennino noi vedemmo succedere i giocondi colloquii in casa di Coluccio Salutati e nella villa degli Alberti. Essi avevano lasciato siffatta impressione nella mente dell'autore, che dopo molti anni ancora gli ricordava con piacere, e volle narrarli agli amici in quel suo Romanzo. Lo scrisse in provetta età, non trovando come meglio potere adoperare i pochi giorni rimastigli che dandoli all'amicizia; e mentre così parlava, pensava agl amici presenti non meno che agli estint già a lui cari: « onde, o cordialissim amici miei, di quanto udito avete da tanti preclarissimi padri detto e ragionato, a me sommamente ingrato suto essere mi

parrebbe, sì per la buona memoria di tanti spettabili uomini, e sì per avere voi ricreati de'loro magnifichi, giocondi e maestrevoli esempli, avendo senza con voi comunicargli taciuto. Il perchè, dê, vogliate, riguardando tutte le predette cose, non secondo il loro pronunziare e narrare, giudicare. O quanto è laborioso e forte potere descrivere il loro divino gesto, l'argute sentenzie e talora a'tempi i piacevolissimi motti colla miracolosa pronunziazione delli uomeni di tanta autoritade e gravezza. » Così si parla soltanto di un passato già lontano, di cui pochi erano i superstiti che l'avevano goduto, e cui l'autore rivolgeva queste ricordanze dei piaceri insieme goduti.

Da queste scarse notizie che l'autore lasciò di se medesimo, come del resto dalle ragioni di lingua e di stile che sentono il quattrocento, si rileva con alquanta sicurezza che il Romanzo non potè esser scritto se non molto dopo gli eventi del 1389, che diedero all'autore materia da narrare. Un altro punto se ne rileva ancora, sul quale noi vogliamo in seguito fare principale assegnamento. Il ritrovar l'autore nostro nella compagnia del Salutati e del Marsili, il vederlo insistere sulle glorie di Dante, del Petrarca e del Boc-

caccio (le « tre corone fiorentine ») e del dolce e « ripulito » idioma fiorentino, lo mostrano molto addentro nelle gare letterarie di quel tempo, e seguace di una scuola che stava per estinguersi, la quale, rappresentata dagli uomini del *Paradiso*, credeva serbare intatta la tradizione della gran letteratura nazionale. Egli è chiaro, che, se noi vogliamo rintracciare il nome e la persona del nostro autore, bisognerà farne ricerca fra quelli che noi chiameremo *conservativi*, e che a questi tempi più alto tennero il vessillo di Dante e della tradizione letteraria italiana. Perchè l' uno e l' altra erano omai divenuti indivisibili.

Parlando più sopra dei partiti politici abbiamo accennato come queste gare trovassero necessario riscontro nella lotta dei partiti religiosi, artistici e letterarii, i quali tutti più o meno l' uno all' altro corrispondevano, nelle speranze come nelle antipatie. Era questa una lotta tra il vecchio ed il nuovo, tra il nazionale e l' ascitizio, tra le patrie tradizioni del popolo e gli allettamenti del principato. Nel campo letterario queste gare assumevano un aspetto alquanto speciale diventando quistioni di lingua. Si rimette in campo l' antico quesito, quale

delle due lingue, latina o italiana, abbia maggior diritto ad esser l'organo letterario del pensiero; perciò si scongiura l'ombra di Dante e delle tre corone fiorentine, come quelle che meglio raffigurano la vitalità del principio popolare. Nel fondo v'è sempre la stessa lotta tra il popolo che difende l'antica libertà ed il principato che agogna alla signoria. Come questa si appigliasse ad una quistione di lingua e di grammatica, è facile vedere. L'avvenimento della lingua italiana agli onori della letteratura, pongasi nel tempo della lega lombarda e di Gherardo di Firenze o più tardi, è l'avvenimento del popolo ai diritti del pensiero. Prima il popolo era muto, e pensava senza poter discutere: la Chiesa che l'ammaestrava aveva la lingua latina, e tradizione e vita propria, che non erano quelle del volgo: il feudalismo, che in Italia era ascitizio, dovette necessariamente fomentare una letteratura non nazionale, ma provenzale e francese, ed accarezzare i cantori « francigenî ». Se alla corte dei reali di Sicilia si ode uno de' primi deboli accenti della poesia italiana, è perchè essi furono i primi ad aver il disegno di una monarchia *nazionale italiana;* spenta questa, s'arresta anche lo sviluppo letterario che la secondava. La lingua italiana

non dovette veramente sorgere che al rilevarsi del popolo nelle lotte delle città lombarde e toscane: allorquando questo si sentì forte alla libertà, ebbe anche una lingua letteraria propria, la quale per ragioni politiche ed etnografiche non si sviluppò in Lombardia (v. Mussafia, Prefaz. ai *Monum. antichi di dialetti italiani*), ma che in Toscana produsse Dante e l'aureo trecento. Si ebbe così un nuovo organo del pensiero e della discussione; contr'ai feudatari erano valse le armi, ora sorgeva la parola contro la Chiesa. È perciò che da principio la Chiesa non si mostra troppo amica della nuova linguà e ch'ella declama contro il volgarizzare la scienzia, perchè questo era « menomare la deitade ». Conta una novella, evidentemente ispirata da cotesti scrupoli religiosi, che ci « fue uno filosofo ch'era molto cortese di volgarizzare la scienza a' signori per cortesia, e ad altre genti. Una notte li venne in visione che li parea vedere le dee de la scienzia a guisa di belle donne, e istavano nel malo luogo e davansi a chi le volea. E egli vedendo questo si maravigliò molto e disse: Che è questo? Non siete voi le dee de la scienzia? Et elle rispuosero: Certo sì. — Com' è ciò voi siete in questo cativo luogo e vituperoso? Et elle rispuosero: Ben

è vero, però che tu se' quello che vi ci fai istare. — Isvegliossi e pensossi che di volgarizzare la scienzia sì era menomare la deitade. Ritrasesine e pentesi fortemente; e sappiate tutte le cose non sono lecite a ogne persona ». (Libro di novelle e di bel parlar gentile « *Qui conta d'uno filosafo il qual era molto cortese di volgarezzare le scienzie* »).

Contro questa scienza gelosamente custodita nelle arcane formole della scolastica, i volgarizzamenti e l' apparire di una nuova poesia nella lingua del popolo eran come una solenne protesta. Ma cotesti erano sforzi isolati, i quali non avrebbero bastato da sè soli per dar vita alla letteratura volgare, che stava formandosi; per poter formolarla bisognava una base più solida, bisognava che si facesse una sintesi popolare di tutto ciò che la scienza e la storia del medio evo avevano prodotto. Le numerose Fiorite, i Tesori, le Images du Monde, le Somme, le Sentenze, gli Spiegel, che sono tante enciclopedie dello scibile medievale, ridotte all' uso del popolo, corrisposero in parte a questi quesiti della nuova civiltà. Ma la sintesi più compiuta, e fatta dal punto di vista italiano, è certo la Divina Commedia. Dante era l'uomo che schiuse

al suo popolo l'intimo senso del mondo medievale; a prò di lui egli intraprese quel faticoso viaggio per « lo regno della morta gente », traverso le tradizioni del papato e dell'impero, le gare dei Guelfi e dei Ghibellini, le sbiadite reminiscenze del feudalismo e le poetiche cosmogonie degli scolastici. Supremo sforzo del pensiero retroattivo, questo viaggio gli lasciò sulla faccia e sui capelli impressi i segni d'un altro mondo. ch'egli si provò di vincere insegnando ad altri come si deve uscire dell'« oscura valle ». È perciò che la Chiesa, rappresentante di quell'altro mondo, l'avversava come colui che era sopra tutti « cortese di volgarizzare la scienzia », e ch'ella voleva perfino bruciarne le ossa; ed è perciò che le origini della letteratura italiana s'immedesimano col nome di Dante. Da lui propriamente incomincia il rinascimento letterario nel senso nazionale: da lui s'informa e da lui, piuttosto che da tutt'altro nome, noi vorremmo intitolare quel periodo che precedette al rinascimento classico dei Medici.

Già abbiamo detto come questo si preparasse da lontano, lentamente svolgendosi, oppugnando le lettere volgari col risvegliare l'ideale del bello antico. Come in questa lotta fosse in diverso

senso adoperata l'autorità di Dante e l'autorità delle « tre corone fiorentine », non è d'uopo ch'io lo spieghi: erano ormai troppo immedesimate colla fortuna della parola italiana. Già nella terza generazione dopo Dante, e prima che si chiudesse il suo secolo, l'opposizione comincia a levar il capo. Non parte più dalla Chiesa, almeno quanto alla lingua volgare, ch'ella stessa adopera ad ammaestramento del volgo, e meglio che non facevano i secolari, i quali già incominciano a latinizzare. Se essa trova qualche cosa a riprovare nella letteratura profana, sarà la sua troppa propensione alle favole etniche ed alle dottrine filosofiche del paganesimo, che indussero Giovanni Dominici a scrivere la sua *Lucula Noctis*, ormai perduta, contro il libro *De Fato et Fortuna*, del Salutati; e Giovanni da San Miniato a riprovare Angelo Corbinello per la lettura dei poeti pagani (2), che lo stesso Coluccio e Giovanni da Ravenna sorsero a difendere. — L'opposizione venne da quella parte donde meno si aspettava, ed appoggiavasi su ragioni, le quali non avremmo creduto mai potessero esser messe da chi in Dante ebbe un maestro e duca nel creare la letteratura profana. Eppure era così: e come anticamente a

Dante si rimproverava il volgarizzare, così di nuovo gli si rimproverò di volgarizzar troppo. Ma la Chiesa si affermava su quel principio che « tutte le cose non sono lecite a ogni persona », il quale Dante impugnava; mentre quelli che lo seguirono non seppero contentarsi di ciò ch' egli fece per secolarizzare la scienza, e trovandone l' ideale nell'antichità classica a quella si richiamarono, facendo di una quistione di principio una quistione di lingua. Più non si chiede dunque di rendere al popolo, voltandola nella sua favella, la scienza che la Chiesa gelosamente custodiva nel gergo dei suoi scolastici; ma toglierla alla Chiesa, rendendola alle sue fonti natie ed alla purità del latino ciceroniano. Nell' uno come nell' altro caso v' era, come si vede, lo stesso principio del secolarizzare la scienza, stata in esclusiva balìa dei chierici; se non che nell' ultimo caso il mezzo adoperato era meno popolare; onde ne venne quell' altro esclusivismo che caratterizza la scuola del rinascimento classico per cui il trecento puzza di medio evo, e che, scrivendo in latino, tiene nuovamente lontana dal volgo quella scienza che i più vecchi tanto agognarono di restituire al popolo. Più si addentra il quattrocento, e più si chiarisce, prendendo

uno sviluppo sempre maggiore, quel nuovo indirizzo delle lettere profane; si pongono in non cale le glorie nazionali della letteratura trecentistica e la lingua illustrata dai tre sommi fiorentini, perchè le letture di Virgilio e di Ovidio schiudevano ben altre bellezze, e le storie di Livio e di Sallustio facevano sospirar a maggiori glorie nazionali, che abbracciassero tutta l'Italia e l'umanità dell'antico orbe romano. Per Benedetto Accolti (1415 + 1466), il quale dedicò a Cosimo de' Medici il suo Dialogo *de praestantia virorum sui aevi*, Dante e Petrarca sono ancora grandi nomi, da paragonarsi a Virgilio e ad Omero quanto all'eleganza, alla dolcezza ed alla copia delle sentenze. Ma peccato ch'eglino scrivessero in volgare e non in latino nè in greco! benchè questo non tolse loro d'essere dottissimi ed eruditissimi e non del tutto inetti alla latina poesia, come lo provano le loro buccoliche e l'Africa del secondo: opere certo non spregevoli, quantunque esse non possano paragonarsi con nessuno tra i libri degli antichi. E lo stesso si dica di Giovanni Boccaccio, uomo molto erudito, e tanto elegante nello scrivere sia in prosa sia in versi, che se si guarda soltanto alla materia e non al modo di dire (ut si rem

ipsam, non verbi modum consideremus), egli si possa reputare buon poeta ed ottimo oratore (B. Accolti Aretini *Dialogus de praestantia virorum sui aevi* ecc. Editio quinta cur. Galletti, Firenze, Mazzoni, 1847 pag. 122). — Da questi accenni veggasi il nuovo criterio invalso nel giudicar le opere della gran letteratura nazionale. Una cinquantina di anni dopo, Paolo Cortese (1465 + 1510), che indirizza a Lorenzo de' Medici i suoi dialoghi intorno agli uomini dotti (P. Cortesi *de hominibus doctis Dialogus* ecc. Florentiae, an. 1734) ci si mostra ancora più esplicito. Per lui la letteratura italiana non comincia che dal Crisolora e da Leonardo Aretino: prima di loro gli studii giacevano squallidi e deserti, le buone tradizioni dimenticate (3); di quel che ad instaurarle fecero Dante, Petrarca e Boccaccio egli non farebbe nemmeno parola, se qualcheduno intorno a ciò non gli chiedesse spiegazione. Certo, risponde egli, in Dante ed in Petrarca era grandissimo lo studio dell'antichità; ma in Dante più non ci diletta che il solo abbozzo, come in antica pittura dai colori sfumati. Ebbe con ragione onorata fama, il suo preclaro poema dimostrando l'incredibile altezza del suo ingegno: ma quanto meglio sarebbe stato, se nello

stesso modo come egli illustrò la patria favella, egli avesse reso i suoi pensieri in latino. Lo stesso si avverte delle rime volgari del Petrarca, al quale si riconosce il merito di avere pel primo rivocato in luce lo studio dell' eloquenza. Ma ad uomo nato « nella feccia di tutti i secoli » non è maraviglia che gli ornamenti dello stile facessero difetto: il suo stile non è latino ed è alquanto orrido: le sentenze sono molte, ma troppo concise: nel tutto poi v'è più diligenza, che eleganza. Boccaccio, Giovanni da Ravenna e Coluccio Salutati, tutti al pari di lui lavorano sotto il *male fatale*, che oppresse il suo secolo. Questo *mal fatale* era nell'opinione dello scrittore, l'ignoranza delle lettere classiche; benchè l' attrazione del parlare natìo lo rapisse talvolta a riconoscere nelle rime del Petrarca una non so qual dolcezza, di cui egli stesso non sapea darsi ragione e che dilettava nei suoi scritti anche così disadorni (4). Tanto era di teorico e di fittizio in quelle declamazioni contro il « mal fatale » che preludevano all'intero abbandono della tradizione dantesca.

Per bene cogliere il senso di quella doppia opposizione a Dante, dei clericali cioè e degli eruditi, delle quali l'una lo

considera come capo della letteratura profana, mentre l'altra, che pure a lui deve il suo maggior impulso, confonde la sua causa con quella dell'ignoranza medievale: per bene ponderar questo, bisogna aver presente il carattere storico di Dante e l'ambiguo posto ch'egli occupa fra l'alternarsi di due secoli di diversa civiltà. Anzi tutto egli non è novatore, ma bene l'uomo del suo tempo. Tutte le sue simpatie sono verso il passato: egli è cattolico come altri mai: la sua filosofia è quella di S. Tommaso d'Aquino: egli crede al papato ed all' impero e che il mondo non istia bene che sotto il regime delle due spade. Gli eroi del paganesimo che incontra nel suo allegorico viaggio non vi trovan posto che in quanto essi contribuirono od avversarono l'attuarsi dell'uno o dell'altro principio fondamentale della civiltà cristiana. Il suo culto della donna è sempre il *domnejar* dei trovatori, con una tinta alquanto più mistica; la sua scienza è quella scolastica, formolata nel trivio e nel quadrivio; e bene colse il punto messer Piero Alighieri quando introdusse in una sua Morale *le sette arti liberali* a lamentarsi della sorte toccata al loro maestro Dante:

Quelle sette arti liberali in versi
Ànno d' invidia molto a dolersi
Della nomèa del maestro loro
Ch' è stata condannata in concestoro.

(Cod. Ricard. 1091: *Morale di messer Piero Dante*). La poesia è per lui identica alla teologia, come d'altra parte la teologia « niun altra cosa è che una poesia d' Iddio », secondo spiega il Boccaccio (Commento ecc. preceduto dalla vita di Dante scritta dal med., per cura di G. Milanesi, Firenze, Le Monnier 1863. *Vita di Dante: Della differenza che passa tra la poesia e la teologia* pp. 46-51) (5); e più tardi un altro lettore di Dante, Giovanni da Prato, nell' opera della quale recheremo varii saggi, non altrimenti commenta l' assunto di Beatrice:

Questa è la santa diva *poesia*
Ch' è sì legiadra, dolce, vaga, altera,
O Beatrice, o vuoi dir T(e)ologia:
Nomi le sono sinonami, e uno
Subietto, e solo a vera fantasia.

Dante è dunque francamente l' uomo del medio evo, e questo è il lato affermativo del suo carattere letterario; ma uomo già venuto in coscienza di sè stesso, che

già implica la possibilità della negazione. Mentre egli afferma la civiltà medievale, che tutta introduce nella magnifica cosmogonia della Divina Commedia, e nell'atto stesso con cui la toglie alla dottrina esclusiva degli scolastici, rendendola alla conoscenza del popolo e nella sua favella, egli ne rende possibile la critica. E forse così facendo egli era inconscio a che dovesse questa critica riuscire, e come le sarebbe necessario, per trovare un centro indipendente d'operazione, appigliarsi alla civiltà pagana ed allo studio delle lettere classiche, sole che stessero fuori della tradizione scolastica e feudale: e come infine, divenuta adulta ed oltrepassandolo, quella critica giugnerebbe a ripudiar lui stesso, dimentica di quel ch'egli operò a promuoverla. Comunque sia di ciò, certo si può dire che gli eruditi latinizzanti del quattrocento teoreticamente risalgono fino a Dante, nello stesso modo come altri e con maggior diritto in lui riverivano il capo-scuola e maestro dei poeti volgari. Questi lo continuano dal lato formale, quelli dal lato della protesta. Questi in Dante saluteranno il sommo poeta fiorentino, cantore delle glorie e delle sciagure cittadine: essi sono popolani e nazionali, tenaci della tradizione

così nella scienza e nella religione come in politica; essi scrivono in italiano e coltivano la terza rima ed il genere della visione. Il circolo del *Paradiso* coi suoi colloquii bene ci raffigura questa prima scuola poetica e letteraria, che esce dall' impulso dantesco. Ma a questa si oppone un' altra, la quale lascia Dante, Petrarca e Boccaccio per Omero e Virgilio, la scienza delle sette arti liberali per la scienza dell' antichità classica, la comogonia d' un Tommaso d' Aquino per le bellezze dell' Olimpo pagano; le tradizioni della libertà cittadina per i sogni di una rinovellata civiltà che deve presto riuscire al principato dei Medici. Infine essa scrive nell' idioma latino, che diventa la lingua della nuova scienza dei laici come era già della Chiesa, infettando perfino la purità dell' italiano linguaggio. Leggansi infatti gli scritti contemporanei della prima scuola, che noi chiameremmo italiana o volgare, le prose d' un Domenico da Prato, di Giovanni di Gherardo e del traduttore del Rinuccini, e vedransi piene di latinismi, non solo nella sintassi, ove fu loro maestro il Boccaccio, ma perfino nelle parole. E v' è di più: chè gli stessi seguaci della scuola volgare scrivono con certa predilezione il

latino, come Coluccio Salutati, il quale, mentre ricercava diligentemente i codici di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, si mostrava ghiottissimo delle eleganze classiche, congratulandosi col vescovo fiorentino d' un sermone mandatogli, ch' egli trovò immune della solita cantilena che Cicerone tanto rimprovera (6).

Sullo scorcio del trecento e nei tempi di cui andiamo narrando le vicende letterarie, le due scuole riferite, la volgare e quella che noi diremmo erudita, già si trovano in presenza l' una dell' altra, e si contendono il dominio. È sempre la stessa contesa tra il vecchio ed il nuovo, fra la scienza scolastica delle sette arti e la nuova scienza ispiratasi ai classici, fra il bello antico ed il bello cristiano. La grande autorità di Dante, assalita dagli eruditi, che in lui combattevano le credenze del medio evo, e tanto più strenuamente sostenuta dalla scuola volgare, dava talvolta a queste contese l' aspetto di una invettiva personale. Ma Dante, Petrarca e Boccaccio erano omai indivisibili dalla gloria fiorentina; ed ecco la quistione prendere un terzo aspetto, ove la civiltà medievale, il nome delle « tre corone fiorentine » e la boria municipale si mettono insieme in campo, fieramente assalite

dai novatori, e con non meno vigore difese dai seguaci della scuola volgare.

Uno dei primi a sorgere in difesa della vecchia tradizione scientifica fu Francesco Landini, altrimenti detto Cieco o degli Organi. Noi lo vedemmo figurare nella brigata del nostro *Paradiso*, che ci rappresenta il partito dei popolani, cultori di Dante e della poesia volgare. Egli dirige i suoi *Versus* (Li diamo nell' Appendice, N.° 16, con altre due poesie del Landini che sono scorrettissime) ad Antonio pievano di Vado, ottimo professore di grammatica, logica e rettorica; amico di Franco Sacchetti e lettore di Dante nel 1381: e questo basti a caratterizzare la fede letteraria ch' egli professava. Scrive in difesa della logica di Occam, o a meglio dire delle sette arti liberali, contro gli eruditi novatori che l' una e le altre impugnavano; vero è ch' egli produce esametri latini, ma la forma letteraria ch' egli sceglie è quella della visione, consacrata dal genio di Dante. — Non era ancora passata la mezzanotte e le stelle nel cielo raddoppiavano le loro fiamme, quando una turba di venerandi vecchi gli apparve in sogno: un giovine di arguta faccia, vestito da frate minore (« luteo squallebat amictu............ Usque

pedes vestis, nodoso fune recincta (1) co-
mincia a parlare consigliato da' compa-
gni. Questo è Guglielmo Occam

> Iacet ille Guillermus
> Mortuus invidiae, frater minor et *tuus Ockam*,

dice, egli appalesandosi al suo *dolce alun-
no*. L'atra invidia li ha fatti uscire dalle
tenebre, e lo schiamazzo di quella indotta
folla, che lacera in pubblico il suo vo-
lume, mentre occultamente lo studia e
lo rilegge spesso, dopo aver cancellato al
margine il nome dell'autore. Ma quello
che più dà loro noia e materia di la-
mento, sono le invereconde grida d'un
« ydiota protervus », che inveisce contro
tutte le scienze, la Dialettica, la Filosofia,
la Logica, e le loro sorelle:

> Quam se scire suo [illegible] desperat in evo
> Ventor impugnat te, te, *Dialetica*, cunctis
> Artibus imperitans, sine qua non creditur ullam
> Posse artem sciri perfecte. Sola tuarum
> Regia nobilitas, domina atque magistra, sororum
> Haec docet, incessus ad amena palatia regni,
> *Philosophia*, tui; sola haec conscendere in arcem
> Etheream atque unum trinumque attendere regem
> Concipit haec formas motu et compage carentes,
> Corpora et tenues rationum solvere nexus
> Edocet, et veris mixtum secernere falsum

Hac sine balbutiunt omnes, nec in ordine rerum
Quid sequitur, quid non, recte discernere possunt.
Dirigit haec aciem super ardua culmina celi,
Naturamque super, rerum abstrahit undique formas.
Haec apices montium dubios, minitantia celo
Culmina, difficiles aditus, et strata viarum
Aspera, plana facit; per apertas undique portas
Dirigit illa gradum, montes scopulosque supinat.
Haec ad inadecssum mentem advehit, unica, culmen
Nec non tartarei tenebrosa ergastula regni
Rimatur, stygiam praetervehit illa paludem;
Denique in occultas latebras, noctemque profundam
Intuitum figit, causas sub orbe latentes
Inquirit, sibi cuncta licet, nocturna diescunt.

Tutte quelle scienze tiene in non cale lo sciocco, odiando mortalmente i *logici*, ch' egli ingiuria in tutti i modi, e chiama fallaci e arcigni sofisti. Contuttociò egli non osa prodursi che nei conventicoli della plebe e fra le donnicciuole, fuggendo i ritrovi dei dotti; se gli avviene qualche volta di esser colto all' improvviso, come cervo nella rete, le parole gli muoiono sulle labbra, ed egli non trova che sentenze generali, risposte timide ed incongrue, mentre prima egli procedeva con sopracciglio grave, coll' aspetto altiero, la parola superba, allegando mille autori di cui egli non conosce che i nomi, citando *suo* padre Seneca, e lodando alle

stelle i volumi del *suo* Cicerone. Povero Seneca! Egli lo nega per figlio e si vergogna nel suo antro di siffatta lode. Povero Cicerone! La spada di Antonio, che già gli fece rotolare il capo, gli deve parer meno immite che il vedersi esaltato da un uomo che non sta fermo nemmeno nella grammatica: tanto la sua lingua è piena di barbarismi e di solecismi, di sillabe lunghe divenute brevi, e di brevi fatte lunghe: di sostantivi neutrali che inorridiscono al contatto di adiettivi femminini, e di verbi attivi incerti se debbano o no esser combinati coll' accusativo. — È un ritratto al vivo, benchè con certe velleità maligne, dell' erudito trecentista, il quale più non riconosceva che Cicerone ed i classici, rinnegando la scienza monacale del medio evo. E certo che l' ombra offesa avrebbe continuato nella caricatura, se i primi albori del giorno ed il canto mattutino degli operai non l' avessero risoluta in tenue vapore.

Come a queste invettive dei sostenitori della vecchia scienza scolastica non mancassero le risposte degli avversarii, è facile supporlo, e ne fanno prova i colloquii che ebbero luogo a Firenze nel 1401 al tempo di Pasqua (« cum solemniter celebrarentur ii dies qui pro resurrectione

Iesu Christi festi habentur »), in casa di Coluccio Salutati, ed il giorno dopo nei giardini di Roberto de' Rossi, oltr' Arno. Gli interlocutori erano, oltre i nominati e Pietro Mini, che non appare che nel secondo colloquio, Niccolò Niccoli e Leonardo Aretino, il quale di quella tenzone lasciò memoria a Pietro Paolo Vergerio, allora assente (7). Venuti in casa di Coluccio e posti a sedere, mentre tutti tacciono per non trovar materia da discorrere e perchè ognuno s' aspettava che l' altro principiasse, Coluccio ne prende le mosse per raccomandar caldamente la discussione, senza la quale a nulla giovano gli studii; e per ciò egli racconta le dispute ch' ebbe con Luigi Marsili ed il gran profitto che ne trasse (Vedi il passo cit. a pp. 85-6 della 1ª parte di questa prefaz.). Gli risponde Niccolò Niccoli, uomo originale, erudito solitario ed un po' pedante, che solea mangiare « in vasi antichi bellissimi » ed « a vederlo in tavola così antico come era, era una gentilezza » (Vespas. da Bisticci, Vita di N. Nicoli, ed. Ad. Bartoli), ingegno acre e mordace, che non erasi ancora nimicato con Leonardo Aretino, come fece di poi (« Nunc vero a te, Roberte, scire velim, mecumne an cum Nicolao sentias; *nam ego de Leonardo non*

dubito: ita enim video illum in omni sententia cum Nicolao convenire, ut jam arbitrer potius cum illo errare velle, quam mecum recta sequi». Dial. ad Petr. Histr. lib. II.°: sono parole del Salutati). La sua lunga risposta non è che una continua lode della civiltà classica, dei suoi filosofi, retori, grammatici: onde ne risulta per lui una completa negazione della civiltà e della scienza scolastica del medio evo. La discussione è una gran bella cosa, lo confessa anch' egli con Coluccio, con Luigi Marsili e coll' esempio di Crisolara: ma a che giova disputare, quando mancano la materia ed i libri, quando la scienza va in esiglio? « Ego quidem, Coluci, in hac fece temporum atque in hac tanta librorum desideratione, quam quis facultatem disputandi assequi possit non video. Nam quae bona ars, quae doctrina reperiri potest in hoc tempore, quae non aut loco mota sit, aut ommino profligata? Pone tibi ante oculos unamquamque earum quam velis et quid nunc sit, quidve olim fuerit considera. Iam intelliges eo deductas esse omnes ut penitus desperandum sit. Vide, quaeso, *philosophiam*, ut eam potissime consideremus, quae est omnium bonarum artium parens, et cujus ex fontibus haec omnis nostra derivatur

humanitas. Fuit philosophia olim ex Graecia in Italiam a Cicerone traducta atque aureo illo eloquentiae flumine irrigata. Erat in ejus libris cum omnis philosophiae exposita ratio, tum singulae philosophorum scolae diligenter explicatae. Quae res ut mihi quidem videtur, plurimum valebat ad studia hominum incendenda. Ut enim quisque ad philosophiam accedebat, continuo sibi quos sequeretur proponebat discebatque, non solum sua tueri sed etiam aliena refellere. Hinc stoici, academici, peripatetici, epicurei, hinc omnes inter eos contentiones dissensionesque nascebantur. Qui libri utinam nunc extarent, nec majorum nostrorum tanta fuisset ignavia! *Cassiodorum illi nobis servavere et Alcidum et alia hujus modi somnia, quae ne mediocriter quidem eruditus quispiam legere nunquam curavit;* caeterum Ciceronis libros quibus nihil pulchrius neque suavius latinae linguae musae unquam peperere, eos neglectos interire passi sunt, quod sine summa ignorantia evenire non potuit. Quippe si illos vel primis ut dicitur labris gustavissent, nunquam profecto neglexissent: erant namque ea facundia praediti, ut facile a lectore non rudi impetrare possent, ne se aspernaretur. *Sed*

cum illorum librorum magna pars interierit, hi vero qui supersunt adeo mendosi sunt ut paulo ab interitu distent. quemadmodum nobis philosophiam hoc tempore discendam putas? At sunt permulti ejus scientiae magistri, qui se illam docturos esse pollicentur. O praeclaros nostri temporis philosophos! siquidem ea docent quae ipsi nesciunt; quos ego nequeo satis mirari quo pacto philosophiam didicerunt cum litteras ignorent. Nam plures soloecismos quam verba faciunt cum loquuntur; itaque illos stertentes quam loquentes audire mallem. Hos tamen si quis rogat cujus auctoritate atque praeceptis in hac sua praeclara sapientia vitantur: Philosophi, dicunt. Hoc autem cum dicant, Aristotelis intelligi volunt; atque cum quippiam confirmare opus est, proferunt dicta in his libris quos Aristotelis esse dicunt: verba aspera, inepta, dissona, quae cujusvis aures obtundere ac fastigare possent. Haec dicit, inquiunt, Philosophus, huic contradicere nefas est: idemque apud illos valet, et ipse dixit et veritas. Quasi vero aut ille solum philosophus fuerit, aut ejus sententiae ita fixae sunt, quasi eas Pythius Apollo ex sanctissimo adito suo ediderit. Nec ego nunc, mehercule, ista dico ut Aristotelem

insecter, nec mihi cum illo sapientissimo homine bellum ullum est, sed cum istorum amentia, qui si tantum ignorantiae vitio obnoxii essent, illi quidem non laudandi, sed tamen in hac temporum conditione ferendi; nunc vero cum ignorantiae eorum tanta arrogantia juncta sit, ut se sapientes et appellent et existiment, quis eos aequo animo ferre possit? De quibus vide, Coluci, quid ego sentiam. Non puto illos ne minima quidem in re quid Aristoteles senserit recte tenere, habeoque hujus rei gravissimum testem quem tibi adducam. Quis iste? Idem qui linguae latinae parens est, M. Tullius Cicero...... Nam cum Trebatius jureconsultus cum quodam summo rhetore egisset, ut is sibi eorum locorum qui ab Aristotele expositi sunt rationem explicaret, ille vero haec aristotelica ignorare respondisset, scripsit ad eum Cicero minime se admirari eum philosophum rethori non esse cognitum, qui ab ipsis philosophis, praeter admodum paucos, ignoraretur. Satisne tibi videtur noster Cicero hoc ignavum a praesepibus arcere? Satisne videtur illis occurrere qui se in Aristotelis familiam tam imprudenter ascribunt?...... Quem igitur philosophum ipsi philosophi, praeter admodum paucos, eo tempore ignorabant, quo omnis

ars, omnisque doctrina florebat, quo doctorum hominum magna copia erat, quo omnes non minus graecas litteras quam latinas docti eum in sua sede atque in suo sapore legebant; quem, inquam, tunc, cum ista omnia erant, ipsi philosophi, praeteradmodum paucos, ignorabant: eum in hoc tanto doctrinarum omnium naufragio, in hac tanta doctorum hominum penuria isti nihil sapientes homines, quibus nedum graecae sed ne latinae quidem litterae satis cognitae sunt, non ignorabunt? Fieri non potest, mihi credi Coluci, ut illi quicquam recte teneant, praesertim cum hi libri, quos Aristotelis esse dicunt, tam magnam transformationem passi sunt, ut si quis eos ad Aristotelem ipsum diferat, non magis ille suos esse cognoscat, quam Acteonem illum qui ex homine in cervum conversus est canes suae cognoverint. Nam studiosum eloquentiae fuisse Aristotelem atque incredibili quadam cum suavitate scripsisse, Ciceronis sententia est; nunc vero hos Aristotelis libros, si tamen Aristotelis eos esse putandum est, et molestos in legendo et absonos videmus, tantaque obscuritate perplexas ut praeter Sybillam aut Edipodem nemo intelligat. Quamobrem desinant isti praeclari philosophi hanc

suam sapientiam profiteri: neque enim tantum ingenio valent, ut si maxime facultas discendi esset, eam consequi possent; neque si maxime ingenio valerent, facultatem ullam addiscendi hoc tempore video. Sed satis multa de philosophia. »

La critica della filosofia scolastica e del suo metodo non poteva esser più concludente. Di qualunque profitto siano state le sue indagini alle scienze filosofiche in generale, certo è ch' essa emanava in gran parte da fonti impure, poggiava su tradizioni più e più volte alterate, e il suo Aristotile era arabo e non greco. Sopra questo si portano in conseguenza le principali accuse del Niccoli, estendendosi a tutto lo scibile del medio evo, torbido e confuso in qualsivoglia disciplina, si prenda la grammatica o la retorica o la dialettica, conturbata da sofismi britannici (quid est unquam in dialectica quod non britannicis sophismatibus conturbatum sit?), irta di barbarici nomi, i quali sembrano emersi dalla coorte di Radamante: Farabrich, Buser, Occam ecc. Ove sono invece i libri di Varrone, di Livio, Sallustio, Plinio, ed i molti volumi di Cicerone? Perduti o smarriti. È perciò che in tanto difetto di libri, di dottrine e di maestri non si può disputar ragionevol-

mente; ed è perciò che in questi ultimi tempi nessun uomo si presentò di qualche prestanza nelle scienze. Certo non se ne può accagionar il difetto d'ingegno.

Coluccio Salutati, a cui la conoscenza delle lettere classiche non pareva necessaria che « per la notizia e cognizione de' santissimi Dottori, i quali spesse volte usano ne' loro parlari quando il poetico modo e quando l'oratorio, e quando il filosofico discor so »: e che non trovò miglior via a difenderle contro le accuse di fra Giovanni che dimostrandone l'utilità nel disputare coi gentili (« Pistola mandata per Coluccio de' Salutati, a frate Giovanni da Samignato, risposta d'una lettera che detto frate Giovanni aveva mandata a Angelo Corbinelli, volendolo ritrarre dallo studio di poesia ecc. » Ed. Stolfi, Bologna, Romagnoli. vol. LXXX della Sc. di curios. letter. pp. 267-8), Coluccio Salutati, l'uomo della tradizione dantesca e delle glorie letterarie italiane, non poteva acquietarsi alla critica del Niccoli, e sorse a rigettare ad una ad una le ragioni dell'avversario. Se molti libri degli antichi sonosi perduti, dice egli, non è però perduta la scienza, poichè altri libri ne rimangono, di Cicerone, di Seneca: e non è vero poi quel che si disse del difetto

degli uomini sommi: basta citare i soli tre, dal comune consenso levati alle stelle, Dante, Petrarca, Boccaccio; i quali non so perchè non possano esser pareggiati agli antichi, a cui Dante sarebbe forse da anteporsi, s'egli avesse usato un altro stile (si alio genere scribendi usus esset). L'aver taciuto di quegli uomini, che furono la lode e la gloria di Firenze, prova il poco amor di patria nel Niccoli. Ma il Niccoli non si cura delle opinioni del volgo, sempre corrotte ed ambigue; egli ama giudicare da sè. Che cosa sono questi tuoi triumviri? dimanda egli con ischerno: uomini del medio evo, rappresentanti di quella scienza scolastica, da rigettarsi tutta come cosa di nessun valore. Prendendo poi ad esaminare Dante, Petrarca e Boccaccio, egli vi trova gli stessi difetti, nella lingua come nello stile, nel modo di poetare come nella scienza dell'antichità; ed è curioso a vedere come nel giudicare o l'uno o l'altro, il suo criterio sia sempre il classico, che poggia ad un'altezza ideale, inarrivabile ad uom vivente. « Ut enim a Dante incipiam, cui tu ne Maronem quidem ipsum anteponis, nonne illum plerumque ita errantem videmus, ut videatur rerum omnium fuisse ignarum? Qui illa Virgilii

verba: » Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames (quae quidem verba nunquam alicui vel mediocriter quidem docto dubia fuere), quid sentiunt apertissime ignoravit. Nam cum in avaritiam dicta essent, is tamquam prodigalitatem detestarentur accepit. M. vero Catonem, eum qui civilibus bellis interfuit, senem admodum barba cana atque prolixa describit, ignorans videlicet tempora: ille enim quadragesimo octavo aetatis suae anno, juvenis etiam atque aetate integra supremum diem Utice clausit. Verum hoc leve est: illud autem gravius atque intolerabile, quod M. Brutum, hominem justitia, modestia, magnitudine animi, omni denique virtutis laude praestantem, ob Caesarem interfectum libertatemque populi R. ex faucibus latronum evulsam, summo supplicio damnavit; Iunium vero Brutum ob regem exactum, in campis Elysiis posuit. Atqui Tarquinius regnum a majoribus suis acceperat eoque tempore rex fuit, cum esse regem jura permittebant; Caesar autem vix armis R. P. occupaverat, interfectisque bonis civibus patriae suae libertatem sustulerat. Quam ob rem si sceleratus M., sceleratiorem esse Iunium necesse est; sin autem Iunius laudandus quod regem exegerit, cur non

Marcus in celum tollendus quod tyrannum occiderit? Omitto illud quod medius fidius christianum hominem scripsisse me pudet: quod eadem fere pena eum qui mundi vexatorem atque eum qui mundi salvatorem prodidisset, afficiendum putavit. Verum haec quae religionis sunt omittamus; de his loquamur quae ad studia nostra pertinent: quae quidem ab isto ita plerumque ignorata video, ut appareat id, quod verissimum est, Dantem quolibeta fratrum atque ejusmodi molestias lectitasse. Librorum autem gentilium, unde maxime ars sua dependebat, nec eos quidam, qui reliqui sunt, attigisse. Denique, ut alia omnia sibi affuissent, certe latinitas defuit. Nos vero non pudebit eum poetam appellare, et Virgilio etiam anteponere, qui latine loqui non possit? Legi nuper quasdam ejus litteras, quas ille videbatur peraccurate scripsisse: erant enim propria manu atque ejus sigillo obsignatae. At mehercule nemo est tam rudis, quem tam inepte scripsisse non puderet. Quamobrem, Coluci, ego istum poetam tuum a concilio litteratorum sejungam, atque eum zonariis, pistoribus atque ejusmodi turbae relinquam. Sic enim locutus est, ut videatur voluisse huic generi

hominum esse familiaris. Sed satis multa de Dante. »

Simili accuse si mettono fuori contro il Petrarca, benchè rispetto a lui il Niccoli non si senta così sicuro (quamquam non me fugit quam periculoso in loco verser). Ma che cosa è insomma la sua rinomata Africa, della quale tanto s'aspettò, di cui egli stesso fece così splendide promesse? « Nullus ejus libellus, nulla fere major epistola reperitur. in qua non istud suum opus decantatum invenies. Quid autem postea? Ex hac tanta professione nonne natus est ridiculus mus? An est quisquam ejus amicus qui non fateatur, satius fuisse aut nunquam illum librum scripsisse, aut scriptum igni damnasse? Quanti igitur hunc poetam facere debemus qui, quod maximum suorum operum esse profitetur, atque in quo vires suas omnes intendit, id omnes consentiant potius ejus famae nocere, quam prodesse? Vide quantum inter hunc et Maronem nostrum intersit: ille homines obscuros carmine suo illustravit. hic Africanum, hominem clarissimum, quantum in se fuit, obscuravit. Scripsit praeterae Buccolicon Franciscus, scripsit etiam invectivas, ut non solum poeta sed etiam orator haberetur: verum sic scripsit ut

neque in Bucolicis quidquam esset quod aliquid pastorale aut silvestre redoleret, nec quidquam in orationibus quod non artem rhetoricam magnopere desideraret. Possum haec eadem de Johanne Boccaci dicere, qui quantum possit in omni opere suo manifestissimus est. Verum ego etiam pro eo satis dictum esse opinor: nam cum illorum qui tuo atque adeo omnium judicio sibi permultum antecellunt ego multa vitia demonstrarim, atque etiam plura, si quis in ea re occupatus vellet esse, demonstrari possent, potes existimare si de Johanne dicere vellem, orationem mihi non defuturam. Illud tamen commune eorum vitium est, quod singulari arrogantia fuere, nec putaverunt fore quemquam qui de suis rebus judicare posset, tantumque se ab omnibus laturos esse arbitrati sunt, quantum ipsi sibi assumerent. Itaque alter se poetam, alter se laureatum, alter se vatem appellat. Heu miseros quanta caligo obcaecat! Ego, mehercule, unam Ciceronis epistolam, atque unum Virgilii carmen omnibus vestris opusculis longissime antepono. »

Essendo già chinato il giorno, la discussione delle novità proposte dal Niccoli si rimette al domani, nei giardini di Roberto de' Rossi. Tutti s'aspettano

che Coluccio esca fuori per assumere la difesa dei poeti fiorentini e della loro scuola; egli che avea promesso a Leonardo di tessere le loro lodi (8), per ringraziarlo dei servizi che questi ogni giorno rendea alle lettere patrie, traducendo dal greco e dal latino. Non niega la promessa Coluccio, ma non vuole adempirla per ora, per non far credere a taluno ch'egli vi fosse astretto dalle arti frodolenti (fraudibus) del Niccoli. Stando così la cosa, la parte di dover rispondere alle sue proprie invettive vien dal comune giudizio devoluta allo stesso Niccoli, il quale lietamente vi consente. E prima di tutto confessa non aver parlato in questo modo che per eccitar Coluccio alle lodi dei suoi poeti, aggiungendo poi maliziosamente che nel far così egli prendeva in mira anche Roberto de' Rossi: che se gli fosse riuscito convincerlo della nullità della letteratura volgare, Roberto avrebbe venduto i suoi libri, i quali danno nell'occhio al Niccoli e di cui egli avrebbe subito fatto acquisto. Dopo ciò gli è facile ribattere le sue proprie accuse, mosse da lui nel giorno precedente, e trovar un'altra spiegazione ad ogni passo allegato della Divina Commedia, invocando ancora, in prova della poca sincerità delle sue

invettive, il culto ch'egli sempre mostrò ai tre vati fiorentini, il poema di Dante ch' egli imparò a memoria, il suo viaggio a Padova per copiare le opere del Petrarca dal suo proprio originale; le cure prese per divulgar la sua Africa, e per collocar degnamente la libreria che il Boccaccio lasciò ai frati di S. Spirito « Meminisse poterat (sc. Coluccius) me istos ipsos florentinos vates unice dilexisse. Nam et Dantem ipsum quodam tempore ita memoriae mandavi, ut ne hodie quidem sim oblitus, sed etiam nunc magnam partem illius praeclari ac luculenti poematis sine ullis libris referre queo: quod facere non possem sine singulari quadam affectione. Franciscum vero Petrarcham tanti semper feci, ut usque in Patavium profectus sum ut ex proprio exemplari libros suos transcriberem. Ego enim primus omnium Africam illam huc adduxi, cujus quidem rei iste Colucius testis est. Johannem autem Boccacium quomodo odisse possum, qui bibliothecam ejus meis sumptibus ornarim propter memoriam tanti viri, et frequentissimus omnium in illa sum apud religiosos heremitarum. » Nel decantare poi le lodi del Petrarca, Niccoli si richiama a quel che « ante a Ludovico teologo, homine sanctissimo atque doctissimo, idem

audieram. » Le invettive del Niccoli contro quei sommi sembrano dunque piuttosto una esercitazione rettorica che cosa seria; e tale in gran parte saranno state. Ma non è tanto la sua opinione personale che ci interessa, quanto il vederla presa sul serio e seriamente discussa: prova certissima che siffatte idee già cominciavano a divulgarsi, come più si propagava lo studio delle lettere classiche. Tra quelli che più largamente vi contribuirono era il Niccoli, indefesso collettore di cose antiche, antiquario perfino nella vita, al quale Vespasiano da Bisticci volle dare il merito, opponendolo in certo modo al Petrarca, Dante e Boccaccio, di aver « risuscitato le lettere latine e greche in Firenze, le quali erano state sepolte infinitissimo tempo » (Vita di N. Nicoli, p. 478 dell'ediz. Bartoli): onde Giuseppe Brivio potè chiamarlo « Latini eloquii, Graiique decus »,

cui tanta voluptas
Palladis innata est, ut quaerat ubique sophiae
Linguae utriusque libros, antiqua volumina, quorum
Copia lata sibi ad causas, et ad ardua rerum
Abdita naturae, ad mores, ad seria, claras
Virtutes, gesta alta Ducum, monumenta, poesis,
Ludicra, divinae regimen civile salutis,
Dogmaque perpetuum sapientum: denique curat

Bibliothecam omnem veterum studentum
Auctorum in lucem, quos mundi ignavia dudum
In tenebris sordere dedit: proh dedecus! immo
Neglexit plerosque mori; qui vero superstant,
Innumeris squallent erroribus, auctor ut illos
Vix posset modo nosse suos: tanta affuit olim
Philosophiae omnis studiorum incuria demens.
Ille hos errores unâ exemplaribus actis
Pluribus ante oculos, ne postera oberret et aetas,
Corrigit; unde sibi dignas persolvere grates
Omnis homo studiosus habet, renovatque priorem,
Et proprium morem scripti, velut efficit ipse
Scribere diphthongos, elementaque propria docte.

(Mehus, Vita Ambros. Camaldol. pp. LXXX-I).

Ebbe dunque ragione Coluccio di pigliar sul serio le invettive del Niccoli e di promettere all'Aretino di scrivere in lode ed in difesa dei poeti fiorentini. Se non che od egli non lo fece, o l'opera andò smarrita, o pure è da prendersi per tale l'Invettiva ch'egli scrisse contro Antonio Lusco e che l'epitaffio di Coluccio ricorda fra le sue maggiori glorie letterarie:

patriae jus fasque tuetur,
Et cynici calamo perimit convicia *Lusci*.

Vero è ch'egli vi pigliava specialmente la difesa delle patrie glorie, del-

l'origine romana di Firenze e delle prodezze dei suoi figli; e lo stesso carattere porta ancora la Risponsiva di Cino di messer Francesco Rinuccini al detto Lusco: ambedue riprendendo il retore vicentino che vituperava Firenze (Invectiva Lini Colucii Salutati reip. flor. a secretis in Antoniun Luschum vicentinum de eadem republica male sentientem, cod. ineditus. « Risponsiva alla invettiva di Messer Antonio Lusco, fatta per Cino di Messer Francesco Rinuccini cittadino Fiorentino, e traslatata di grammatica in volgare per.... » Firenze. Magheri 1826: ed. Moreni. L'invettiva di Coluccio pare scritta nell'anno 1403, cioè dopo i Dialoghi riferiti da Leonardo Aretino). Ma le glorie politiche non vanno disgiunte dalle letterarie, e queste per i vecchi fiorentini sommavano ai tre nomi di Dante, di Petrarca e del Boccaccio, senza nominare i quali le lodi di Firenze parrebbero incompiute. Qual'è la città, dimanda Coluccio, non solo in Italia ma in tutto il mondo, che sia più forte di mura, più superba di palazzi, più ornata di tempii, di edifizi, di portici e di piazze? qual'è più popolata, più ricca e coltivata, con cielo più salubre, acqua più soave? Ov'è la città, che

difettando di porti, faccia maggior commercio? Che sia più operosa nelle arti, con ingegni più sottili, uomini più famosi? E per non ricordargli tutti, insigni nelle armi come nel governo delle cose civili, ove si trova un Dante, un Petrarca, un Boccaccio? — Ai quali il Rinuccini aggiungeva tutta la schiera degli uomini dotti e famosi fiorentini, incominciando da S. Zanobi de' Girolami e da S. Giovanni Gualberto, e perfino da Claudiano, e discendendo a Luigi de' Marsilii, Francesco da Empoli, Piero degli Strozzi, Zanobi da Strata, Piero Coluccio, Arrighetto da Settimello, Brunetto Latini, Fazio degli Uberti, Guido Cavalcanti, Francesco da Barberino, Luigi de' Gianfigliazzi, Francesco musico ed altri: formidabile schiera, messa fuori dalla vecchia scuola popolare contro Antonio Lusco, il nuovo Marone come lo chiamava Giuseppe Brivio decantando lui solo insieme col Niccoli e con Leonardo Aretino, quali tre strenui campioni della nuova scuola erudita.

Più interessante è per noi un' altra Invettiva di Cino Rinuccini, finora inedita (si legge manoscritta in due codici della Biblioteca laurenziana: plut. XC sup. cod. 63. e plut. XC sup. cod. 135,

I.° (mutilo) dai quali l'abbiamo riprodotta al N. 17 dell'Appendice. — Un terzo codice della stessa Invettiva si trova in possesso del signor Pietro Bigazzi). Infatti con essa la quistione dantesca dal terreno politico, ch'ella occupava nelle controversie contro Antonio Lusco, nuovamente passa al terreno letterario; dando conferma alla nostra idea, che, come per gli eruditi il nome di Dante suonava la scienza del medio evo, così i suoi sostenitori non trovavano maggior lode che nel presentarlo come l'espressione ideale del quadrivio, e la sua Commedia come maggiore dell'Eneide. Il Rinuccini procede all'inverso del Niccoli, ma come se volesse rispondergli punto per punto. Egli professa di voler scrivere « contro a cierti caluniatori di Dante e di messer Francesco Petrarca e di messer Giovanni Boccaci »; invece spazia su di un campo assai più largo, quello di tutto lo scibile scolastico, ch'egli preconizza contro ai novatori, ed il nome di Dante non gli serve che per dar maggior risalto alla sua causa. « Infiammato del santo isdegno » egli vuol fuggire « la bella Italia », ed immagina un lungo viaggio allegorico per tutte le parti del mondo, che lo conduca alla desiderata quiete del paradiso terre-

stre. Quivi egli vorrebbe nascondersi « per non udire le vane e sciocche disputazioni d' una brigata di garruli, che per parere litteratissimi apresso al vulgo, gridano a piaza quanti dittonghi avevano gli antichi e perchè ogi non se ne usano se non due: e qual *gramatica* sia migliore, o quella del tempo del comico Terrenzio o dell' eroico Vergilio ripulita; e quanti piedi usano gli antichi nel versificare, e perchè ogi non s' usa l' anapesto di quatro brievi. E in tali fantasticherie tutto il loro tempo trapassano, lasciando il più utile della gramatica, che lunga da se, fanno lunghissima; ma la significazione, la distinzione, la temologia de' vocaboli, la concordanza delle parti dell' orazione, l' ortografia, il pulito e proprio parlare litterale niente istudiano di sapere. — Di *loica* dicono ch' ell' è iscienza sofistica e molto lunga, e non molto utile, e per questo non curano di sapere se 'l termine si piglia per lo suo significato, o pella spezie, o pello nome.....; nè ancora curano che sia antinomia deciso o silogismo demostrativo, o l'altre parti di loica utilissime ne le disputazioni e dimostrazioni filosofiche. — Di *r torica* tramano quanto sia istato il numero degli oratori ottimi, argomentando ancora la rettorica non essere nulla, e

che l' uomo se l' ha naturale, non sapiendo che si sia l'esordio quadrifario, la latante insinuazione, la narrazione brieve, dilucida e aperta, la divisione tripartita, la confermazione veracie, la cunfutazione sottile e aperta, le cunclusioni dolci ciascuna nel suo giencre, cioè giudiciale, demostrativo e deliberativo, collocata, chiaramente disposta, nella memoria tenaciemente servata, con colori di parole e di sentenze or gravemente or lievemente or dolciemente pronunziate, secondo che la materia richiede: che è iscienza alla republica utilissima ». Dunque tutte le scienze del trivio, ossia della « *sermocinale filosofia* » (grammatica, logica — dialettica, rettorica) rigettavano gli eruditi della scuola classica, negando a loro ogni pregio, mentre l' autore, benchè indirettamente, lo fa risaltare ad ogni piè sospinto. Passando poi all' *arismetrica*, *geometria*, *musica* e *astrologia* (astronomia), che sono le scienze del quadrivio, gli tocca ribattere le stesse recriminazioni e cantare le stesse lodi. Un episodio intorno agli storici ed ai poeti, i quali benchè non entrino direttamente nella classificazione delle sette arti, con esse intimamente si congiungono, gli è motivo a parlare del Boccaccio, del Pe-

trarca e di Dante. « Le storie poetiche dicono essere favole da femmine e da fanciugli, e che il non meno dolcie che utile recitatore di dette istorie, cioè messer Giovanni Boccaci, non sepe gramatica, la qual cosa io non credo essere vera. E dei libri del coronato poeta messer Francesco Petrarca si beffano, diciendo che quel De viribus illustris è un zibaldone da quaresima »; « de' poeti dicono esser componitori di favole e sviatori di giovani con loro legiadrie e dolcieze, e fanno quistione grandissima, il popolazo raguardante in piaza, qual fussi maggior poeta, o Omero o Vergilio. Poi, per mostrarsi litteratissimi al vulgo, dicono che lo egregio e onorevole poeta Dante Alighieri essere suto poeta da calzolai; non dicono che 'l parlar poetico è quello che sopra agli altri come aquila vola », e come nel poema di Dante si veggono con maravigliosa arte mescolate alle storie la « sottile filosofia naturale, alcuna volta la dilettevole astronomia, alcuna volta l'ottima filosofia morale, alcuna volta e santi comandamenti della legie, alcuna volta la vera e santa teologia ». — « Dè, ridano è maldicienti, però che 'l fonte della eloquenza, Dante, con maravigliosa brevita e legiadria mette due o tre compa-

razioni in uno rittimo vulgare, che Vergilio non mette in venti versi esametri; essendo ancora la gramatica sanza comparazione più copiosa che 'l vulgare. *Il perchè tengo che 'l vulgare rimare sia molto più malagevole e maestrevole che 'l versificare litterale.* » La contesa fra le due scuole era nello stesso tempo contesa fra le due lingue, la grammatica e letterale e la volgare.

Ma tornando alla sua materia l'autore, come ha pertrattato la filosofia sermocinale (cioè il trivio) ed il quadrivio, così servando l'ordine, passa a dire della *filosofia naturale*, della *morale*, della *familiare iconomica*, della *politica* e della *filosofia divina* È curioso per più rispetti sentire intorno a ciò il parere dei suoi oppositori. Se noi volessimo attenerci alla nomenclatura un po' vieta del Rinuccini, noi diremmo che nel quattrocento la *filosofia naturale* produsse il platonismo, il quale, cresciuto sotto la tutela medicea, s' oppose all' Aristotile degli scolastici; nella *familiare iconomica* una più grande rilassatezza nei costumi, contro la quale ebbe a fare fra Girolamo Savonarola; in *politica* il principato, ossia il reggimento d' un solo; nella *filosofia divina* l' indifferentismo, sviluppatosi sotto l'influenza del

culto esclusivo dell' antichità. Ora tutte queste velleità, che indi a poco doveano convertirsi in fatti, già si rinfacciano agli eruditi della fine del trecento: « *Dicono che Platone è magior filosafo che Aristotile*, allegando sant' Agostino diciente Aristotile principe de' filosafi, ecietto sempre Platone. Non dicono perchè sant' Agostino il premette; perchè in sua opennione dell' anima è più conforme alla fede cattolica, ma nelle cose naturali ch' ànno bisogno di dimostrazioni e di pruove, Aristotile è il maestro di coloro che sanno. » « Della *famigliare iconomica nulla sentono, ma isprezato il santo matrimonio vivono mattamente sanza ordine, sanza curare che sia l'onor paterno, il beneficio de' figliuoli*: chè sarebono degni del giudicio di Cammillo e di Postumio ciensori di Roma, i quali l' avere di due uomini, ch' erano casti insino alla vecchiaia vivuti, comandarono che fussino confiscati in comune; ancora affermandogli degni di punizione se in niuno modo di sì giusto ordine fussino arditi di ramaricarsi. Della *politica* non sanno qual regimento si sia migliore, o quello d' uno, o quel di più, o quel di molti, o quello di pochi eletti: fugono la fatica *affermando che chi serve a commune serve a niuno*, nè colla guarnaca con-

sigliano la republica, nè con l'armi la difendono; *nè si ricordano che quanto il bene è più comune, tanto à più del divino* (V. il nostro Romanzo, lib. II, pp. 224-229, e nella prefazione le notizie biografiche dei Conti di Poppi). Della *filosofia divina* dicono che Varrone iscrisse molti libri dell' osservazione degli idei de' gentili con istile alegantissimo, e molto *eciessivamente il lodano prepognendo in segreto ai dottori della nostra cattolica fede ; e ardiscono a dire che quegli idei erano più veri che questo, nè si ricordano de' miracoli dei nostri santi.* » (Si confrontino con questo le pp. 68-9 del libro I. del Romanzo). Negli ultimi anni del secolo decimoquarto gli elementi della futura civiltà medicea sono in fermento fra quegli uomini, i quali, per aver voluto scuotere il giogo della tradizione medievale, che li opprimeva nella scienza come in religione e nella vita, vedransi francamente chinare il capo sotto il giogo del principato, che da questa tradizione prometteva liberarli. Perciò appunto i Medici e gli scienziati paiono fare causa comune.

Nato poco dopo il 1350 e morto nella pestilenza del 1407 (9), Cino di messer Francesco Rinuccini ebbe a vivere in quello straordinario fermento delle menti

che preludeva al quattrocento, e fra le gare dei partiti letterarii. A quale di questi egli appartenesse, si potrebbe raccogliere dalle sue poesie volgari in istile petrarchesco (10) e dal sentirlo nominar *suo* il Petrarca (« Tal donna già non vide il mio Petrarca »), se le sue invettive non ci avessero già provato ad evidenza ch'egli era della vecchia scuola volgare, amico di quelli che con riverenza la coltivavano, e ne difendevano le glorie, come Coluccio Salutati, ch'egli chiama *suo maestro*. (« Offerasi al mio tempo il maestro mio, e veramente Piero Coluccio figliuolo delle muse » ecc. Invectiva, pag. 231). In che senso debbasi pigliar quest' ultima notizia, e quali sieno state le relazioni del Rinuccini colla società che raccogliendosi intorno a Coluccio e nei giardini dell'Alberti, manteneva alta la tradizione letteraria italiana, noi non lo sappiamo. Certo è che uno dei suoi sonetti è diretto ad un Roberto (« La fe' ch' ha posto dentro il mio signore »), forse Roberto de' Rossi, l' amico del Salutati; e ch' egli amava una certa Elena, di famiglia ignota. (Bongi, *Rime*, prefaz. pag. VII.), ma che possibilmente sarà « la nobilissima Elena figliuola di Nicolò di Giovanni Franceschini », la quale

Alberto degli Albizzi innamoratissimo cantò nelle sue poesie, iscrivendone una ad Antonio degli Alberti, una a Giovanni da Prato, sempre lamentandosi della sua infelice passione; e due infine a Coluccio Salutati, che, a richiesta dell' amante, a madonna Elena aveva indirizzato un sonetto, pregandola di esser più mite, onde

le grandi arre
Delle immense virtù che date ci ài
Tu compie di pagar colle sante opre (11)

All' inverso delle poesie liriche, le invettive del Rinuccini furono da lui scritte in latino, e poi ridotte o traslatate di grammatica in volgare da uno, di cui non si conosce il nome. Sarà stato quell' amico, al quale il Rinuccini, partendo di Firenze (« e bene che col corpo io mi parta ») mandava la seconda delle dette invettive, pregando scrivessegli nel caso « i detti vagabondi volessino incrudelire inverso di me con furiosa ira », « però che sempre io istò attento con molte penne per rispondere alla loro fanciulesca isciocheza? » Non crediamo di aver trovato l' anonimo traduttore, ma non vogliamo lasciar inosservata una particolarità che la seconda invettiva ha di comune col

testo del nostro Romanzo, al quale questo confronto ci fa tornare. Il tema di un viaggio immaginario dovette essere popolarissimo nella letteratura italiana, dopo che Dante e Fazio degli Uberti gli ebbero dato colle lor opere il diritto della poetica cittadinanza; ma non crediamo che esso fosse divenuto luogo comune e come un fior di rettorica da incastrarsi dovunque all'autore piacesse. E tale ci sembra appunto quel viaggio allegorico, ossia meglio quella lunga filastrocca di storpiati nomi geografici, che precede la seconda invettiva del Rinuccini, senza aver che fare col principale assunto di quella; come d'altra parte una simile fantasia geografica precede nel nostro Romanzo il racconto del pellegrinaggio e dei ritrovi del *Paradiso*, senza che nulla traspaia, che gli faccia l'uno all'altro necessari. E come il viaggio del Rinuccini finisce nel riposo del paradiso terrestre, ove si ragiona di Dante, di Petrarca e del Boccaccio e de' pregi della letteratura volgare; così la seconda parte del nostro Romanzo si agita nella casa e nel *Paradiso* dell'Alberti: e noi vedemmo quali uomini vi convenissero, sostenitori della tradizione dantesca, e come vi si citi Dante qual autorità, ed in quanta reve-

renza vi sieno tenute le tre « corone fiorentine » ed il fiorentino idioma. Sarebbe arrischiarsi di troppo a voler troppo inferire da queste somiglianze, che possono essere fortuite e che al più denotano una stessa scuola: questo ci basti per il frutto delle nostre ricerche, di aver dimostrato cioè alla fine del trecento l'esistenza di due scuole letterarie, degli eruditi e dei sostenitori della poesia volgare, e come l'autore del nostro Romanzo debbasi necessariamente ricercare fra questi ultimi, nella società de' quali egli passò la sua giovinezza. Essendo stabilita questa condizione, l'altra ci vien data dallo stesso romanziere: egli si confessa pratese. Se dunque noi volessimo ritrovarlo, bisognerebbe scegliere fra quegli autori, originarii da Prato e coltivatori della poesia volgare, i quali giovani negli ultimi anni del trecento, continuarono a fiorire nel secolo seguente, quali ultimi rampolli del grande albero dantesco. E tali nel nostro tempo si presentano *Domenico di maestro Andrea*, e *Giovanni*, ambedue da Prato.

Di *Domenico* noi non abbiamo che quelle poche notizie ch' egli stesso ci dà nelle sue poesie e nelle prefazioni e glosse prosastiche che vi premette (12). Egli era certamente nato nel trecento,

poichè nella dedica ch' e' fece ad un amico (13) di alcune sue opere in rima si dice vecchio (14), mentre dalla risposta ch'egli pur fece in persona di Firenze al Rimolatino di messer Antonio di Palagio « per lo quale conforta Firenze dopo la rotta di Zagonara » (Eccelsa patria mia però che amore): risposta che si trova nella stessa raccolta e che comincia: « Figliuol mio, nel chiamar tu prendi errore », si rileva ch' e' sopravisse all'anno 1425. Altre date cronologiche ci vengono suggerite da alcune sue poesie: come per esempio dalla canzone morale nella quale egli « si conduole della persecuzione fatta a Gregorio papa XII » (Dolgomi et piango, anzi contento rido); e dal sonetto « ad Italia in vice dello imperadore Sigismondo » (Non prima Tebo l' Ariete copre), rispondendo ad un altro « sonetto del magnifico signore Malatesta da Pesaro per lo quale in vice d' Italia chiama lo imperadore Sigismondo, Invittissimo re, Cesar novello » (inediti i sonetti come la canzone) infine da una lettera di Domenico al « preclaro giovane » Alessandro di Michele di Ghino Rondinelli, scritta nell' agosto del 1413 (Veggasi al N.° 20 dell' Appendice), invidiandogli la compagnia di ser Filippo di

Brunellesco e del « venerabile et vero religioso maestro Antonino », allora giovine (1389 + 1459). Di Alessandro de' Rondinelli, Domenico era amicissimo, da poi che lo troviamo scrivere due volte in sua vece, in risposta ai sonetti di Niccolò Tinucci. Oltre questi due, altri suoi corrispondenti letterarii erano: Roberto de' Rossi, « famoso uomo et di tutte le arti liberali dotto, et in greco et in latino »: messer Bartolommeo Casciotti, Tommaso Viviani, Alberto Capponi, Michele Tafani ed altri. Ser Domenico era notaio (« Pistola di ser Domenico da Prato, *notaio*, mandata a Alessandro di Michele di Ghino Rondinegli » ecc.; e « Canzone morale del detto ser Domenico *già fatto notaro* mandata ad ser Nicolao di Berto da San Giminiano » *Nel vago tempo che Febo ritorna*), ma pare che vivesse in continua indigenza, della quale più volte si rammarica nei suoi scritti. (Pistola al Rondinelli, in fine: « Di tempo in tempo *da miserabile indigenza sospinto* alla morte la mia vita consumo ». Dedica premessa alla raccolta delle sue opere, in fine: « Et scusi la tua discreta prudenzia la mia tardezza, *considerata la pessima cura iconomica che mi oppressa, et la quale non posso al postutto obviare* ecc. » Prefaz. al

Pome del bel Fioretto, la quale, ommessa nell' ediz. del Fanfani si legge nella nostra Append. N.° 21: « *et veggendo non in me divizie*, non in me reliquie di forza, non in me virtudi, pensa lettore ecc »). Innamorato come tutti i poeti, un po' per debito, un po' per immaginazione, collocò la sua passione nella Val d'Elsa, tra i due fiumicelli, nel vago castello ch' egli chiama *Poggio imperiale* e che è Poggibonzi (15). Il nome della sua amanza, ch' egli simbolicamente adora nel *terzo nome*

Di quei che offerson mirra, incenso et oro,

cioè dei tre re maghi, era *Melchionna*, come traspare da più luoghi dei suoi versi (16). Pare che questo amore sia stato accetto, e che se dava tal volta cagione alle lagnanze del poeta; non era

perchè 'l sia restio;
Ma per distanzia da tanto splendore
Nasce per tale esilio fraude e errore
Dal malvagio accidente che l'adopra.

(Canz. morale, inc.: « Il tempo è breve e la mia penna è stanca »). La morte della

donna e l'attrazione di una nuova bellezza, fecero per alcun tempo indebolire l'antico nodo; non tanto però che il poeta tosto non si ravvisi alla rimembranza di quella

Che ora è in ciel, e mi fu qui colonna.

Che direbbe ella infatti vedendolo dalle altezze del suo cielo così cangiato:

Et se palese in quel regno felice
Sta l'uno ad l'altro, che pensa ella, quando
Vede appo Dante star la sua Beatrice?

Simile in tra quei lumi radiando
Veder messer Francesco a Laura innanzi
Pien di letizia l'un l'altro guardando.

Per guidardon delli onesti romanzi
Che ancor l'onoran, convien questa setta
Che al mondo fama, et gloria in ciel gli avanzi.

Et così del Boccaccio e di Fiametta,
Et d'altri innamorati a questi eguali:
Forse ivi me veder desia et aspetta.

Se dai miei versi, ben che non sien tali
Che mertin coi predetti accompagnarsi,
Nè sien, quanto devieno, ad lei morali ecc.

(« Capitolo unico del detto ser Domenico, nel quale morta la dama sua, incitato in quel di Pisa da nuovo amore, ricordandosi del primo, quello abbandona ». « Nel paese d'Alfea un colle giace »). Nella Melchionna di Domenico v'è dunque un poco di vezzo poetico, un rifacimento di Beatrice, di Laura e di Fiammetta; come nel capitolo stesso si sente la lontana reminiscenza di quel « spiritel nuovo d'amore » che per poco non tolse a Dante la memoria di Beatrice. Il dire poi dei suoi versi ch' essi non siano tali, che possano accompagnarsi con quelli di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, mostra pur nell' autore il desiderio di pareggiarli e lo studio delle lettere volgari. (Vedi ancora il son. di Domenico che inc.: « Mostra suoi raggi in sul bel far del giorno »:

Se Omerio o Ovidio, *o Dante o il buon Petrarca,*
O qualunque a l' udir di lor conosco,
Vergilio ancor . . . .
O qualunque parlò mai greco o tosco ecc.).

E ce lo prova ad evidenza il tenore come lo stile delle sue poesie, non che il culto del genere allegorico nelle canzoni morali fatte alla glorificazione delle tre virtù teologiche, e nel Rimolatino ov' egli si

figura cacciatore e la sua donna come cervetta. (Vedilo al N.° 22 dell'Appendice): la pistola infine a Giovanni di Salvi, la quale non è altro che una specie di commento steso dall'autore stesso ad una sua canzone ed una ballata, in cui si imita il Convito dell'Alighieri e si citano perfino alcuni versi della sua Commedia. (Appendice N.° 23). Anche la lingua di Domenico è una prova manifesta del rispetto in cui erano da lui tenuti i grandi poeti della scuola volgare; sebbene sparsa di latinismi e di costruzioni inusitate, specialmente nella prosa, essa porti i segni della decadenza erudita: e noi non crediamo che a tutti gli scritti di Domenico possa ragionevolmente applicarsi il giudizio che il sig. Fanfani portava della lingua del Pome del bel Fioretto, ch'egli chiama « buona ed abbondante » e che non « perde molto con quella del trecento, dalla quale è ben poco lontana di tempo ». (Il Pome del bel Fioretto, Prefaz. pag. VII). In generale v'è in lui più voglia d'imitare e di seguire le orme dei suoi maestri, che vera potenza poetica ed ingegno originale. Costretto la più parte del tempo a starsi lontano da Firenze, come si rileva da più passi dei suoi scritti (Pistola al Rondinegli, in fine: Canzon morale « in dispregio

della vanità delle femmine »: Tempo fu già che errar mi fece amore), egli s'era avvezzo a considerare la città delle « belle contrade » come fonte di ogni sapere e del bel costume, e scrivendo la sua canzone in commendazione della Filosofia (« Canzon morale del detto Ser Domenico in comendazione del nome di Filosofia: Nel vano transparere del fosco centro »), non trovava miglior modo di accomiatarla, che mandandola a Firenze a quelli che le filosofiche discipline ivi con amore coltivano:

Et tu, canzon, va da la parte mia
Ai suoi diletti amanti in quel giardino (17)
Dove con lei si sta a udita nostra;
Di' ad loro: Io vegno a imprendere il cammino
Chiesto da molti, et a pochi si mostra,
Dire a filosofia la donna vostra.

Chi erano questi « diletti amanti », non sappiamo con certezza dirlo: come nemmeno quali sieno state le intime relazioni di Domenico col circolo letterario di Coluccio Salutati, al quale egli pure si accostava, mettendosi francamente nelle file della scuola volgare e dei continuatori della tradizione dantesca. La dedica all' amico in fronte alla raccolta delle

sue poesie, altro infatti non è che una di quelle invettive nel genere del Salutati e del Rinuccini, nella quale egli si scaglia contro la « setta dannosa » degli eruditi antiquarii, ricercatori di minuzie, che dispregiano Dante, Petrarca, Boccaccio e messer Coluccio, facendosi belli della lor conoscenza delle lingue greca e latina, e delle traduzioni che da queste essi continuamente facevano: cosa che ad un ser Domenico doveva parer ridicola, sebbene egli non potesse intravederne i risultati per la ristorazione delle lettere classiche. Che cosa poteva aspettarsi egli, povero poetucolo, dalla critica « di questi usurpatori delli moderni discenti », « quando senza vergogna presuntuosamente ardiscono di dire che li romanzi del famoso messer Francesco Petrarca sono fragmenta, cioè sono rimasugli, et cose minuzzate et quasi proiecibili? Et altri di loro dicono il libro di Dante esser da dare ad li speziali per farne cartocci, overo più tosto ad li pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perchè vulgarmente scrisse. O gloria et fama eccelsa della italica lingua! certo esso volgare, nel quale scrisse Dante, è più autentico ed degno di laude che il latino e 'l greco che essi anno. Vero è che alcuno di questa setta,

più ignorante che gli altri, et al quale pare essere il più prudente, simulando avere compassione della intelligenzia di Dante, quella biasima espressamente, et sè stesso d'avere inteso commenda, quando dice esser nociuto ad la fantasia di Dante il non avere vedute molte opere fatte, et greche et latine, le quali molto sarebbono state favorabili ad la sua Commedia, come se in essa discernesse grandissimi mancamenti. Et un' altro di loro dice, anzi l'à scritto, che è peggio, Dante non avere nella origine Mantuana Virgilio inteso. Et tutte queste cose dicono, dimostrando o vero volendó mostrare sè esser eccellentiori et più intelligenti di lui. Ma perchè non dicono essi così di Socrate et di Plato et degli altri loro coetanei, li quali per certo non tutti li precedenti volumi ad essi vidon giamai, se non per più efficacemente vilipendere colui, il quale appena meritano di ricordare? Et che à di bisogno poesia o filosofia o teologia di tante lingue? o delle coloro menzogne? o di numero d'anni? o di nomi di principati o imperii, o monarchie o di cittadi o di croniche o di simili commemorazioni? Ma essi susurroni, nella loro vanità persistendo, per questo medesimo modo non solo Dante, ma tutti li moderni clo-

quenti dispregiano, parendo ad loro avere tutto veduto . . . . . Et questo si pruova, quando per loro falso giudicio dannano Dante, Messer Francesco Petrarca, Messer Ioanni Boccacci, Messer Coluccio et altri, li quali per ancora in nulla facultade eccedono di virtude. Non voglino questi tali susurroni Arrighetto di Fortuna vituperare se non fu pari in esametri al buon Mantovano; nè Fazio delli Uberti se non fu conforme nelli romanzi ad Dante; et così di grado in grado, non obstante che dicono sè aver greco et latino, et Dante et gli altri prenominati le lettere greche ignorare. Et che questi vanagloriandosi d' avere la scienzia delle lettere, vituperino coloro li quali ànno avuta la sapienzia intellettuale et vera speculazione inventrice della posizione litterale . . . . . Or non confondono questi dannosissimi uomini li animi non ancora fermi delli adolescenti et ricenti uditori, quando dicono: Chi si farà Omero o Virgilio in poesia? Chi Solone o Aristotele in filosofia? Chi Demostene o Cicerone in retorica et in orare? Chi Aristarco o Prisciano in gramatica? Chi Parmenide in dialetica? Et così di ciascuna arte liberale quanto di qualunque altra virtù manuale, così concludendo, cioè non potersi alcuna cosa fare o dire

sì bene, che meglio non sia stata detta o fatta per li antichi passati. Nè altro vuol dire la prefata vana et conclusiva allegazione di questi tali detrattori, se non che sè stimano arbitri di tutte le cose preterite et discernitori delle presenti et future ». — Ma che cosa hanno fatto cotesti presuntuosi per avere di sè siffatta opinione? « quali pertanto sono l'opere di questi tali spernitori fuori della loro loquacitade? Manifestinle ad altri che ad se medesimi, acciò che soli essi non siano giudici et di loro et delli altri. Io non ò alcuna opera per ancora, nè istoriografa nè filosofica nè poetica veduta delle loro apparire. Alcuno di quelli risponderà disdegnosamente: « Tu non ài adunque lette le traduzioni che delle opere greche d'Aristotele et di Plutarco ò fatte in latino? » Al quale infino da ora rispondo averne lette et vedute alcune, et lui commendo che sappi greco et latino, ma non per inventore delle opere fatte per altri, et di queste restargli piccolissima fama, non obstante che per le rubriche in esso siano veramente intitolate. Imperò che la fama è delli inventori delle opere et non delli traduttori; nè truovo per li passati che alcuna stima se ne facesse, nè per essi che anticamente tradussono tante et sì mara-

vigliose opere quante et quali si leggono al presente, furono in altri intitulate che solo in quelli ad li quali s'appartenevano, occultando essi translatori li nomi loro ». A noi pare ravvisare nell'anonimo, contro il quale si avventa Domenico, Leonardo Aretino, il traduttore appunto di Aristotile e di Plutarco; mentre al Niccoli forse alludeva la seguente invettiva contro le pedanterie d'un erudito antichizzante: « L'altro dirà: « Io sono ottimo cognoscitore d'un libro »; rispondo: « Sì, forse se esso è ben legato, et questo sa fare uno bidello o un cartolaio ». Et ecco il sommo ingegno di questo tale biasimatore, cioè voler vedere una bella lettera antica, la quale non stima bella o buona se ella non è di forma antica et bene dittongata; et nullo libro, per buono che sia, gli piace nè degnerebbe di leggere, non essendo scritto di lettera antica, correndo una giornata dietro ad una derivazione di vocabolo o ad uno dittonguzzo ». Ove noi rammentiamo la bile sollevata al Rinuccini dalla brigata dei garruli, i quali « gridano a piaza quanti dittonghi avevano gli antichi e perchè ogi non se ne usano se non due »; e le lodi che il Brivio dava al Niccoli, come a colui che rinnova

priorem
Et proprium morem scripti, velut efficit ipse
Scribere diphthongos elementaque propia docte.

Un altro autore pratese, il quale vissuto intorno allo stesso tempo, e appartenendo alla medesima scuola poetica, concorre benissimo al fine propostoci delle nostre ricerche, fu *Giovanni da Prato.* Ma prima che noi veniamo a darne quelle notizie biografiche e letterarie che di lui abbiamo potuto raccogliere, è mestieri chiarir la dibattuta quistione, se fosse una o fossero molte le persone che negli ultimi anni del trecento e nei primi decennii del secolo seguente vanno sotto il nome del poeta Giovanni da Prato (18). Ricerche tanto più interessanti, ch' esse ci serviranno in parte a stabilire con bastante certezza, chi sia stato lo sconosciuto autore del nostro Romanzo.

Lasciando da parte quel Giovanni di Bartolommeo de' Rai, di cui nulla sappiamo fuori del capoverso d' un sonetto che il Casotti dice aver veduto nella Strozziana (Casotti, *Prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno* ecc. Firenze, Manni, 1718; Letter. proem. pag. LX. Il cod. Strozz. già 639, è ora Magliab. VII.

Varior. 1009. 3. a fol. 207: Iohannis Bartholomei de Rais, *Già era entrato il Sol nel segno Tauro*), ci fermeremo a ragionare di due altri poeti che portarono lo stesso nome: di *Giovanni di Gherardo*, e di *Giovanni detto l'Acquettino* o *l'Acquattino*. E prima di tutto si badi che quest'ultimo non è un nome gentilizio o di casato, ma bene un sopranome dato in motteggio, come noi lo crediamo, o dall'acquattarsi in battaglia, come vuole il Follini. (« *Vedi Dissertaz. di Vinc. Follini sopra i due poemetti esistenti in questo cod.* dal f. 129 al f. 138, intitolati *La Buca* e *Lo studio di Atene;* Letta dal med.° nella pubbl. adunanza dell' Accad. Fiorent. nella Libreria Magliab. il dì 5 sett. 1805 ». MS. in fondo al cod. magliabech. II, II, 40), prendendo alla lettera il sonetto del Burchiello che comincia: Questi ch' hanno studiato il Pecorone:

> L'altro sarà *Giovanni mio da Prato*
> Che l' apparò insieme col Vannino
> In Atene, ove a studio fu mandato;
> *E si chiamò in battaglia l' Acquatino.*

(Sonetti del Burchiello ecc., Londra, 1757, pp. 100-101. Sopra lo *Studio di Atene* vedi la dissertaz. del Follini citata più

sopra ecc.). Nulla osta dunque che Acquettino non fosse detto quel Giovanni, che dal nome del padre si scriveva Giovanni di Gherardo e talvolta Gherardi, ritenendo la forma latina. (Nel cod. riccard. 1775: *Giovanni di Gherardo;* nel cod. magliab. cl. VII, cod. 702, pal. 6: *Iohannes Gerardi;* nelle portate al catasto degli anni 1427 e 1430, autografe nell' Arch. centrale di Firenze: *Giovanni Gherardi*). Ma l'Acquettino, ci potrebbero dire, era amico del Burchiello, morto a Roma nell'anno 1448; e di Giovanni di Gherardo scrisse il Crescimbeni ch'egli fiorisse nel 1380. A ciò rispondiamo che da fonti autentiche si rileva che egli continuava a vivere negli anni 1417, 1420, 1421, 1423, 1424, 1425, 1427, 1430, e che forse sopravisse all'anno 1432, se Antonio da Casentino, ch'egli rammenta come morto, in un suo poema autografo di cui noi parleremo, sia quell' Antonio da Castello di S. Niccolò in Casentino, il quale lesse Dante in S. Firenze nel 1432. (C. de Batines, Bibliogr. Dantesca, tomo 1.°, parte II.ª, pag. 576), e non piuttosto Antonio pievano di Vado, lettore di Dante nel 1381, come con ragione farebbe supporre il nome che se gli dà di maestro. E' bisognerà dunque ammettere che Giovanni di Gherardo e

Giovanni Acquettino fossero stati l' uno dell' altro contemporanei, se non una medesima persona. Un grave ostacolo ad ammettere quest' ultima congettura è l' amicizia che l' Acquettino portava al Burchiello, di cui frequentava la bottega e la capricciosa conversazione: amicizia incompatibile, come si crede, col grave carattere che si suppone in un lettore di Dante, qual era Giovanni di Gherardo. Eppure, è notevole nelle rime, che i codici danno all' Acquettino, una tal vena poetica che denota lo studio di Dante e dei maggiori poeti della scuola volgare. E v'è di più: che dell' Acquettino stesso noi abbiamo notizie ch' egli spiegava nella scuola la Divina Commedia. Ce lo dice un suo sonetto a Filippo Brunellesco, nel quale, riprendendolo, gli vien a dire:

Ma se il tuo badalon, che in acqua vola,
Viene a perfezion, che non può essere,
Non che io legga Dante nella scuola,
Ma vuo' con le mie man finir mio essere.

(Sonetti del Burchiello, cit. pag. 244: Sonetto di Giov. Acquettini a Fil. Brunellesco', *O fronte sorda, o nissa d'ignoranza*). Ed un altro poemetto, attribuito

dal copista all'Acquettino, ma che noi difficilmente crediamo suo, gli dà lo stesso incarico:

O *Aquettino*, il tuo parlar divieto
Ebbe, e non valse il suon delle canzone
Ch'alle figlie di Pico diede fleto;

Nè par che ti valesse l'effezione
Messa nel lucidare il duro testo
Del Comico poeta con ragione,

Nè lo stil dolce sì spesso richiesto ecc.

(Cod. Riccard. 2254, di cui alle pag. 160 e segg. della Iª parte, demmo molti estratti). Il « comico poeta » denota certamente l'autore della Divina Commedia, che l'Acquettino spiegava al pari di Giovanni di Gherardo. Ora gli anni delle letture di quest'ultimo sono conosciuti, mentre egli è impossibile collocare cronologicamente il primo nelle file dei lettori danteschi (19); a non dir nulla della poca probabilità di due Giovanni, ambedue da Prato, ambedue professanti le stesse cose ed approssimativamente nello stesso periodo di tempo. La difficoltà si leva a condizione che nell'uno

e nell' altro Giovanni si riconosca una sola persona.

La testimonianza dei codici è gran conferma di questa supposizione. Le nostre ricerche sui manoscritti ci hanno persuaso che in essi ambedue i Giovanni vengono per lo più confusi sotto un nome generico di messer *Giovanni da Prato.* Così il cod. riccard. 1091 contiene una « Morale di Mess. *Giovanni da Prato* », la quale incomincia: « O vanno et falso micidial Cupido »; e nel cod. Laurenz.-rediano 184 a fol. 92 recto « cominciano canzon' e sonetti di messer *Giovanni da Prato* », seguendo fino al fogl. 95 recto: sono in tutto 27 sonetti, due ballate e 3 canzoni, la più parte inedite. Ora di queste poesie talune si riscontrano in altri cod. col nome di Giovanni Acquettini, altre invece con quel di Giovanni di Gherardo. Il son. decimo per esempio, che incomincia:«Perle, zaffiri, balasci e diamanti» si legge nel cod. magliab., cl. VII, Var. cod. 1009, p. 3, come di Giovanni Acquettini, e come tale fu stampato dal Casotti (Prose e rime di due Buonaccorsi ecc., pag. 336); e nel cod. magliab. cl. VIII, cod. 33, v' è un altro sonetto dell' Acquettini, che è il 21 della miscellanea rediana: «Io mi risolvo come neve al sole ». All' inverso il nostro sonetto

19: « Più e più volte a infiammato il sole » trovasi nel cod. palat. cl. II, ord. I, cod. 205 attribuito a mess. Giovanni di Gherardo da Prato, « studente in legge e in poesi », il quale lo mandava a Franco Sacchetti, e ne riceveva la risposta per le rime, ed allo stesso Giovanni di Gherardo lo danno l' Allacci, il Crescimbeni e la Racc. di rime ant. tosc. (Palermo, Assenzio, vol. 4.° pag. 270), tutti sulla fede del cod. chigiano 547: ragione di più per confermarci nel nostro legittimo dubbio, che Giovanni di Gherardo e l' Acquettino fossero una medesima persona con Giovanni da Prato dei codici rimati (20).

Noi siamo conscii che tale deduzione a taluno parrà non troppo soddisfacente, e che per i fatti da noi messi in luce e per i confronti istituiti si possa al più concludere ad uno sbaglio del copista o del raccoglitore delle varie miscellanee poetiche, i quali sbadatamente in uno confusero le rime di due Giovanni. A ciò rispondendo, rammentiamo ancora una volta le difficoltà cronologiche che s' oppongono ad ammettere l' esistenza contemporanea di Giovanni di Gherardo e di Giovanni Acquettino; e vediamo se altri argomenti si trovano a vieppiù corrobo-

rare la nostra congettura. Che dovremo noi inferire se tal poesia, dai codici e dagli editori attribuita all' Acquettino, non si spiegasse bene che coll'aiuto delle poesie e delle notizie biografiche che abbiamo di Giovanni di Gherardo, recando loro vicendevolmente maggiore schiarimento? Tra le rime pubblicate in aggiunta a quelle del Burchiello, noi rileviamo il seguente sonetto di Giovanni Acquettini a Filippo Brunellesco:

O fronte sorda, o nissa d' ignoranza,
Pauper animale, ed insensibile,
Che vuoi l'incerto dimostrar visibile,
Ma tua archimia nil habet costanza;

La insipida prole sua speranza
Omai produtta lode incredibile,
Ragion non dà che la cosa impossibile
Possibil faccia l' uom sine sustanza:

Ma se il tuo badalon, che in acqua vola,
Viene a perfezion, che non può essere,
Non che io legga Dante nella scuola,

Ma vuo' con le mie man finir mio essere.
Perch' io son certo che tua mente fola,
Che poco sai ordire, o meno tessere.

(Sonetti del Burchiello cit., pag. 244). Non sappiamo cavar nessun costrutto da questi bisticci alla burchiellesca; certo è ch' essi suonano come ingiuria o vitupero, e che dovettero giungere alla destinata meta, poichè vediamo Filippo Brunelleschi accingersi ad una risposta per le rime, con cumulati rimproveri e nello stesso stile pieno di allusioni, che ci riescono come un enimma:

Quando dall'alto ci è dato speranza,
O tu c' ha' effigie d' animal risibile,
Perviensi all' uom lassando il corruttibile,
Ed ha da giudicar somma possanza.

Falso giudizio perde la baldanza
Poichè speranza gli si fa terribile;
L'uom saggio non ha nulla d' invisibile
Se non quel che non è, perch' ha maganza.

E quelle fantasie d' un senza scuola.
Ogni falso pensier non vede l' essere
Che l' arte dà, quando natura invola.

Adunque i versi tuoi convienti stessere,
Che non rugghino il falso alla carola,
Dopo che 'l tuo impossibile vien l' essere.

(Ibid. pag. 245).

Leggendo nel cod. magliab., cl. VII, cod. 706, p. 6. il poema autografo di Giovanni di Gherardo. che è una specie d' imitazione della Divina Commedia, noi c' imbattemmo al canto quarto del primo libro in alcuni versi. i quali, per quanto siano oscuri, non mancarono di richiamar la nostra attenzione. Il poema è allegorico: Ginevra vi figura la prudenza: Costanza vuol dire Fortitudo, Constanzia: Margherita la giustizia: Tommasa la temperanza, e via discorrendo. Ora Margherita, udito il canto di Tommasa, a lei rivolge il suo allegorico e non troppo chiaro discorso:

Dicea: Tomasa. anzi ben somma stella,
Che con tuo dolce orar tenace sasso
Ismoveresti dove lo suggella

Più suo natura! Quel che fa' sì lasso
E che m' è sì fedele servo e umile
Per mover retro a me suo fermo passo,

Ben conosch' io quello spirto gentile,
Ch' amor di luce m' importa il suo nome:
E anche di suopra [*discuopria?*] il dolce stile

Colle somme amorose e vaghe some
Che tuo verso à cantato, ch' i' lo premo
E coi dolce disir da me si dome.

Non temer, no, non è sì a lo stremo
Della suo vita; anzi 'l priega e conforta
Che a sì sommo amor non venghi [Cod. *vechi*] meno.

Fa' che Gostanza chieggi per suo scorta,
Come fa que' che gli è cotanto amico
Che già del nostro regno è alla porta.

Nota, sorella mia, ben quel ch' i' dico:
Chè tu 'l vedrai, quando fi' di Latona
Col carro suo tanto ricco e antico

Ridendo spargerà suo nobil coma
In sulla sommità di questa valle
A cui si fa la scura selva zona,

Uscire fuor di quello oscuro calle
Ch' alaccia et piglia e serra e amorta
Ogni uom che non ci vien retro alle spalle.

Già Gostanza sì 'l sente, che acorta
Sta per lui; quale Ginevra dimanda
Di quel tuo che per lei pasïon porta,

Et dice pur: « Gostanza, fa che spanda
Il mie fedel per te la tuo chiarezza,
Sì che tosto eschi della oscura banda. »

Donna gentil, per tua somma larghezza
Priega Filippo tuo che m' ami tanto
Ch' umil mi facci a lui in mie bellezza.

Molti si lodon mio istato santo
Che in seguirmi poi son pigri e lenti
Ma spesso è lor cagion di doglia e pianto.

Aprino gli occhi omai le 'nferme genti
Per aver nostra gloria e nostra pace
Che vince il ciel per suo' cari argomenti.

A traverso l' « oscuro calle » della visione ci è difficile cogliere il senso dell' ambiguo parlare delle allegoriche sorelle. Ma l' udir rammentato fra l' intreccio dei versi il nome di Filippo ci fece pensare, prima ancora che noi prendessimo contezza del sonetto dell'Acquettino, a Filippo Brunelleschi che Giovanni di Gherardo dovette conoscere. Era Giovanni un tal poco intendente delle cose d'arte e specialmente di architettura, perchè noi lo vedremo tra gli anni 1420 e 1425 più volte addetto alla fabbrica della cupola del duomo, insieme col Brunelleschi ed altri. Non è duopo che io qui rammenti l' acre opposizione che suscitò l' ardito disegno del Brunelleschi di volgere la cupola senza l' aiuto di armature, mentre tutti i maestri ed architetti sì forestieri che fiorentini erano d' avviso contrario, che cioè « si dovessero fare centine e armature fortissime, a cagione del gran-

dissimo peso che dovevano reggere »; gli uni proponendo che si alzasse da terra una gran torre fino alla sommità della fabbrica, onde sostenerla, altri che nel di dentro si facesse un gran monte di terra a guisa di cupola per fabbricarvi sopra di muraglia la nuova. (Vita di Filippo di ser Brunellesco, architetto fiorentino, scr. da Filippo Baldinucci, con altra in fine di anonimo contemporaneo. Ed. Moreni. Firenze, Carli, 1812: pp. 47, 51-52, e passim.) Non stette guari che queste diversità di pareri diventarono tanti partiti, che tosto divisero la società e gli artefici; a questi aggiungendosi il rancore personale del Brunelleschi contro Lorenzo Ghiberti, che gli fu aggiunto come governatore della fabbrica; e la stizza di coloro tra i concorrenti ai disegni della cupola, i quali, dopo avervi prestato il loro concorso e la loro opera, come di certo sappiamo di Giovanni di Gherardo, si videro posposti, e preferito ai loro il modello del Brunelleschi. A questi sì che il disegno di Filippo dovette parer di nessun valore, e la sua arditezza, presuntuosa *ignoranza* di uno che vuol *l' incerto dimostrar visibile*, e far *possibile* senza l' aiuto di mezzi materiali (*sine sustanza*) una cosa di cui l' *impossibilità* è approvata da tutti.

Tanto è vero, che essi piuttosto aspettano che venga loro la voglia di togliersi la vita (*Ma vuo' con le mie man finir mio essere*), che riesca a buon fine (*a perfezion*) quel cupolone, che presumerebbe a volar nell' acqua (*Ma se il tuo badalon, che in acqua vola*). Al Brunelleschi non era difficile respingere siffatte invettive, quando i fatti parlavano. Egli è sicuro di sè: *l' uom saggio non ha nulla d' invisibile, quando dall' alto gli è dato speranza;* non è che il falso giudizio che manchi d' arditezza ed a cui la speranza di riuscire faccia difetto (*Falso giudizio perde la baldanza, Perchè speranza gli si fa terribile*). Cessino dunque i suoi detrattori di molestarlo, poichè la sua opera ha già cominciato a provare l' inconsistenza dei loro dubbii (*Dopo che 'l tuo impossibile vien* [divien] *l' essere*). — Dalla quale indicazione è facile argomentare l' epoca, a cui debbonsi riferire i sonetti dell' Acquettino e del Brunelleschi; i quali, ove si accetti l' interpretazione da noi proposta, offrono un senso abbastanza chiaro; e si argomenti di più, che trovando un sonetto dell' Acquettino spiegarsi col solo aiuto dei fatti biografici di Giovanni di Gherardo, ed avuto ancora riguardo ad altre cose dette a questo fine, egli è im-

possibile schivare la conclusione, che l'uno e l' altro autore fossero uno. Aggiungiamo ancora un tratto di somiglianza, senza tuttavia dargli troppo valore. Giovanni di Gherardo era molto indebitato col Comune, con Salomone giudeo ed altri, come risulta dalle sue portate al catasto, che citiamo nelle pagine seguenti. Ed un poemetto contemporaneo mette Giovanni Acquettini nella buca dei falliti:

Egli è qui presso con Azzolin conte
Ed è co' lui messer Guelfo da Prato,
Messer Aquattino anche solito al monte.

(Cod. Magliab. II, II, 40: « Qui comincia la Buca, fecela el Za, a contemplazione della città di Firenze e gli uomeni »).

Vegnamo ora alle testimonianze del nostro Romanzo. Fra i copiosi estratti, che noi registrammo nel capitolo precedente, del *Giuoco d' Amore*, poemetto attribuito dal cod. magliab. II, II, 40 a *Giovanni da Prato* e dal suo indice all' *Acquettino*, noi notammo la curiosa rassomiglianza nella descrizione di una fonte, fatta dal nostro romanziere e dall' autore del poemetto in termini, non diremo concordanti, ma talmente uguali, perfino nelle più minute particolarità, che l' una possa

f

servirci d'aiuto a leggere l' altra. (V. alla pag. 174 della 1ª parte di questa prefaz.) Onde ci fu forza conchiudere, se non all' identità della mano, alle stesse velleità architettoniche nell' uno e nell' altro autore: perchè ad una imitazione vicendevole non è da pensare, trattandosi di opere che non poterono mai aver gran diffusione nel pubblico, e specialmente il nostro Romanzo, che non è nemmeno terminato.

Ma, anche prima di rilevar cotesta concordanza, un'altra ci colpì tra un passo del *Trattato d' una angelica cosa mostrata p'r una divotissima visione*, *di Giovanni di Gherardo da Prato*, e il ragionamento che si fa nel l. III del nostro Romanzo intorno alle dottrine dantesche concernenti la generazione dell' uomo (V. le note 8 e 9 al 3º capitolo di questa prefaz.): concordanza che ci mosse allora a presumere una più intima connessione tra ambidue gli autori, che non quella che viene dall' aver attinto ad una fonte comune. — Rileggendo in fine la pagina 37 del I libro del Romanzo, una terza reminiscenza ci si fece incontro. È conosciuto il sonetto pubblicato dal Casotti (Prose e rime de' due Buonaccorsi ecc. pag. 336.) sotto il nome di Giovanni Acquettini, e dal cod. laurenz.-rediano 184

riferito a Giovanni da Prato, che incomincia:

Perle, zaffiri, balasci e diamanti.

Ora la stessa fila di pietre preziose s' incontra, ed appunto nel medesimo ordine (« perle, zaffiri, balasci, diamanti ») nella descrizione del palazzo di Venere al luogo citato del nostro testo. Contingenza fortuita, se fosse isolata, ma che accresce peso alle altre due, che più sopra abbiamo rilevato (21). Che cosa ne vorremo inferire? Che un autore pratese, contemporaneo di Giovanni di Gherardo e di Giovanni Acquettini, ambidue da Prato, poeta come essi e di stile somigliantissimo (leggansi a proposito le prose di Giovanni di Gherardo), partigiano come essi della scuola volgare e della tradizione dantesca, abbia cercato di imitarli, non nell' assunto dell' opera o nel carattere della composizione, ma nelle cose di nessun momento, in qualche minuta reminiscenza poetica, nel copiar servilmente una descrizione? Alla possibilità di un tal plagio noi non crederemo mai, e troviamo inutile fermarci a discuterla. Non ci rimane dunque che l' altra congettura, la quale omai ci è divenuta cosa certissima: che

l' autore del nostro Romanzo sia appunto Giovanni di Gherardo da Prato, o vogliasi dir l' Acquettino. E così l' attento esame del nostro testo ha pienamente bastato all' uno ed all' altro scopo prefissoci: di ritrovar cioè l' anonimo romanziere, dimostrando nello stesso tempo la combattuta identità dei due autori pratesi.

Se qualcheduno ci volesse rinfacciare la poca probabilità che uno scrittore copiasse sè stesso, anche ammettendo che tal atto da sua parte fosse inconscio, noi ci richiameremmo alle opere autentiche di Giovanni da Prato, le quali di tal atto offrono curioso esempio. Il Giuoco d' Amore che noi più volte citammo, chiudesi con un « bel canto innamorato », mentre intorno e dal lato tutti a seder si poneano per ascoltarlo. Il canto era questo:

O gentil creature di quel cielo,
Dove Venere rota il suo crin d' oro,
Per cui è fedito d' amoroso telo
Ogni gentil dal vostro sacro coro!
Io mi trovo in tale ardente gielo
Ch' è mestier soccoriate al mio lavoro
A cantar cosa che 'nfiamma d' amore
Il mio gentile e tanto bel signore.

I' ò eletto te, idol mie vago
Tanto leggiadro e pien di gentil cosa;
Quando ti miro, ogni mie senso appago,
Perchè tuo vita è molto groliosa:
Da te seguire e amar mai mi spago [*smago?*]
E però non tener tuo vista ascosa
A chi t' ama e adora, segue e brama,
Grolia, esalta e pur te sì ama.

I' sì mi ispecchio nel tuo gentil viso
Dov' è mie gloria a' lucenti occhi lieti;
I' sì mi specchio nel leggiadro riso
Per cui i miei sensi istanno tutti cheti;
Specchiomi nel parlar di paradiso
Che tu fai col par [*col parlar?*] onde m'asseti
D'un [Cod. *Din.*] amor che 'n te piove gentilezza,
Onestà leggiadra, somma bellezza:

La chioma fresca intorno a quella fronte,
Le vaghe ciglia sì leggiadre e conte.

Ora il sonetto 18 tra quelli attribuiti nel codice laur.-red. 184 a Giovanni da Prato comincia appunto coi due primi versi della surreferita poesia, benchè, nel seguito, corra diversamente:

O gientil creature della spera
Dove Venere rota il suo crin d' oro,
Sia benedetto vostro sacro coro
E la vostra virtù somma e altera;

Sia benedetto chi 'l mio core impera
E 'l dolcie effetto pel quale scoloro;
Sia benedetto sì ricco tesoro
Che mi lustrò sì forte, e ('l) loco ov' era.

Fuor di speranza la mia fantasia,
Ripiena di dolciezza per quel viso
Che 'nfiammeria d' amor i freddi marmi.

Sola e pensosa col tempo se 'n già,
O' per un vago sguardo e un bel viso
Lieto e pensoso sentendo avamparmi (22).

Tornando al nostro ragionamento se Giovanni di Gherardo sia veramente l'autore del nostro Romanzo, due altre prove si presentano a vieppiù confermare la nostra opinione. La prima ci fu data da una lettera latina di Giovanni di Gherardo da noi scoperta in un codice laurenziano (23), similissima al nostro testo, e specialmente al primo libro, quanto all'indole generale ed al modo di dire rettorico, e nel congiungere le parti di una troppo lunga descrizione con una serie di *videmus* o *tacco*, che servono di termini transitorii, ove l' autore del Romanzo adopera per lo stesso scopo *v dea* e *taccio;* e nel nominare frai difensori della patria Bruto, Orazio, Camillo, Fabrizio: gli

stessi che il nostro romanziere decantava, amplificandone le lodi, ma appunto nel medesimo ordine, nel primo libro della sua opera (lib. I, pp. 52-53).

L' altra prova è più convincente, perchè tolta da confronti paleografici. Il nostro Romanzo è autografo; ed autografo anche è il poema inedito di Giovanni di Gherardo nel cod. magliabech. cl. VII, cod. 702, p. 6: ora ambedue sono evidentemente di una mano, colle stesse differenze di scrittura che varia nei due codici dalla prima pagina all' ultima, secondo che la mano più si stancava, e scriveva più stretto e più corsivo e con minor accuratezza, ma pur ritenendo dapertutto lo stesso carattere; infine colle stesse cancellature e le correzioni fra le righe, e colle solite aggiunte al margine. L' identità paleografica delle due scritture salta agli occhi, benchè di quella del poema si possa dire ch' essa sia più accurata che non quella del nostro Romanzo, il quale rimase sempre un informe abbozzo. E le stesse divergenze corrono tra questi e due altri autografi di Giovanni di Gherardo, che si custodiscono nell' Archivio centrale di Firenze, e sono le sue portate al catasto degli anni 1427 e 1430. (Delle due riproduciamo nell' Appendice N. 25 la prima,

non per altre ragioni, che perchè più antica). Sono scritte in carattere corsivo, quale si usava nelle lettere famigliari o d'affare o mercantili, mentre p. e. le epistole, destinate ad esser lette dal gran pubblico, si stendevano con maggior accuratezza calligrafica, e meno disinvoltura nel menar la penna; un terzo genere di scrittura, più architettonico e tradizionale, adoperandosi nel copiare i testi classici ed altre opere di qualche momento letterario. Di modo che una stessa persona bene poteva avere tre diversi caratteri calligrafici: ed occorre una gran pratica di carte e codici antichi per poter giudicare, non avendo visto che esempi di sua lettera corsiva, se tale scrittura di carattere tondo sia veramente sua. Così, e non altrimenti, si spiegano le lievi differenze grafiche che il testo autografo delle portate presenta al confronto del poema e del codice del Romanzo: specialmente nel formar alcune lettere, come p. e. dell' *i* finale, che qualche volta si trova delineata come *j* (con una curiosa contrazione dopo il *t* ed anche in altri casi), e in certe parole come *y*: p. e. *beny*, *Giovanny*, *Papy*, *avendovy*, *quasy* ecc.: mentre il poema ed il Romanzo non offrono che esempi dell' *i* lungo. Non facciamo

queste osservazioni che per esser conscienziosi: il codice magliabechiano cl. VII, cod. 702, p. 6 essendo bene l' autografo di Giovanni di Gherardo, esso pienamente ci bastava ad attribuirgli la composizione del nostro Romanzo.

Ed ora noi passiamo senz'altro a narrare le vicende di messer Giovanni, per quanto le abbiamo potuto raccogliere, sempre confrontandole con quelle poche notizie che di sè stesso ci dà il romanziere. Nacque intorno al 1360 e probabilmente dopo, perchè dalle portate al catasto di sopra menzionate non risulta con precisione l' anno della nascita: dicendo di sè Giovanni di Gherardo nel 1427, ch' egli era allora « d' età d' anni settanta o circa », e la sua sorella, mona Antonia « d' età d' anni settanta quattro »; mentre tre anni dopo, cioè nel 1430, egli si dà ancora la stessa età, e quella di mona Antonia fa crescere d' un anno solo, invece che di tre. Secondo dunque che si accetti l' una o l' altra cronologia, egli avrebbe avuto nel 1389 o 32 o 29 anni: giovanile età sempre, benchè essa certo non si possa dire « tenera etade » (lib. II, pag. 75). Ma come nelle discrepanze cronologiche delle portate è da vedere un lasso di memoria senile, così anche nel

nostro Romanzo, che certo era scritto in vecchiezza; oltre che vuolsi sempre tener conto dell' amplificazione rettorica, aiutata dalla lontananza dei fatti narrati. E come, in vero, poteva l' autore essere in tenera gioventù nel 1389, quando egli stesso ci narra nel Romanzo, che prima di quest' anno aveva già fatto i suoi studî a Padova? (24)

Di questo soggiorno a Padova di messer Giovanni noi non abbiamo altro ricordo se non il passo più volte allegato del nostro Romanzo. Certo è che dai suoi giovani anni egli si era dato a coltivare la volgar poesia e le arti liberali, congiungendo con quello lo studio delle leggi. In un sonetto da lui mandato a Franco Sacchetti egli stesso si professa « studente in Legge e in Poesi (25) », pieno di filial reverenza per quei pochi, i quali, come il Sacchetti, continuavano nell' « ingrato tempo » dell' inverno, cioè dopo la morte dei tre vati fiorentini, a coltivar i « sacri colli » delle volgari lettere.

Più e più volte ha infiammato il sole
  La sua vaga sorella umida e gela,
  Sicchè la terra, che sua faccia vela,
  Ha già lasciato ogni giglio e viole;

Le frondi verdi cangia già, che sole
Rider ne' colli, poichè 'l verno ingela,
E Febo declinando già trapela
Nella Vergine vaga che 'l ciel vole.

Et io non veggio quel ch' e sacri colli
Ha coltivato sotto 'l verde lauro
Solo soletto ne lo ingrato tempo;

Ma voi, pie' miei, non siate però folli:
Chè se 'l vedete o tardi o per tempo,
Sì lo pregiate più che fama o auro.

E Franco ringraziava il novello poeta delle « vaghe parole » confortandolo a proseguire l' iniziato cammino, ove gli furon precursori il Petrarca e il Bocaccio. Perchè, se a nessuno fuori di Giovanni Boccaccio possono riferirsi quelle parole della risposta: « *l' altro di tuo nome* » (cioè Giovanni), il primo non può essere altro che Petrarca. Or ecco le stesse parole della risposta che fece il Sacchetti:

Sempre il prudente cerca degne scole;
Quanto più sà, più d' apparar s' atela:
Pochi ne guida la mondana vela
Perchè saligia ognun da virtù tole.

Gli effetti tuo' e le vaghe parole
  Mi dicon: Questi in Parnaso si cela
  Per veder dove Elicona ruscela
  E se le nove muse vi son sole.

Conforta la speranza gli occhi molli
  Di pianger quel che tra 'l mar Indo e 'l Mauro
  Morte non vide di far magior scempio;

E l' altro del tuo nome, a cui mancòlli
  Chi succedesse al mondo falso et empio,
  Là dove or manca ogni gentil tesauro.

(Cod. Palat. cl. II, ord. I, c. 205, p. 363; ed il chigiano 547, fol. 161). In che misura Giovanni di Gherardo adempisse alle lieti speranze suscitate dal suo estro poetico, noi lo vedremo in seguito. Il suo sonetto è evidentemente quello d' un giovane che cerca di raccomandarsi ad un poeta di età già provetta, di fama bene stabilita. D' altra parte il tenore della risposta del Sacchetti la dimostra scritta in tempi, quando ancora non era cessato il pianto per la morte di Petrarca e di Boccaccio; e noi vorremmo poter vedere nelle « degne scole » che il prudente ricerca, un' allusione alle scuole padovane che il nostro autore frequentava, quando si diceva « studente in legge et in poesi ».

Brano d'una consimile corrispondenza letteraria, benchè senza invio e senza risposta che noi sappiamo, è un altro sonetto di messer Giovanni, diretto, a quel che pare, a qualche antico cultore delle muse (« al tramontar l' ultima sera »), se non al vecchio Sacchetti stesso. A chi mai potrebbe riferirsi quel « Fama gentile, leggiadra e altera »?

Fama gentile, leggiadra, altera
  Di vostra perfezion sì forte tona,
  Perchè d' Appollo mertate corona
  Innanzi al tramontar l' ultima sera.

Onde poi ch' io veggio che sì vera
  Scienzia in voi sta, il figliuol di Latona
  Alma gentil cierchiat' à in sua zona,
  Che ben par che vi vogli di sua schiera.

Ond' io son tutto disposto e attento
  D' udir le corde della santa lira
  Con triunfevol canto in sua altezza.

Pensate omai che sì s' ispira,
  Se io non lodo, deggia aver tormento:
  Mova pietà a dar tanta dolciezza.

(Cod. laur. red. 184, sonetto 20). Giovanni di Gherardo erasi dunque francamente

dato alla scuola dei poeti volgari; se non lo provassero già la sua corrispondenza poetica col Sacchetti e con Alberto degli Albizzi (V. nell'Appendice N. 18 il sonetto di Alberto degli Albizzi a lui mandato), e l'indole dei suoi scritti colle frequenti reminiscenze dantesche, specialmente nel poema, e alcuni suoi sonetti che nel cod. magliab. II, II, 40 si leggono a glorificazione di Firenze, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Tommaso del Garbo e Paolo dell' Abbaco, vi sarebbe l'affetto che lo legava a Coluccio Salutati ed agli uomini che lo secondavano nel culto delle patrie glorie, politiche e letterarie. L'uno di questi, Guido di messer Tommaso, egli dovette conoscere personalmente, perchè aveva in affitto un suo podere vicino a Prato nel popolo di S. Martino a Paperino (cf. la nota 22 del capitolo 3.° La notizia è del 1399); quanto a Coluccio stesso, questi gli par

che spira
Sua fama asai, perch' è 'n costei lattato,

e Dante glielo mostra nell' empireo del suo allegorico poema, accanto ad altri antichi, Alano e Pier delle Vigne, Fazio degli Uberti e Sennuccio del Bene. La

stessa reverenza quasi filiale spira da tutte le pagine del Romanzo: Coluccio è detto padre: a lui si richiama come a sommo arbitro: egli spiega a tutti le filosofiche oscurità della Divina Commedia: gli ultimi colloquii del libro quinto, benchè essi siano messi in bocca di Luigi Marsili, altro non sono che reminiscenze di simili dottrine di Coluccio nell' Invettiva contro Antonio Lusco (26). Più sopra parlando dei dialoghi a Pietro Paolo Vergerio mandati da Leonardo Aretino, e della promessa data a quest' ultimo da Coluccio di scrivere in lode dei tre poeti fiorentini, noi uscimmo fuori colla supposizione che l' invettiva contro Antonio Lusco in difesa di Firenze, bene poteva essere in parte l' adempimento di questa promessa. Ora le relazioni tra il testo dell' Invettiva e gli ultimi ragionamenti del nostro Romanzo sono ancora più strette, rassomigliandosi fra di loro nell' indole generale e nelle stesse notizie archeologiche e nel restringere le loro citazioni a' soli testi classici: tanto da far credere, che l' idea dell' Invettiva abbia avuto origine in una delle tante discussioni, che intorno a siffatta materia ebbero luogo nei giardini del *Paradiso*, come in casa di Coluccio o di Roberto de' Rossi. Certo è ch' esse do-

vettero singolarmente preoccupare la società letteraria d' allora, poichè le vediamo rimesse in campo dal Salutati nell' Invettiva, dal nostro autore nel Romanzo, da Leonardo Aretino nelle sue storie: da tutti in termini presso che uguali e col medesimo oggetto di rivendicar le antiche glorie di Firenze, assalite da increduli detrattori. Se queste glorie ci vengono presentate come romane, e la storia fiorentina come legittima continuazione di quella romana, noi vi vediamo l' annunzio del prossimo rinascimento, e non più le strane fantasie del medio evo che si dilettava di origini miracolose, alle quali servivano di pretesto Troia ed il Lazio. Quel che al di là delle alpi non era se non boria dei semidotti ad esaltazione di qualche casa principesca, in Italia era gloria nazionale, a cui ogni minima città, per quanto romana, era chiamata a partecipare. Però i cronisti ed i poeti ne son pieni; non v' è paese che non abbia il suo Romolo: così Ancona un Anichon: Osimo, Auximon: Mantova, Mantois, figliuola che fu di Utrex re di Tebe, dal cui amante Mencio, il fiume Mincio ebbe nome. (Armannino di Bologna, Fiorita, cod. laur. plut. 62 cod. 12 del s. XIV, conto IV.). Tutti favoleggiavano d' accor-

do « de' Troiani, di Fiesole e di Roma »: era un istinto, oscuro e inconscio, che li spingeva ad assumere l'eredità della classica Italia, come quella subentrò nell'eredità della Grecia. A questo aggiungasi lo spirito precursore del rinascimento: a mano a mano che sparivano i principii della conquista germanica, e l'elemento latino risorgeva dall' antico oblio, nelle leggi, nella scienza, nella vita dei comuni, il nome romano necessariamente s' attorniava di novella gloria, come se per rompere col passato feudalismo non vi fosse altro scampo che richiamarsi ad una libertà più antica ancora. Nella lingua comune questa legittima pretensione diventava facilmente una quistione d' origine: Firenze era colonia romana, i romani del Campo di Flora l' avevano edificata ed impostole il nome: era insomma una matrona degli ottimi tempi della repubblica, benchè vestita ad uso dei Romanzi cavallereschi di manto di brocato d' oro, e seduta sopra un faldistorio con postergali, come vien rappresentata nella miniatura d' un poema latino in versi leonini a lode di Roberto di Napoli attribuito a Convenevole di Prato maestro del Petrarca (Cod. magliab. saec. XIV, con mi-

niature). E figlia di Roma vi si dice essa stessa:

Filia sum Romae; pro se loquor, ac ego pro me,
Et credor vere Florentia nomen habere.
Romani flores me construere priores,
Menibus et mustis et me cinxere venustis:
Nunc infelicis queror ex dampnis genitricis.

Ed Antonio degli Alberti lo ripeteva, quando nella canzone, da noi citata altrove, rivolgeasi a Firenze:

Da l' alta Roma iscese il tuo primizio,
Magnanima città pien di biltate,
Specchio di libertate
In cui sempre tuo popol vive lieto.
Cesar fu fondatore di tuo inizio
Dal qual vien la tua prima dignitate.

E ciò dicendo aveva ancora in mente le favole dei vecchi cronisti. Coluccio Salutati non era così facile: egli che ebbe a maestri il Petrarca e il Boccaccio, che ricercava i testi dei classici e facendone la critica si scagliava contro gli inetti copisti, Coluccio non poteva contentarsi alle testimonianze d' un Malespini, e andava a chiedere informazione a fonti più pure. Più non si parli dunque del Malespini, di

Cesare e del re Fiorino: « truffe e balure da alcuni cronichisti poco pratichi e dotti, anzi ignorantissimi di queste cose, mostrando per le loro opere non avere letteratura aùta, nè cognizione per conseguente d'opere altentiche e notabili » (Romanzo lib. V, p. 239). Sono le opere autentiche che ora si ricercano: autorità contemporanee: Sallustio e Cicerone, Plinio e Tolommeo, le opinioni de' quali sono messe a discussione: se p. e. sia probabile che Tolommeo avesse nominato Fiorenza, trovandola già detta Fluenza da Plinio, « altore famoso apresso i latini » (Ibid.); e quanto sia da concedersi agli spropositi de' copisti ecc. L'arte della storia incominciava colla negazione delle epiche tradizioni dei cronografi: fra pochi anni il primo abbozzo d'una storia critica farà la sua apparizione coll'opera di Leonardo Aretino; ed il nostro autore, facendo ricordo delle conversazioni di Coluccio, lascerà una prova dell'influenza ch'esse ebbero nella prima metà del quattrocento su quegli uomini, i quali, dandosi con passione al nuovo spirito del rinascimento, non rifiutavano però le glorie della letteratura nazionale, illustrata da tanti ingegni.

Perchè, rammentiamoci bene, il nostro Romanzo non è che una reminiscenza di uomo vecchio: quando quei colloquii si facevano nei giardini del *Paradiso*, l'autore era ancora giovane, e più che della scienza di Coluccio doveva dilettarsi di canti e di balli e delle liete feste di maggio, alle quali i ritrovi nella villa dell'Alberti davano luogo. Queste egli potè aver cantato nelle feste del suo *Giuoco d'Amore*, ove la realtà spicca troppo forte di sotto l'allegorica veste, per non esser ritratta dal vero; e noi abbiamo ancora di lui un sonetto, che ritrae le stesse immagini ed è pieno della stessa ebrezza di paradiso:

Gigli, rose, vivole in vasel d'oro.
In verdi fronde mille ucciei cantare,
Nude pulzelle in fonte sollazare,
E Dïana col suo leggiadro coro;

Abete, pini, mirti e sacro alloro,
Ermellin vaghi in bel verde giocare,
Amanti con donzelle sospirare,
Perle, zaffir, balasci e più tesoro;

Mille rii mormorando in chiusa valle,
Mille ninfe leggiadre a un bel rezzo,
Ganimede e Narcisso a lor desiro;

Lor sembianti e sospir, serrar di spalle
Lor parlar, lor baciar, tenelli in mezzo:
Non faren leno mie più debil sospiro. [*sic*]

(Cod. laur. red. 184, sonetto 5).

Non è che più tardi, e quando egli è già venuto in età matura, che gl' insegnamenti di Coluccio cominciano a fruttificare, l' amore delle lettere volgari ed il culto di Dante portandolo a spiegar pubblicamente la Divina Commedia a Firenze dal 1417 al 1424, e le canzoni morali dell'Alighieri nei giorni festivi fino al 1425: benchè le sue letture non pare che avessero troppo successo, se si voglia dar fede al verso del sonetto di Filippo Brunelleschi che parla delle « fantasie d'un *senza scuola* ». E mentre così egli era intento ad illustrare l'una delle maggiori glorie fiorentine, noi lo vediamo occupato nel medesimo tempo al compimento di un'altra, lasciata incompiuta dall' ingegno di Arnolfo. Infatti sino dall'anno 1420 egli è addetto alla fabbrica del duomo, alla quale lavora di opera e di consiglio; onde è facile vedere il sentimento di emulazione ch' egli potè avere verso il Brunelleschi, e le ire che mossero i suoi versi. Da uno stanziamento del 1. aprile del 1420 abbia-

mo che « messer Giovanni di Gherardo da Prato de' avere fiorini tre per disegni fatti, e sua faticha durata pe' fatti della Chupola grande »; e a dì 16 dello stesso mese egli era eletto insieme con Giuliano Arrighi, detto Pesello, in luogo di supplenti nel caso di rifiuto o di morte o di qualunque altra cagione, ai tre provveditori dell' opera, quali erano il Brunelleschi, il Ghiberti e Battista d'Antonio. Nel settembre del 1423 egli espose insieme col Brunelleschi un modello della cupola; per la qual cagione vennero dati soldi otto a Papi di Sandro: « sono per fare honore di vino ai maestri venono a vedere el disegno à fatto messer Giovanni »; e 12 soldi a Nanno di Filippo, messo dell' arte, « per loro faticha duraro quando raunono e cittadini richiesti da gli operai e da quelli della Chupola, per vedere i modelli di messer Giovanni da Prato e di Filippo di ser Brunelleschо ». Per queste fatiche furono assegnati a messer Giovanni due fiorini d' oro, secondo che si rileva da uno stanziamento dell'11 aprile del 1424: « Messer Giovanni da Prato de' avere per uno modello di charta di pechora, da lui rechato per dimostrare la chatena a rafforzamento della Chupola della maggiore tribuna, fiorini duo d'oro, stanziati per ser

Piero di Lorenzo notaio dell'Opera, a uscita di Francesco di Taddeo »; e si ha ancora dal dì 4 di febbraio del 1425 notizia d'un modello da lui eseguito ed esposto in comune con quelli del Brunelleschi, di Lorenzo Bartolucci orefice, di Giuliano Arrighi ed altri (27).

Dopo quest'anno i ricordi autentici della vita di messer Giovanni di Gherardo diventano più scarsi. Dalle sue portate al catasto degli anni 1427 e 1430 risulta ch'egli allora era in provetta età e che aveva una sorella, mona Antonia, più vecchia di lui di quattro o cinque anni. Il testamento di Guido di messer Tommaso dell'anno 1399 non è più esplicito, quando parla di messer Giovanni « cum sua famiglia », forse nell'accettazione latina di questa parola. Pare dunque ch'egli non abbia preso moglie, e che la bella « iddea » di cui egli innamorossi mentre era giovane,

infra' bei colli
Di due fresche rivere a Monte Paldi,

sempre avesse avuto per lui « un cor di smalto » (28). Infatti nella lettera che di lui abbiamo accennato e che deve rapportarsi al tempo di sua vec-

chiezza, egli di sè stesso dice aver sempre tenuto in disprezzo gli onori e la gloria e le opinioni del volgo, lasciando ad altri le noie del matrimonio e le cure famigliari. che avvelenano gli uomini; ricercare colla solitudine la povertà ed il dolce studio della sapienza. In questo recesso, lontano dai romori del mondo, egli dovette necessariamente vivere di memorie: quivi i lieti giorni della sua giovinezza e la veneranda immagine di Coluccio gli si affacciarono con tutta la forza d'un antico amore, mentre egli prendeva a ricordar agli amici gli an maestramenti da lui avuti nei ritrovi del *Paradiso*. Tanto son vivide queste ricordanze, che nella lettera ed in certi passi del Romanzo le stesse idiliache visioni si ripetono, le quali cattivarono la sua giovane immaginazione nel *Giuoco d'Amore*. La sua solitudine è sempre piena del dolce silenzio delle selve, con cori di ninfe e di iddee, fra limpide fonti e il mormorio dei ruscelli, ove semplici bestiole giocano per i ridenti prati e gli uccelli cantano in lor latino tra foglie e frondi verdi. È come una reminiscenza di quella pianura in vaghi fiori

Co' leggiadre fontane in ogni loco:

Il guardo [*giallo?*], il veder [*verde?*], i' rosso,
(i santi odori,
Gli ermellini e conigli e vaghi vai,
I ruccelletti, l' erbe, gli sprendori,

Faceano il santo loco ch' io trovai
Arder d'amore: ov' io nel dolce rezzo
Isfavillar vedea i santi mai.

Quiv' era ninfe e giovinetti in mezzo,
Pirramo e Tisbe ecc.

Vedasi tutto questo passo del Giuoco d'Amore (citato già a pagg. 172 e seg. della prefazione) e si confronti a quel che dicesi nel 1. libro del Romanzo (pag. 30): « e quando più l'ardentissimo raggio del principe delle stelle isfavilla, una sì dolce ermonia in fra le fresche ombre da infiniti, varii e fronzutissimi mai con mille uccelletti, con copia grande di suoni cantando, non sanza grande parte di beatitudine da me si sentia, con mille rugelletti mormorando; e la fresca gramigna colle minute erbette e i varii e ridentissimi fiori de' giocondissimi prati tutti rugiadosi facieno. Quivi animaletti graziosi e piacevoli sollazzando, grande piacere al più e più rimirare sommamente porgieno ecc. ».

Sono le stesse immagini predilette: sol che nella lettera o nel Romanzo appariscono di colori più serii, e prive di quel soffio di gioventù, che più non si confaceva alla provetta età dell' autore. A questo periodo di sua vita dovrà con più probabilità referirsi il « Trattato d'una angelica cosa mostrata per una divotissima visione », scritto a nome di una donna, sparso tutto di pii ammaestramenti e di reminiscenze dantesche, specialmente nelle tre orazioni in terza rima che vi sono frapposte (29). Nel poema magliabechiano, che è dello stesso tempo, predomina lo stesso carattere mistico; e non si tratta più di accenni danteschi, ma di una lampante imitazione della Divina Commedia. Opera curiosissima se altra mai, non già quale monumento d'arte, perchè senza valor intrinseco, ma per il momento ch'essa segna nello sviluppo delle idee letterarie italiane.

Una Divina Commedia nel quattrocento è opera postuma, archeologica, senza ragion d'essere e senza speranza di vita. Il medio evo erasi ormai chiuso irreparabilmente, e la nuova generazione già cominciava a non più intenderlo. Il genio di Dante venne giusto a tempo per comprenderlo nella magnifica sintesi della

sua Divina Commedia; egli non ebbe chi lo seguisse, o chi coltivasse l'idea della sua trilogia cattolica ed imperiale, perchè mancava a tutti il suo ingegno sintetico, ma più ancora per la lontananza dai tempi a Dante vicini, ma che non potevano trovar uguale simpatia presso i posteri, ai quali il sentimento d' una civiltà progredita aveva tolto quello del medio evo. E perciò Dante non ebbe che imitatori, i quali ne copiavano la parola, l'arte della terza rima, la forma della visione allegorica e del triplice viaggio, senza mai potersi ispirare all'intimo senso dei « versi strani », perchè non era più cosa del tempo. Rammentiamoci bene: noi siamo nel secolo dei commentatori; ed ogni opera che abbisogna d'un glossario prova che il suo assunto e le sue idee non sono più accessibili alla maggioranza del pubblico. Perciò il poema di Giovanni di Gherardo non riuscì: non tanto per il poco valore dell'autore e la debolezza dello stile, quanto per essere la sua un'opera di ristorazione. Lettore di Dante, come tanti altri, invece di darci un commento della Divina Commedia, quale da un suo pari poteva aspettarsi, egli pensò a farne rivivere il concetto ideale, mettendosi a poetare sulle traccie di Dante. Ma l'ideale gli sfugge, comun-

que egli cerchi di afferrarlo nelle sue terzine; ed egli non riesce che a riprodurre servilmente le forme esteriori del poema dantesco, col solito smarrimento nella selva, la graduazione dei cerchi, e l'allegorica ascensione sotto la doppia guida di Costanza e di Dante stesso, come quest' ultimo peregrinava sotto la guida di Virgilio e Beatrice, e Federigo Frezzi, imitandolo nel Quadriregio, sotto quella di Minerva e di Enoch. Non manca l'innamoramento nella tenera età di dieci anni, come Dante s' innamorò mentre ne aveva nove. Perfino i versi di messer Giovanni serbano i segni di questa troppo puerile imitazione: come quando egli fa dir a Gostanza:

Guardami ben, ben t' è scoverto il vero,

rammentandoci il verso 73 del 31 canto del Purgatorio:

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice;

e nel rimar la parola *Cristo* con sè stessa, ad esempio di Dante, il quale quattro volte lo fece nella Divina Commedia. Altri accenni di simil genere incontreranno i lettori ad ogni piè sospinto, se vogliono

leggere gli estratti che diamo del poema, attenendoci a quelli che offrono più materia letteraria, o notizie di cose contemporanee, o che sono più interessanti per la storia dell' idea Dantesca. Prepariamoci ad assistere ad una storia di decadimento (30).

L'autore comincia con una *Invocatio ad musas:*

O Musa, e tu Apollo al novo canto,
Pallas mia dolce, o Pierida schera,
Aitate spirar sì ch' abbi vanto ecc.

Subito dopo ciò l' autore entra in materia:

Temp' era ch' aurora col crin d' oro
Surgea rosando fiumi, piani e monti:
Già ogni ugello atende al nido loro,

Già gìe giocando per li vivi fonti
[Cod. *gicando:* girando?]
Ogni loro animale e esca atende,
Sì ch' ogni legier cosa li fa pronti;

Et già il zapator su' arme prende,
Isbavigliando va per la campagna,
Co' note alpestre il dolce aer fende;

Et già il pescator suo rete bagna
Per la pescera, e Narcisso si desta
Che di Dïana alor no' sene lagna:

Mentre che VII donne con gran festa
Gien solazzando e cantando ciascuna
Per se, e non avieno simil vesta.

Quatro di lor ballando, sona una,
Con stante voglia in esaltar le snelle,
Che più che 'l sol per se riluce ogni una.

Donne le chiamo, ma son più che stelle
E a noi somme idee, sanza cui scorta
Beato non può esser sanza quelle.

Or pensa omai, letor, se mi trasporta
La dolce deità di queste stelle,
Senza la qual chi vive è cosa morta.

La prima che mi prese d'este belle,
Benchè 'l pigliar mi mosse troppa guerra,

è Costanza (Glossa al margine di mano dell' autore: *Hic prima est Fortitudo, Costantia*), la quale

si gie mormorando.
Nell'aura roteando il dolce viso.

Essa simboleggia la virtù di cui porta il nome, e canta una canzone, *Cantilena Fortitudinis*, come spiega una nota al margine (Inc.: « Ispirto son del più bel paradiso »).

Secundus cantus primi libri, ubi ponitur quomodo Ginevra, aliter Prudentia, canit cantilenam suam (Nota al margine; « *Prudentia virtus 2, questo è Ginevra*). »

Dopo il tremolar di quel sereno
Da l'amorose labre e da quel sono
Che Gostanza cantato ave' sì pieno,

Cominciò a seguilla un dolce tono
Con altra voce e con altra ermonia,
Che tutte l'ascoltar per sommo dono.

Dicien fra loro: « O dolce fantasia
Di nostra colombetta simpricella,
Più che serpente calta [cioè: *cauta*] somma Idia,

Gierula fin per suo dolce mammella,
Donde dinominato per eccellenza [sic]
Il nome tuo, Ginevra, somma stella (31)*;*

Benchè nel ciel chiamata sie Prudenza,
Et anche in terra da' più razionali
Che più si specchion bene in sua essenza.

Al saluto delle sorelle, Ginevra riponde con una cantilena (« I' canto lieta mie purpura gonna »), nella quale notiamo la seguente invocazione a Firenze:

Nota, Fiorenza, ch' ancor non ti doma
Il danno de' car figli ch' a' perduti
Che mantenien tuo testa e tuo gran coma.

Dê, non tenere i tuo' saggi sì muti:
Sol felice è quella città ch' è retta
Da gravi e savi e di prudenzia arguti.

Doma la gente che sì ti dispetta
Et che m' è sì nimica, pazza e lorda;
Parti e schianta da te ogni rie setta.

Fiorenza mia, dê, no' m' esser mo sorda,
Anzi nota e aopra mie parola
Sì che non abi chi ti strazi e morda:

O, come ti vedrò al mondo sola
Se questo fai, o quanto giusta e bella
Rotar cantando tuo vezzosa mola!

Però che 'l cielo ogni suo moto et stella
Durran [*Darran?*] dolce distino in tuo favore,
Et io con ogni mia sorella snella

Girò danzando e cantando d'amore,
Sì, che tuo fama varcherà Diana
E del mondo ogni mar coll' erba e fiore.

Per Dio, non t'esser sì dura e villana!

Una simile esortazione a Firenze vedràssi nel canto seguente e nella « Canzona morale di patria e di libertate » che noi pubblichiamo al N.° 27 dell' Appendice, togliendola dal cod. laur.-red. 184.

Cantus tertius primi libri in quo continetur cantilena alterius dominae, scilicet Margheritae, quae ponitur pro justitia. (« Iustitia virtus. Questa è 3, Margherita, e prendesi per Iustitia ». Nota dell' autore al margine).

Al fine di quel son, fra le fresc' ombre
L'altro presto sonò, che lieta guerra
Era come d' ugel che 'l verno sgombre:

« Spirto del cielo venuto in terra ecc. »

È Margherita che canta (Al margine: « Canzone di giustizia »), e, come Ginevra, si rivolge a Firenze, dopo rammentate le sorti di Troia, di Cartagine, Luni, Roma, Faenza, Cesena e Arezzo « che geme

d'ambo lati ». Tutte portarono la pena della lor iniquità.

« Onde, Patria mie dolce, prendi specchio
Ch' asete questo ch' i' t' ò detto retro.

Felice que' che dal mal novo o vechio
Altrui, è fatto calto e calto vive!
Questo noti ciascun con bono orechio.

Pensate un poco alle personne dive;
A quel mie che chetò la vedovella;
(Traiano. Dante, Purg. X.)
E a Rifeo che non c' ebbe ma' schive,

Anzi più ch' altro me e mie sorella
Nel suo tempo ci tenne come lìzia,
[Cod. *licia* (primizia)]
Che di nesun gentile sì si novella.
[Dante, Parad. XX.]

Così s' esalta il ciel per lor premizia,
E lo 'nferno ci à 'nvidia e Bruto geme,
[Cod. *Bruto.* — Bruton — Pluton ?]
Megera e le compagne àn gran tristizia.

Cari figliuoli, schiantate le speme
Che vi strugono il corpo e incidon l'alma
E con greve dolore al fin vi preme:

Carcatevi di mia vezzosa salma,
Chè scorta vi sarò per buon viaggio
Sì ch' arete alla fin mirabil palma. »

Dopo questo cantar, cantar ben saggio,
Voce angelic' udì' sovente [soave?] e bella
Che ferì pel sereno un dolce raggio,

Dicendo: « Margherita, chiara stella
A' navicanti che chiegion la riva
Della sedia di Giove, altera e snella,

Iusta Matros Màthesis, spada diva
Al mondo u' partito ài il tuo manto
Che da destra e sinistra si diriva:

Da destra sì ritieni il mostro santo
E da sinistra Cesar col suo 'mpero
Che mantien' salvo in tuo vezzoso canto!

Mie frate, a te umil, ben ch' altri altero,
Tanto t' ama, seguendo, chiede et brama,
Ch' i' temo che ver lui non tenghi fero

Tuo dolce amor: sì par voler la fama.
Onde ti priego per tuo car tesoro
Che tu no 'l tenghi in tanta vita grama.

I' son Tommasa che son del tuo coro:
Muovemi a questo ch'ò'n [Cod. *con*] *odio gli stremi*
E amo il mezzo più ch' altro lavoro.

Dè, pens' un poco come 'l carchi e premi.
E pur fermo e costante a te servire
Voga per te suo barca e batte i remi,

E dice pur: « Vegiam s' i' de' morire
O se per mie fermezza arò salute
In questa dispiatata, ch' a ferire

Già non s' aresta per suo gran virtute. »
Pensa omai se gli sarài spiatata,
(So ben che no), a tuo servo con ferute.

Io più ch' altra diròtti innamorata.

Questo « *mie frate* », per cui la Temperanza (Tommasa) invoca l'aiuto della giustizia (Margherita), che gli si volgea fera (« si par' voler la fama »), è il nostro autore.

Quartus cantus primi libri, ubi ponitur cantilena alterius dominae quae nominatur Tomasa quae ponitur pro virtute Temperantiae. (Al margine: « *Temperanza virtus 4, Tommasa posta per virtù della Temperanza)* ».

Benigna, altera, umil, saggia e vezzosa

. . . .

Mie spirto nota il nome e nol nasconde:
Tomasa che ci sona Deus meus ecc.

Cantata che ebbe Tommasa la sua cantilena, Margherita, rispondendo alle istanze di quella nel canto precedente, la rassicura intorno alla salute del suo « fedele ». Chiegga pure Costanza per sua scorta, ed egli uscirà fuori dello « scuro calle ». Quindi ella prende cagione di rivolgersi a Tommasa con una sua preghiera: e come di sopra abbiamo udito la *temperanza* invocare la *giustizia* pel suo protetto, così la giustizia ora si rivolge alla sua sorella, pregandola di conciliarle l'amore del suo Filippo (« Priega Filippo tuo che m'ami tanto »): passo che abbiamo tentato di spiegare coll'aiuto d'un sonetto dell'Acquettino e delle notizie biografiche di Giovanni di Gherardo, come referentesi alle gelosie che potevano correre tra quest'ultimo e Filippo Brunelleschi.

Quintus cantus primi libri, ubi ponitur primo quaedam descritio diei, posmodum qualit'r Costantia VI aliis virtutibus extrait Autorem de caliginosa silva, incipiendo scandere collem.

. . . .

Et io che ver la costa m'era misso
Pel sommo raggio che m'avìe ferito,
Sì che in quelle donne ò l'ochio fisso,

Dolce note sentì' « Se'ancor perito? »
Sommamente sonò, che riverente
Mi fe', e ginochion caddi ismarrito.

Parlar non pote' io, ma più sovente
A pregar cominciò, e scese il prato
E l'altre giù co' lei similemente.

Tomasa le dicia che l'era a lato:
« Conducilo, per Dio, al nostro regno,
Pensa che gran temp'è che l'à 'nfiamato ».

Ella ver me venia con atto degno,
Et l'arco suo sì tese, e del faretra
Trasse sette quadre' ch' aman un segno.

Mai Pulicreto non intagliò petra
In suo piacere, come fe' Costanza
Del petto mio che mai da le' s'aretra.

Tutte e sette ferirmi il core, e sanza
Alcun dolor, se non ch' ave' tardato,
Benchè le tre ferir' con più posanza.

Et ella mi diceva: « O 'naverato,
Volgiti omai, aretro è 'l tuo periglio,
Raguarda ben come se' circundato: »

Tutto infiamato alzai un poco il ciglio,
Ma pure il volto alla terra tenea
Che m'era ancor per vergogna vermiglio.

Et l' altre sì dicien: « Sorella mea,
Tra'ne'l, per Dio, pria che veghi Medusa,
Perchè si specchi nella faccia rea;

Dê, pensa un poco, che s' a ciò più s' usa,
Le fiere che gli son già a le spalle
Lo 'ncideranno et non varrà tuo musa:

Però che quel che d' esto scuro calle
Non esce pria che sua adolescenza
Consumat' abbi, muorsi in questa valle,

Se già da Dio per suo dolce sentenza
Non è spirato il cor duro, ferigno,
Po' dato grazia per suo penitenza.

Noti ben questo, il rio frutto maligno,
Che già suo giovinezza à consumato,
Ma pure al maturare è duro e arcigno. »

I' ch' era ancor per vergogna chinato,
Alzai il viso, et sulla chioma bionda,
Che si rotava, viddi circumdato

Oro et perle co' legiadra fronda
Di quercio annoso, duro, arcigno e verde;
Perchè mi disse: « Qui ti spechia et fonda,

Chè qual è quel, che nella selva perde
Sua fragil alma per la vita brutta,
Non degna serto in capo d' esto verde:

Cotale in noi sì poco degna o frutta,
Adora incontinenza e poi malizia,
Poi è bestiale, onde riman distrutta;
(Inferno, c. XI, vv. 81-2.) — (In margine: *sua alma.*)

Et muorsi, et già non pensa alla premizia
Di mie compagne, e io insieme co' loro,
Che demo già al mondo sì letizia. »

Segue la donna a cantare per più terzine della felice età dell'oro:

Queste parole della santa amica
Con tanta reverenza mi feriro,
Che al salir levarmi asai fatica.

. . . .

« Sta su, sta su, omai t'abbi a rizare »,
Spirò la mie donna, e la sua mano
Sì mi porgea tal, che mi fea levare.

Ritto che fui giù nel bosco al piano
Cominciamo a salire il dolce monte,
Benchè 'l salire sie duro, aspro e villano:

Non v'è dolc' erba, non v'è chiaro fonte:
A ver v'è pruni, sterpi, scogli e sassi,
E stavan tutti al par della mia fronte.

Ninfa gentil, giamai quest' alti massi
Ingegno umano no li scaderia [scanderia ?]
Nè merto di poeta farie passi.

Tosto ver me si volse quella idia
E 'n ver del sol mi volse che ragiava,
Dicendo: « Mira, grazia che t' invia ».

Per lei mirare e 'l sol mi confortava.

Sextus cantus primi libri ubi ponitur primo continuatio ascentionis, et posmodum qualiter autor dubitando interrogat Costantiam quantum dista eorum eminentissimum pratum ab silva, et responsio dubis ejus, declarando ac etiam fine ejus parentelam.

Il dolce figlio della idea d' amore
Simmi spronava sì rietro a mie donna
Ch' aleviar la stima [sic] nel mie core.

« O amantina mia santa colonna,
(« per adamantina »: glossa marginale dell' autore. Una simile e più strana contrazione per ragion di ritmo nel canto 3.° del 2.° libro: *Teminegiando, sì che Dannapalo.* Dannapalo sta per Sardanapalo, « *nome proprio d' un re di Babilona, lusorioso e morto in fra le femine sue da' suoi*

cavalieri , come spiega l'autore in una apposita nota).
Priegoti che mi sgrombi lo 'ntelletto
D'u' nuovo dubbio che mie mente ingonna:

Quant'è lontano il prato da noi eletto
Dalla selva ombrosa che lasamo?
La vista m' à 'ngannato asai l'effetto,

Chè quand' io era sotto il verde ramo
Et scender vi sentia venir cantando,
Pensai salir più tosto et vie men gramo ».

Ella ver me si volse sì parlando
Et colle chiare luci mi feri(v)a
Dentr' a' mi' ochi, e'l cuor se 'n gìe tremando:

« Pensa, figliuol, che questa santa riva
La qual co' mie sorelle abiterài
Et con ogni mondan ch'àe alma diva,

Ogni circunferenza che vedrài
Continuata allo sperico giro
Del dolce centro che sì rota rai

È lungi asai, a chi ne porta miro,
Per la salita tanto dura e forte,
Ma dolce et vaga a chi arde il disiro.

La selva che lasamo della morte
Circunda, come vedi, questo monte,
Perch' asai si lontana da mie corte;

Po' digradando più, ci è odio et onte,
La 'ncontinenzia che dentro vi giace,
Et più oltre malizia, a noi sì conte,

Po' la matta bestelità, che pace
(Inf., c. XI, vv. 81-2).
Nostra schernisce; et quest'è sì lontana
Che Tolomeo geometra verace

Pria fra Gange et Sibilia sì strana
(« e Agade »: nota marginale dell'autore o forse proposta di correzione invece di *Sibilia*).
Di tanta terra renderia mensura,
Che di questa più lungi aspra e villana ».

I' mi ristrinsi et mori' di paura,
Come fa quel ch'è passato al periglio
Sì che poi al fugir prende più cura.

Ma seguitando a cantar la divina donna:

« Segui, car figlio, i nostri ardenti rai
Con puro cor sanza nesun sospetto,
Se vuo' venir più tosto uve verài.

L' autore riprende animo:

Po' mi volsi a mie donna, e alenando,
Et ella soridendo mi prendea,
Retro seguimo che si gien ballando.

Pariemi certo quella Citarea
Ch' aparve al suo figliuol presso a Cartago
Il dì ch' Elioneo ismarrito avea.

Ma pur fiss' era in quella santa imago
Tanto, che per follia fermai mie passo
Perchè 'l sangue al cor fatto ave' lago.

E la turba ver me diceva: « Al basso
Vuo' tu tornare ostinato pensero,
E tor vie il salire il nostro masso?

Guardami ben, ben t' è scoverto il vero;
Cupido sì ti fiere con rie faccia
Onde il tuo concetto non è intero.

Disombra e snebia il cuor tuo, sì ti isghiaccia:
I' son Gostanza, et altro predicato
M' è tribuito che quel che t' alaccia ».

Nuovo sbigottimento del poeta, che piange pentendosi « del tempo che invano perduto avia ». Ma la donna,

Ella il vezzoso lembo da l' un lato
D' un candido veletto che dava ombra
Alla candida gola (che cerchiato

Mezzo avea le spalle, e quella fronda
Su vi riposa che lega il crin d' oro,
Tal che di rezzo il petto tutto ingrombra),

Ridendo mi forbì con quel tesoro,
Et disse: « Or se' lavato del dilitto
Che t' impediva esser d' esto coro;

Pensa ben, pensa, che cotanto aflitto
Convien esser lo spirto e 'n tanto grado
In quanto fu 'l piacer de' rio rispitto.

Omai più chiar mie più car parentado
Sì puo' veder: chè quel che mi diè il velo
Al mondo, dove tal n' è stato rado,

Quel che me 'l diè, soferì caldo et gielo
Co' Luigi di Puglia e con Giovanna
Di cui la fama sona infino al cielo.

Or, come sai, Antropos non inganna
Et Lachesis non avìe più de lino,
Perchè gli ode cantar nel cielo Osanna.

Ma quel che mi largì questo camino.
Ci creò prima che sensibil luce,
O che moto, o che omo, o lauro, o pino.

Omai per nostra patria apri la luce.

Setimus cantus primi libri ubi ponitur primo autoris gementis purgatio pecatorum, et qualiter Costantia ad audiendum benivola atque exorat ut perfecte operet et concipiat cantilenas canendas ab tribus virtutibus necessariis.

Io che di maraviglia era sì pieno
Per lo propio parlar ch' avie sentito
Dalla mie dea, che col viso sereno

Vezzosamente sì m' avie forbito
Gli ochi col petto. che gemen sì forte
Sì come neve o ghiaccio in caldo sito:

Ella mi prese e disse: « Fuggi morte,
Non vedi come 'l sole apre le ciglia
Ragiando il mondo e velato à suo scorte? »

Tosto mirài e vidi che vermiglia
Ave' suo faccia pe' molti vapori.
Ch' uscivan della selva che ci piglia.

Po' disse: « O figliuol mio, nostri tenori
Vienti notar di noi, che ci ài sentite,
Omai le tre canteràn con su' ardori.

Questo è di nicistà, chè più perite
Sonno in menare al cielo el sommo amore;
Pe' costor tu vedrài duo chiare vite,

Che ci son donne con tanto valore:
Piglierài quella che più sì ti piace,
Ciascuna ti fie guida al tuo fattore.

Nota ben, nota che nessuna pace
Potresti aver, nè mai salir le stelle,
Se nonne aopri lor canto vivace

Di queste mi sorelle così belle.
Sta bene atento e udirài cantare:
Ben te conosce alcuna di quelle.

Nota marginale dell'autore: « *Comincia quì l' autore parlare della fede, cioè Feronia per nome, ma induce Constanza a parlare e amunillo come elli noti il dire di queste virtù teologiche: ciò sono Fede, Speranza e Carità.* »)

« Quando venisti al mondo a lavare,
Sì t' ebbe al fonte del nostro Giovanni
Ch' e nostri antichi Marte fen chiamare.

Marte sì si chiamò molti e molti anni
Cultivato da pagan citadini
Sotto l' ugel di Giove con gran vanni.

Et nota ben che grandi e piciolini
Avie 'lo in reverenza come sacro,
Sotto fe' falsa morendo i tapini.

Ma a Miniato già no' li pari' acro
La morte sotto Decio con molti anco
Pel nostro Cristo e per suo tabernacro.

Ma poi che Gostantin da lebra istanco
Fu liberato dal pastor Silvestro
Nel nome di Jesu che non vien manco,

Ebbe questa mie suora un poco il destro
In ampliar sè stessa per lo mondo,
Onde in Toscana fece suo equestro.

Quando in Fiorenza si disse il gran pondo
Che i' re de' Roman seguiva Cristo,
Quasi ciascuno sì se ne fe' giocondo;

Poi con voce divina: Cristo, Cristo
Ciascun chiamava, e 'l santo lavacro
Chiedean, com' ebbe Iohani da Cristo.

Tutti ne givan poi nel tempio sacro:
Ove Marte era, puosorvi Giovanni
Ch' anunziando Cristo visse macro:

Pelle di fera vestì e non panni,
E poi al popol mostrò Agnus Dei
Perchè fugisor gli malvagi inganni.

Marte si preson questi antichi mei,
E nol volor disfar per gran temenza,
Temendo ancor de' suoi aguri rei;

Sopr' alcun muro puoson questa esenza
Sopr' al fiume dell' Arno, reverendo
Dell' idolo la folle e van potenza.

Poi finalmente scese giù scorrendo
Di Casentino ogni ninfa, e lor fonte
Soverchiar fece il ciel tutto piangendo:

Tanto che giunsor fino al Vechio Ponte
Dov' era questa imago ancor temuta,
Caciarla in terra in dispetto e onte;

In tal loco voltaron questa muta
Dove di nicistà prese altra forma,
Onde mai più in volta si rifiuta.

Perchè sanza sospetto nostra torma
De' fede' citadin più ch' altri asai,
Se no' lasciasor d' alcu' vizii norma,

Rimasonsi. Onde disponiti omai
A ben salire e ascoltare il canto
Sì che tu l' opri mentre che potrài ».

Una delle tre sante donne comincia a cantare, ciò è la Speranza, vestita di verde « che parìe smiraldo ». Ella « per lo caldo D'amor ch' ella sentia, tutta s' assetta », ed anche le altre donne pare che raggino di più divini ardori e che si trasfigurino, mentre il poeta attende a quella

che già a spirare
Avìe co' lieta faccia la suo nota.

Octavus cantus primi libri, ubi ponitur qualiter Viredia Virtus theologica canit cantilenam suam, in qua aliqua dubia philosophica atque etiam teologica canendo declarat. (Al margine: « *Viredia si pone per la speranza, virtù teologica; e comincia a cantare* »).

Inc. « Frutto celeste in su legiadra pianta » ecc. Poichè Viredia ebbe cantato un pezzo, l' autore si rivolge alla sua donna:

Dissi a mie donna: « O spirito altero,
Certo ciò ch' ò udito chiaro il veggo,
Dico e confesso, asento ch' è vero ».

Ma pure le domanda una spiegazione:

« Ogni animale à la morte in ugge;
Perchè è questo, po' che chiar vegiamo
Che 'sta copulazion tosto si strugge? »

intendendo cioè la copulazione dell' anima e del corpo.

Ella sorise e disse: « Di quel ramo
Vedra'ti incoronare a' miei poeti,
Se ben consegui in quel per che ci siamo.

Nota 'l suo dire e qui apri le reti
Di su' argomento al corelario pronto,
Ch' al tuo dubiar romperà le pareti. »

Et io atento co' le' più su monto.

Nonus cantus primi libri, ubi primo ponuntur solutiones aliquarum dubitationum theologicarum, et posmodum qualiter Costantia autorem mittit ad Feroniam ut cito cantet, destinando eidem ut tempus nimium volatile est.

Inc. Non fu mai idea nè ninfa a mirare ec.

Viredia continua il suo canto; finito il quale Costanza (« mie donna ») rivolgen-

dosi all' autore vi aggiunge i suoi ammaestramenti:

Po' sì mi disse: « Il ben tuo che tu vedi
Se vuoi adempier, vanne a quella donna
Ch' è sì lattata, e baciale i suo' piedi.

Priegala poi quella santa colonna
Che canti tosto, e benigna il faràe,
Pur che ben miri la vezzosa gonna ».

Dinanzi a questa l' autore s' inginocchia chiamando mercè:

« Il tempo fugge e giàmai sì non rede,
Ond' io vore' salire il dolce monte
Pria che morte ver me mova suo piede.

Dê, segui tosto queste tanto conte
Col benigno cantar ch' a te s' aviene,
Come tu mi bagnasti al sacro fonte ».

Ella su mi levò presso da sene
E disse: « Caro figlio mie Giovanni,
No' temer, no, ch' i' ci son ben per tene,

Chè tuo Gostanza esti candidi panni
Mai non abandonò, sinchè condutta
M' ebbe alla selva antica di molt' anni,

Dove tuo corpo e tu' alma distrutta
Dalle malvage fere sarie stata:
Tant' è malizia e 'ncontinenzia brutta.

Però canterò io in questa fiata ecc. »

Decimus cantus primi libri, ubi ponitur qualiter Feronia, nos muniendo, cantat ut ab pessima peste idolorum animos evertamur, et ponit vitam obrobiam (sic) et lascivam maiorum deorum gentilium et ostinatam rebellationem judeorum (Al margine: « *Canto di Feronia, cioè Fede* »).

Inc. A chi vuole abitar come chi muove ec.

Incomincia la Fede ad ammaestrar l' autore e gli svela di che natura siano stati i dei del paganesimo:

« Atendi bene, o figlio, che fu 'l viro
Iove, lor sommo Idio, magior del cielo,
Che 'l corpo contentar fermò il disiro.

Questi a più ninfe machiò il bel velo
Di lor virginità con forza e ingegno,
Co' riei [sic] omicidi col suo proprio telo.

A questi non bastò tanto rie segno
Che non volese oltragiar la natura
Nel proprio sesso, ch' a pensar ne sdegno:

Ganimede sì bella criatura
Rapì per sodisfare al suo pensero.
Ai rie dilitto e dispettosa cura!

Questi potente e di cor duro e fero
Cacciò di Criti il padre antico e veglio
Per esser più signore e più altero.

Po' legge novellò ch' ogni omo il meglio
Che può, contenti il carnale apetito,
E di tal legge fe' sè primo speglio:

Ch' a sua sorella si diè per marito
Perchè gli piacque la suo bella forma:
Pensate omai, se 'n santità fu sito.

(Concorda stranamente con questi versi un passo del libro I, pagg. 42-43 del nostro Romanzo; il quale, se ci fosse di bisogno, avremmo potuto citare fra altre prove, che il testo riccardiano ci fecero attribuire a Giovanni di Gherardo: « Io lascio istare gli adulteri innumerabili dei falsi iddii, in quanto numero Iove rettore dello Olimpo ne perpetrò e commise, *e non solamente l' oneste e nobili Donne e donzelle, ma la sua propia sirocchia, perchè la sua forma gli piacque, per isposa sì prese. et leggie fermò per tutto il suo re-*

gno, che licito fosse per isposa pigliare quanto piacesse e desse solazzo. Io lascio istare, perchè vergogna e onta ne prendo, il furtivo rapire del generoso e bellissimo Ganimede, il quale mai da se partire lassòe » ecc.)

Cantar non vi vo' più suo brutta norma
Ch'ancor credono i van'che Iuno si doglia [sic]
Ch' ornato sia il ciel di sì rie norma.

Lasciam di Marte e su' amorosa voglia
Come aülterò Venere idea,
Perchè Vulcan sì dolse entro a suo soglia,

Stando isdegnoso con suo Citarea.
Diciam d' Ercole ecc. »

Si passan in rivista le fatiche d' Ercole (in margine: « Nota le fatiche d' Ercole qui »), che danno luogo a spiegarne l' occulto senso; narrate le quali, viene una invettiva contro gli Ebrei:

« O voi di Moïsè ribella erede,
Or che vi giova li profeti vostri
Anunzïanti a voi la santa fede?

Standovi pur protervi, duri e posti
In tanta ostinazion, che chiar vedete
Consumato ogni dir de' padri nostri ecc. »

Undecimus cantus primi libri, ubi scribitur qualiter altor primo aliquam comperationem facit suae atentionis, et posmodum ponit continuationem Feroniae, ubi canitur quam necessaria sunt ad salutem humanam d' eternitate atque de divinitate sentire.

Tanto infiammato al celeste sono
Istava, che non sì al gran Platone
Gli stette il suo discepol tanto bono.

Questo è ciò che il poeta chiama *comparatio suae attentionis.* Ed un altro paragone adopera anche Feronia, spiegandogli i misteri della Trinità e della incarnazione (in margine: « Qui nota quel che è di necessità a credere »). Nel commentare p. e. quel verso: « Una divinità è in tre persone », ella gli mostra il suo candido ammanto, « chè più intendiate per comperazione »:

Po' prese il drappo sì lucente et bianco,
In tre piegette subito l' asetta,
Sì che scoperse del suo lato manco,

Et disse a me: « O d' età giovinetta,
Non vedi come tre son tre e uno?
Omai ti fiera la divin saetta. »

Duodecimus cantus primi libri ubi autor primo ponit aliquam discritionem maneriei Feroniae, et posmodum inducit eam canentem veluti Cristus ivit pos mortem ad limbum spoliandum, et quomodo venturus est judicare vivos et mortuos con corporibus suis; et fine hujus cantus inducit Romam declamantem ergo pastores et reges, et Feroniam exortantem in debellatione paganorum et Ierusalem recuperatione.

Inc. Mentre ch'atento nel cantar. divino.

Sotto la *descriptio maneriei* intendasi la descrizione dei portamenti e della bellezza di Feronia, con cui si dà principio a questo canto. Mentre l'autore

colla santa schera
Sempre colla magnanima per mano
Saliva quella costa dolce e fera,

Feronia « ripigliò suo canto e sì diceva », rimproverando la pazza tracotanza del volgo:

I gran dottori stan contenti al quia,
E gl'insensati di scïenza nudi
Iudicar voglion come e perchè sia.
. . . .

Ad ogni mercennaio e di vil core
Gli par veder più là che non vide Argo:
È più d'Anibal saggio e 'n più valore.

Et se tempo mi fosse al dir più largo
Come ritroverre' la tua Fiorenza,
Che a 'munirla volentier mi spargo!

Ma e' v' è folta la prava semenza;
Tochi a chi vole, ch' i' ò in odio il male,
Donde declina per justa sentenza.

Chi la ruba da canto, e chi l'asale
Con foco e omicidi, e si rimuta
In vari stati, e a pochi ne cale.

Ogni vile om vuol signoria sì arguta
Del popolazzo tuo artegian d'oro,
[? Cod.: artegandoro.]
Co' lor baratteria, benchè ben puta.

Tutti Fabrizi e Mete' son costoro,
Che per un picol ben particulare
Nimici si farìe di patria loro.

Omai vogliate por giù i' rissare:
Maturi e gravi e di scïenza dotti
Si sien color che v'abino a guidare;

Dê, non vogliate più sì rie rimbrotti:
Ispartite da voi tanta bruttura,
Notate ben mie dir, chè non son motti.

O collegio cristiano, o petra dura,
O gran discordia, o caos velenoso,
Troppo t' abatti di tuo grande altura:

Colpa à di questo l' ugel ner famoso
Co' gigli della Francia e d' Ungeria
E d' Inghilterra i' re sì poderoso,

Cogli altri regi in lor potenza ria,
Con duchi e conti, anzi tiranni feri:
Taciovi de' ladron di Lombardia.

O Taliani che fosti già si alteri,
Prendete isdegno per la vostra Roma:
Vedova e sola stassi in sospir meri,

Straccia suo veste e nudata à suo coma,
E colla faccia lagrimosa e scura
Scinta e iscalza sì s' atrista e doma,

E nel suo lamentare oltr' a misura
Si dole e dice: « Oime, Petro mio,
Dov' è il tuo fervor e santa cura?

E tu, Cesare bono, Agusto pio,
Dove è la dota e la grolia lasciasti
Del mondo tutto? Ch' or mi schifa il rio.

O justizia divina, o ochi casti,
Or dove sono, Idio, i tuoi vicari?
Questi non so' que' che pria mi donasti.

E ben miri ciascun com' io gli ò cari,
O' posso raviar nella concordia
Che è fra oltramontani e latini vari.

(Allusione allo scisma che allora travagliava la Chiesa).

Que' che drovien amortare la discordia
Sì la notriscon per lor ben mondano:
Ai cura ria e cieca e tanto sorda!

Ogni un di lor si chiama buon cristiano:
Ah, coscïenza, come se' iscaciata!
Più giusta l' à il barbero e 'l pagano ».

Così piange la magna sconsolata:
Piaciavi a' suo' dolor porvi riparo,
Ch' ella non muoia sì adolorata;

Dê, nolle sia alcuno duro e avaro:
Ogni uom concordia vogli come canta,
Non sia fra 'l core e suo lingua divaro;

Sì che per raquistar la terra santa
Ogni uom sie largo, atento e voglïoso
Perchè s' abatti la malvagia pianta

Di Malcometto cotanto noioso
A nostra fede, uom di falsa legge,
E d'ogni ribellante e men famoso;

Si che torniate a que' che tutto regge.

(Canto XIII). (L'autore per isbaglio lo dice duodecimo, premettendovi la stessa rubrica del precedente; la quale poi cancellò, senza metterne però un'altra in sua vece).

Inc. « O somma luce, o isprendore eterno ecc. »

. . . .
Donzella altera, vaga, pura, onesta
Così vid'io parlar salendo l'erta,
Onde fiso spechia' mi entro a suo testa.

Apparisce la Carità: la quale

non bisognò con atti umili
Pregalla che cantasse, anzi vezzosa
Presta cantò co' modesti senili.
. . . .

Dicendo quella Idia cotanto ardente:
« *Caterina* del ciel discesa al mondo
Io son, per fare ogni un di me lucente ecc. »

Segue la canzone di Caterina (in margine: « Canzone della Carità »), nella quale, deplorando le scarse e malferme amicizie del secolo, ella passa a dire del nostro autore:

« Ma certo ben mi mostra la niquizia
Secondo il mie argomento, che ogni uno
Si fa amico con prava malizia:

Amico è l' oro e non amico alcuno.
Et tu, Giovanni, ben t' ài a dolere
D' Antropos ria e suo spiatato muno,

Ch' un solo amico avevi a possedere,
Et era vero, i' dico ver, non fitto,
Et bel s' abbi, tanto te n' ài a calere » [sic]

Infino a qui suo viso lieto e ritto
In sulla isvelta gola era stato,
Ma subito il chinò per ta' rispitto,

E lagrimosa presta ebbe spirato
Con voce umile: « Alessandro mie caro,
Di me più ch' altro fosti inamorato ».

(Qui si tratta di *Alessandro dell' Antella*, come vedrassi dagli ultimi versi del secondo libro: morì nel 1379 per istrada

tornando dall' ambasceria al re d' Ungheria, e fu onorato d'esequii a spese del pubblico (Ammirato, Stor. lib. XIV). Era uomo di legge, e Franco Sacchetti lo dice decretalista:

Ed Alessandro col dolce sermone,
Decretalista ecc.

Andò ben quattro volte ambasciatore al papa nella memorabile guerra che i Fiorentini mossero a Gregorio XI; fu uno dei procuratori della repubblica al congresso di Sarzana, e, morto Gregorio addì 27 di marzo 1378, fu con altri mandato a Roma ad onorare il nuovo pontefice, che era Urbano VI, ed a trattar seco lui di pace, la quale difatti fu conchiusa a Tivoli addì 28 di Luglio).

Subito che udi' quel duro isvaro
Del cantar d'esta idia, e 'l proprio nome
Di cui il morire mi fu troppo amaro,

Presto il cor m' achiaciò, i' non so come,
Mie spirto fu sì pronto nel volere.
Ai me lasso, e mi' angosciose some!

Poi mi' ochi non potersi tenere
Che non pareson duo vive fontane
Con gran dolor pel soverchio gemere:

« Oi me, morte, o sorelle villane,
Lachasis stanca nella tela cara,
Antropos cruda, nimiche scherane!

O dur distino, o mie fortuna amara,
O villana impensione, o caso duro!
Chi più ci vive, più con doglia apara.

O me omai, che deg' i' far sì scuro
Da perfetta amicizia? Vorrei morte,
Perchè di vita più non mene curo ».

Un po' mi soprastetti in quel mie forte
Doler: con quella donna dolorosa
Dolsorsi ancora tutte l'altre acorte;

Ma po' ch' e' sospirato alla vezzosa
L'ultimo spiro, mi pigliò per mano
E disse: « Tosto sali, alma gioiosa,

Et più non pianger, chè non c'è lontano
Quel mie fedele e che ti fu amico:
Mostrar tel voglio immortale e ben sano.

Atendi ben ciò mo' io sì ti dico:
Condotto l'ave' già infino al prato
Per questa via dal bosco tanto antico;

Quivi a Dïana tutto inamorato
Sì lo lasai, con Antonio che vene
Di Casentin, tuo maestro infiamato.

(Antonio Pievano di Vado, parocchia nella comunità di Castel San Nicolò nel Casentino. Era costui lettore di Dante nel 1381. Un altro Antonio da Castello S. Niccolò in Casentino lesse Dante in S. Firenze nel 1432; ma egli è difficile supporre ch'egli sia stato maestro di Giovanni, che ebbe prima di lui lo stesso incarico).

Ma, spesso, come sai ched egli avene
Che morte elegge le cose più care,
Sdegna la vil che poco sente o tene;

Questi morì, quando a poetizare
Si dava tutto per seguir le luci
Tuo fiorentin, ch' ancho vuo' seguitare.

Et, se ben ti ricorda, quando i duci
Da pria prendesti per salire al monte,
Confortoti all'opra che mo' luci ».

Poi che sentito le parole pronte
Ebbi, con grande ardor sì la pregava
Ch' i' veggia tosto le persone conte.

Ella mi prese, et già me le mostrava,
Ch' un erto masso sì avàn passato:
Mentre che sì co' meco ragionava

Gloriöso salia tutto infiammato.

k

Explicit primus liber editus per Iohannem Gerardi, ubi trattatur de VII virtutibus. Finit.

Il secondo libro che segue, va distinto in sei canti, ma senza che nessuna rubrica accenni ove ciascuno comincia ed ove finisce, benchè vi sia lasciato posto per iscriverle: l'autore se ne sarà dimenticato. Mancando quelle, noteremo in numeri il principio di ogni nuovo canto.

(Canto I.)

« Alza le vele al vento che sì spira
Per l'alto mar della tua fantasia,
Po' ch' a nochieri ài Apollo con sua lira,

Et Minerva lo move, che lo invia,
Più che Borea potente o altro spirto
Che tenga Eolo serrato in sua balìa.

Se vuoi tua coma di lauro o mirto
Ornar, pria che morte solva il nodo,
Non indugiare, abbi il cor presto e irto ».

Nel mio pensier sospeso in cotal modo,
Sì mi conforta e comanda una donna
Che mi move ubidirla quando l'odo.

Ah, quanto mostra di biltà colonna,
Vaga, legiadra, discesa dal cielo,
Sì che di sole è pien sua rica gonna!

« Quanti ân sudato con caldo e con gielo
Per aver me, salendo Cirra e Nisa,
Che fan di lauro per lor ombra velo! »

Sì dicea questa che di rado è visa:
Onde io la conobbi per lo monte
Che nominò frale sue dolci risa.

O caro Apol con le tue muse conte,
Spirate il mïo petto nel lavoro,
Et Elicona sparga il chiaro fonte,

Come spirasti mai in chi d' aloro
Cerchiò sua coma sotto sì cara ombra,
Che m' è nel mio pensier più car tesoro.

Il tempo che 'l disio tutto m'imgombra
Forte fugìa, sì che 'l sol vicino
Era a quel loco dove men ci à d'ombra;

Et ben terzo arco di suo gran camino
Cors' ave' già co' l' animale intorno
Che scherza a guisa di dolce fantino:

Et io ch'al ben salir non mi sogiorno
Per l' animata e somma volontate
Che mi facea del mio tesor ritorno.

« *Benedictus qui venis espirate* »,
Cominciò una donna vaga e bella
Con un atto divin, pien di bontate.

Po' che sì detto ebbe quella stella,
Et quelle creature a me sì note
Volsorsi tosto per la sua favella.

Sì preste non si volsor quelle rote
D' un divin foco, quando Elia fu ratto
D' esto dolce veneno in ricche dote;

Nè Tisbe atenta volge' si ogni tratto.
O per vento o per foglia si movesse,
Spettando il suo Pirramo in loro patto

(Benchè fortuna cruda gli offendesse,
Sì che il gelso ne venne vermiglio
Come si crede che il sangue il facesse);

Come fen quelle creature al piglio
Di quella donna che sì le movea
A benedirmi per lo gran periglio

Ch' avea passato; onde ciascun dicea
La dolce voce che fu sì spirata;
Nessuno ancor di lor me conoscèa.

Et io che ciascheduna avea afisata,
Per due donne ch' i' vidi mi rivolsi
Alla mia donna da me tanto amata:

« Madre mia dolce, in cui pria racolsi
Quel car disio, che m' à qui menato
Da quel rio loco ove 'l viso a te volsi:

Chi son queste due idee con tanto stato?
Son elle scorta, come voi ci sete?
Vienci con esse pasar su al prato? »

« Quello infinito amor di cui ài sete,
Si che ti sprende per la sua justizia
A pasar d' esta valle ogni parete,

Nel ciel formò per la vostra letizia
Quelle due creature tanto belle,
Sì che di nicistà è lor melizia.

(In margine: « *Nota qui che tocca de la vita attiva e contemplativa* »).

Se t' amentasse le sacre favelle
Di Cristo a Marta per la Madalena,
Note ti foran quelle sacre stelle.

Quella che vedi che 'l sol sanza pena
Sempre raguarda e che spirò primera,
Naque del sangue della dolce vena

Al mondo; et ài qui fra questa schera
Sua sorella, discese da fontana
Che 'l mondo rado n' à sì chiara o mera.

Quell' altra bella, legiadra e umana,
Co' l'arco in mano e le quadrella d'oro,
È la tua tanto diletta Dïana.

(Nota in margine: « *Diana per virtù attiva si piglia. — Francesca per vita contemplativa si piglia* »).

L' umil Francesca a lo divin tesoro
Mena ciascun cogli ochi fissi al sole,
Sanza torcer la via in tal lavoro;

Dïana sì ti mena, come sole
Far cara madre ogni suo dolce nato,
Di piaggia in piaggia fra gigli e viole.
. . . . »

Mentre che disse sì Costanzia acorta,
L'anime sante eran fise a mirare
Ch' or sì, or no pel capo si trasporta.

Mentre che cominciài a raguardare
Fra quelle vive frondi un po' più fiso,
Pel grande ardor che 'l cor m'ebbe a 'nfiamar

Mïe donna si volse con un riso
Celeste e disse: « Vuo' tu consolare
Nel lor mirar quel dolce paradiso?

Dè, tra' ti avanti e comincia a cantare
Il sagro canto del dolce salmista,
E udirài poi lor certo spirare ».

Et io che lieto più empiai mia vista
Nel dolce ogetto delle cose sante,
Che mia virtù visiva empien per lista:

Perch' io colla mia donna un po' più avante
Mi feci; e ridendo incominciòne
A cantare, onde io fe' il simigliante.

« *Espettans espettavi* », sì spiròne,
Et io co' lei quasi sotto un tono;
Infine *Adjutor meus* si cantòne.

Et quelle creature, ch' esto sono
Caro sentiro, a cantar cominciaro,
Perch' aspettavan da noi novo dono,

Agnus Dominus sanza alcun isvaro;
Seguendo oltre *Laudabilis nimis*
In civitate nostri Dei cantaro,

Et santamente *ejus sacris rimis.*

(Canto II.)

Per trionfare o per ghirlanda verde
Non infiammò mai Cesare o poeta,
Po' chè suo tempo vede che non perde,

Come fei io in quella vita lieta
Vegendomi sì presso a quella gloria
Che vi si vien per lo terzo pianeta.

O ninfa di Parnaso e di memoria,
Sacra Polimna, diva somma e chiara,
Ispira qui nella mia sacra storia!

Anco sì priego che non mi sia avara,
Talïa, musa di capacitate,
Che se' (a) ogni poema tanto cara,

Aitarmi spirar la volontate
Di quel punto, ch' io ebbi quando i' fui
Dov' eran quelle tanto disiate!

Poi tutte insieme subito ver nui
Sì s' acostaro ridendo fra loro,
Con disio, credo, di saver d' altrui.

Mai non si vidde sì voglioso coro
A ricever morato peregrino
Da Sibilia o Baruti con tesoro,

Et torni salvo per lo gran cammino:
Onde ciascun s'afretta di vedere
E dimandare, il grande e 'l picolino:

Come fen quelle, perch' arde' il calere.
Poi con voce benigna: « O ninfa sacra,
Di cui d'amor più ch' altra il cor mi fiere!

O Caterina, per Dio, no' li esere acra,
Anzi sie dolce a cotesta alma mia
Che regge il corpo che amor dimacra.

Questi per amicizia in sua balìa
Sì m'ebbe tanto, che 'l suo corpo e 'l mio
Con un'alma sen gen di via in via.

Ai dolce grazia, infusa da Dio,
Quanto ben fosti compiuta e perfetta,
Degno non era il falso mondo e rio!

Che più cosa è gentil, tranquilla e netta,
Ch' avere un altro se in sua persona
Ferito d'amicizia di saetta? »

Questa voce senti' da l'alma bona,
Che mi ferì da speranza e amore
Quando il ragiò il figliuol di Latona.

(Così il codice. Forse deve leggersi: *quanto* in vece di *quando*? In ogni modo

il senso non ne diventa più chiaro. Perciò abbiamo creduto doversi spiegare *raggiò*, come verbo; « quando il ragiò il figliuol di Latona » — mentre egli (cioè « l'alma bona ») era ancora in vita, vedeva la luce del sole).

Nel mondo or solo rimaso è il valore
Pur dello amore, e la speranza è morta
Che da pria mi ferì con tanto ardore.

Poi mi rivolsi a quella santa scorta
E fiso la mirai, ma mia virtute
Per lo folto raggiare in me s'amorta.

Similemente quando per salute
Del buon Teseo Cierbero fu tratto
Dal grande Ercole fuor di fosse mute,

Sì che sua vista se ne velò ratto,
Chè vidde il cielo pel sommo sprendore,
Fino in Boezia [sic] fu tirato e ratto:

Sì venne a me, ma per divino amore;
Ma pur non sì velò, che gli ochi presti
Non conosceson bene il suo valore.

« Or sei tu quella dolce ch' acendesti
Tanto il disio alla mia campagnia
Co' santi raggi, e il cor suo gli ardesti? »

Diss' io; et ella spuose: « O alma mia,
I' son colei a cui venisti retro
Più e più tempo per tua cortesia.

Odi e comprendi il presente mio metro:
Mi parti' de' rio mondo e ingrato [sic]
Onde di rado il cor d'alcun più impetro;

Rimaso è nella terra il mio vel grato
Benchè indegna sia di tanta lalde [*laude*, còd.],
Ma l'alma pura volò al santo stato ».

Mentre che disse sì, quell' alme calde
D'amor celeste, corsomni abracciare,
Di fredda neve parien folte falde;

A me il semigliante fecion fare.
Ellen ver me ambo venien ridendo
Come sole avenir da buono amare,

Et io che collo corpo già scorrendo,
Giunsi a lor colla foga empia e avaccia,
Lor travarcato mi viddi sì ardendo:

Quando pensava cadere in lor braccia
Non me le vidi avanti, come sòle
Nel mondo fare amico a faccia a faccia ».

Al nostro autore accade il simile, che già accadde a Dante con Casella nel canto

secondo del Purgatorio: e come in quello, le ombre amiche s'arrestano per parlar al poeta.

Poi quelle benedette ch' al mio affanno
Avien piatà, per consolar diceano:
O car Giovanni, non t' è questo inganno. »

(Sopra la riga dalla medesima mano: « *amico* »).

« I' sono Antonio tuo, ch' al punto stremo
Ch' i' lasciai il corpo, mi dolsi di morte,
Che sì acerbo tolse a vita i' remo;

Il qual co' mia barchetta, carca e forte,
A Minerva e Appollo mi menava,
Ch' esser lor noto varca ogni altra sorte.

Et questo è 'l tuo Alesandro che t' amava
Più che cosa terrena, mentre visse,
Sempre di te per amor ragionava ».

Così diceva l' una, e l' altra fisse
Avia le luci; ma l' una ismarrita
A me parie come di sè uscisse,

E disse: « O alma cara, che mia vita
Cotanto amavi al mondo tempestoso,
Dov' ogni cosa è labile e finita:

I' sono il tuo Alessandro, e 'l tuo riposo:
Saliamo al prato et spegni ogni paura
Che ti facesse alla gloria noioso ».

In questo a quelle donne con gran cura
Tutte inseme co' lor ci agiugnemo,
E Dïana e Francesca tanto pura:

Sì ch' al salir di voglia i' fu' più pieno.

(Canto III.)

Per la santa foresta con ardore
I' ò di salire e di condurmi quelle
Che sì d'amor m'ànno infiammato il core;

Di raggio in raggio di spirti fiammelle
Cominciài a veder fra' santi mai:
Parìa che 'l cielo vi piovesse stelle.

La terra tutta isfavillava rai
Fra l' erba verde et fior vermigli e bianchi.
Pensa, lettor, s' io tutto innamorai.

Nulle letizie e piaceri eran manchi:
Su per le frondi ugelletti infiniti
Soni sì [sic] movieno e non parieno stanchi:

Tutti li rami eran folti e fioriti,
E la dolce aura moveva le frondi,
Sì che piova di fior riveste i siti.

Qual oro o perle, rubin vaghi e tondi,
Zaffir, balasci, ismeraldi, adamanti,
Che non paresson ivi fuschi e immondi?

Mentre men gìa fra gli albori santi,
Poco da lunga sentì' mormorare
Come chiare onde ci corresse avanti.

L'odore immenso cominciò a spirare
Delle pure e perfette e nitide onde,
Che la campagna tutta àn rugiadare.

Mie donna mi dicea: « Nell'aque monde
Che corron giù da questa destra parte
Di questa selva infin le streme sponde

Vorre'ti bagni; e nota ben tal arte
Che alcun mai sanza cotal lavacro,
Se più che Iove, Pallas, Febo o Marte

Fosse potente, non girìa al sacro
Prato; dove chi vol presto salire,
Nolli pare il bagnare duro nè acro ».

Et io a lei con onesto ardire:
« Perchè cotanto ardor? », la dimandai,
Et come e donde ne potria uscire.

Ella sorrise e colli ochi suoi gai
Mi mirò fiso e disse: « O inamorato,
Io tel dirò »; onde me 'n confortai.

« Quella pena e sudor per santo stato,
Che a salir su la costa sì move
Bagnasi poi nel rio santo beato;

Et perchè in contrizion grazia sì piove,
Per via di confessione è poi perfetta
Per sodisfare è fatta dal gran Iove.

Già dalla prima e seconda saetta
Sì se' sanato: or ti vïene omai
Lavar tu' alma e farla pura e netta.

Ciò pria t' ò detto, e quel ch' udito ài
È più di nicistà a tua salute;
Or mo' ti chiarirò ciò che vorrài.

Quell' aqua dolce è aqua di virtute,
E nota bene che da questa oblio
No' vene per lavarsi, o per beüte:

Lete non questo, anzi è santo rio.
Nasce di pur, tranquillo e vago fonte,
Perch' Elicona trasse il nome quio:

Questo è qui nel mezzo e cima al monte.
Odi e comprendi sì ch' abito n' aggi;
Diròtti cose ch' a pochi son conte,

Anzi che troppo a lunga corri o caggi:
L' aqua che n' esce fa intorno un giro
Sì che ne cerchia il fonte co' suoi raggi:

Quivi regna una idea di stato miro,
Già l' à' veduta vestita di soli
In color vago più che di zaffiro.

Questa è colei che sopra tutti poli
Alza sua testa in sua profonditate:
Per coste' sì si fan gli etterni voli.

Molti costei d' eterna biltate
La chiamon donna, ma 'l tuo dolce Dante
In suo poema fra l' alme beate

Beatrice la chiama sì raggiante,
E chi Teologia per altro nome.
Vo'tene dire quel che n' è costante.

Per costei si formar le sante some
Delle leggi divine, e ciel si vede,
Chi lo formò, perchè, dove e come:

Per costei si comprendon quelle sede
Per partecipazion, uve gli dei
Raguardan tutti quel che 'n tutto sede.

Per costei i santi poeti giudei
Cantaro in versi, e sotto fizïoni
Pien ne son tutti li dottori ebrei:

Per costei con esempri e con ragioni
Del parlar figurato sì mostroe
La legge Cristo, a chi ode i sermoni:

Per costei San Iovanni annunzïòe
Ciò ched' e' trasse dal grembo di Cristo
Mentre dormendo sì ben vigilòe.

Ah, quanti per costei di que' di Cristo
Ànno raggiato il mondo, e fatto schera
D'alme beate ducendole a Cristo!

Chiaro sia omai di questa primera:
Questa è la santa diva Poesia
Ch' è sì legiadra, dolce, vaga, altera,

O Beatrice, o vuoi dir Teologia:
Nomi le sono sinonami, e uno
Subietto, e solo a vera fantasia.

l

Al lato a questo digrada ciascuno
Di queste idee un cerchio, e vicina
L'un lato a l'altro sanza mezzo alcuno:

Di Feronia, Viredia e Caterina
I' dico; e poi questa aqua con tranquille
Onde sì cerchia altra santa reina.

Questa tre cerchi regge in sue popille,
E de' tre ciascheduno in se deriva
In più cerchietti per le lor faville.

Lo primo, che Etica dice sua riva,
Da noi quattro sue ninfe è abilitato;
Et l'autro dal quadrivio ciascun diva:

Queste in natura sempre an guardato:
Ma lo terzo in ragion per ta' donzelle
Che regon questo cerchio sì beato:

Due sì son queste legiadre pulzelle,
Et per lor cortesia un' altra a loro
Acompagnaron, sì che son tre stelle.

La cosmogonia un po' vaga del nostro poema offrirebbe così due parti distinte: nel centro della prima risiede Beatrice,

con Feronia, Viredia e Caterina che le sono d' intorno; nel modo stesso come rozzamente lo volle delinear il poeta, disegnando in margine più cerchi concentrici, e scrivendo in quel di dentro: *Teologia seu poesis*, e ne' seguenti: *Karitas, fides, spes.* Questo sarebbe propriamente il regno di Beatrice e delle tre virtù teologiche. Accanto a questa un'« altra santa reina » (quale?) « tre cerchi regge in sue popille ». Il primo diviso in quattro cerchietti è occupato dalle quattro virtù etiche (« Lo primo che Etica dice sua riva »), cioè Margherita, Ginevra, Tommasa e Costanza; il secondo, che ne avrà altrettanti, è abitato dalle ninfe del quadrivio; il terzo, di tre cerchietti, è retto da due « legiadre pulzelle », alle quali « per lor cortesia » ne accompagnarono una terza, « sì che son tre stelle ». Chi sieno queste, il poeta non dice. Si tratterebbe forse delle dee del trivio, come il quadrivio venne rappresentato nel cerchio precedente?

Et tutti questi cerchi di costoro
Bagnati sono, et confina tal onda
Quanto a' udito sì rico tesoro;

Ma poi ch' è circuito a ogni sponda
Da questa destra parte si diclina
E come vedi la selva circonda.

Di fiore in fior questa aqua tanto fina
Discende giù fra l' erba mormorando,
Con questi ugelli e' parci da mattina; [sic]

Et come vedi presti van volando,
L' aqua nettando di fiori e di fronde
Che vi cadesse, e ciò si fan cantando.

Et anco quando il sol suo caldo infonde
Nel Cancro, uve più fervido isfavilla,
Nude ci sollaziamo entro a tal onde:

Onde tal raggio quest' aqua scintilla
Per lo nostro lavacro e per li fiori,
Che tiene il fondo dove si distilla

Et spira poi questi divini odori ».

« Giungendo tutti all'onde sì tranquille ».
Costanza prende l' autore per mano e gli spiega la virtù delle acque:

Sì disse: « Questa è l' aqua ch' ogni umano
Corpo, che vuole divenir beato
Convien si lavi per sudor non vano.

Notati bene e sieti sì infiamato:
Qui si convien disporre ogni paura,
Quest'aqua amorta ogni malvagio stato. »

Così dicendo giù per l' onda pura
Scender senti' con tanta melodia,
Ch' ogni di qua ne saria dura e scura;

Poi ivi apresso un raggio percotìa
Per le cime e le fronde, sì che foco
Paria ch' ardesse onde l' aqua dirìa.

. . . .

Voce legiadra poi spirò mi' amanza:
« Guarda ben fisso su pe' rio, se fiso
Scender vedessi alcuna diva danza ».

Et io sì m' ingegna', e volsi il riso
Auzando il veder con crespe ciglia,
Ma per lo immenso splendor fu' conquiso.

Ma quella che d' amor sì 'l cor mi piglia
Con un riso benigno mi dicea:
« Atendi allo mio dire e t' asotiglia!

Entra nell' aqua, se ciascuna iddea
Tu voi veder su per limpido moto:
Mai tanto bella non fu altra idea ».

Po' si chinò e stese il braccio toto,
E puose di quell' aqua alla mia faccia,
Sì che me 'n fe' a lei istar divoto.

Mentre lavava, dicea: « Sì ti sghiaccia
Dal sudor che la luce tua t' invetra
E tua virtù amorta e sì la impaccia ».

Sì mi pulì come mastro car petra
Fine et scogliosa partendo l' abrutta,
Che sì tenacemente in lei s' impetra;

Ma poi che l' à chiarita, sì la innutta
Con sotil arte o in argento o in oro,
Onde poi il suo fine il loda e frutta.

O quanto innefabile tesoro
Comincia' io a veder sì chiaramente
Che procedeva dal celeste coro!

Alzai la faccia, e col disio ardente,
Per mirar meglio quelle sante stelle,
Che per lor raggio m' àn fatto lucente.

Dentro dall' aqua giron tutte quelle
Cantando *Sperge, Domine* in ta' note,
Che mai non fur di qua sì chiare e snelle.

Ellon facien di lor VII, due rote,
Et nudo io fra Francesca e Dïana,
In mezzo l' aqua lor ridevan tote.

Et l' ochio mio, che per quella fontana
Libero andava, sì che 'l folto raggio
Non vela il viso, anzi ben più lo sana,

Rizossi tutto per l' ardor ch' io aggio
A veder quella nuda e diva forma
Sanza la quale nesun può venir saggio.

Ella se 'n gìa colla quaterna norma
Per l' aqua sollazzando, e a me dicea:
« Passa più avanti e fatti d' esta torma ».

Io la mirai, parendomi ben dea:
Le chiome d' oro eran per l' aura sparsi,
Ma' sì divin non furo a Citarea.

Di suo stelle, ochi per li qual già arsi,
Chi potrà chiuder la letizia in versi?
O per intaglio, o per pittura farsi

I moti suoi gentil, vaghi e diversi,
Et [*E' l?*] riso suo celeste allo spirare
Quando ella move con piacer volersi? [*sic*]

Qual cor sarìa sì duro a 'namorare
Vegendo le sue guance, che natura
Più gentil cosa non potrìa formare?

Qual perla orïental, qual fu più pura,
Che non mostrasse fusca al suo bel viso
Ch'ogn'[*con:* il cod.] altra candidezza sarìa scu-
(ra?

I suoi labri rosati un paradiso:
D' un cenamomo odor quando ella spira
Muove; e suoi denti perle mirai fiso.

Et quel disio che pure a lei mi tira
Fisso la svelta et sua candida gola
Mi fea guardar, ch' a biltà non dilira;

E 'l suo piciolo mento, che m' imbola
Mie spirto al cor, mi parìa puro marmo
Pulito e chiaro ch' a splendor s' insola;

Or tutto a' stra' d' amor sì mi disarmo,
Potendo il mie cor tutto ferire;
Onde in soverchio freddo più non inmarmo [*sic*].

Qual lingua potrìe mai cotanto dire?
I' vidi un petto con tanto candore
Che per alcun mai si potrìe ridire:

Et due pomi divin con tal valore
Sopr' a ogni arte di natura stanno,
Rosati intorno con vivo colore;

Latati i bracci distesi giù vanno
Con quella man che mi trasse già il core,
Pria che finito avessi il decimo anno

Et che senti' da pria colpo d' amore.

(Canto IV.)

Fra fior, fronde, onde legiadra guerrera
Mia sollazzava con spechio al mio viso,
Era co' l' altre della santa schera.

Più (a) Dïana il suo amante fiso
Non stette, quando nelle gelid' aque
Bagnar la vide, onde ne fu conquiso:

Perchè a tanta Idea ciò le dispiaque,
Prese dell' aqua e gittolla a sua faccia,
Sì che 'n se trasmutò e ciervio naque;

E li suo' can e già fuor delle laccia
Corso'gli adosso, chè lo vidon fera,
E divorallo all' ultima sua caccia.

(Nota al margine: *comperazione*).

Ma mia donna dicea: « Mira, alla sera
Il tempo se 'n va via coll' ali pronte
Et il cammino è lungo a sua manera.

Mira quell' animal nello orizonte,
Perchè Eolo Zefiro discioglie
Mettendo amore in selve, piagge e monte ».

Subito l' occhio fra le vive foglie
Misi, e vidi d' Arïete stelle
Ragiar col sol per le divine voglie.

Ah, quanto si mostrar divine e belle
Facendo al sol co' lo raggio corona:
Non sazian l' ochio d' ogetarsi in quelle.

O, quanto presto da terza alla nona
Avia corso per ciel la somma luce
Che per suo corso nostra mente sprona!

Et quella scorta che là su m' induce
Diceva: « Tosto nelle gelid' onde
Venite per lavacro che vi luce;

I' dico a te. Antonio, ch' alle sponde
Col corpo tuo venisti, e Alesandro,
Che se' colui che voglia nol nasconde:

Con tanta voglia non notò Leandro
Fra Sesto e Abido, com' farete
A consolarci più che Ercole Evandro,

Quando a' rio Cacco l' ultima sua sete
Spense in Aventin colla sua crava,
Che tante rabbie co' dolor fe' quete ».

Ciascuna di quell' alme s' asettava,
Po' dentro all' aqua ogni una se 'n già
Mentre mia donna co' lor si spirava.

In questo stante gridar: « Eco Lia »
Con più di mille ninfe retro a lei,
E di sopra è Rachel tanto giulìa

Che anco schera fa di sacri idei
Per participazion di tanta gloria,
Che ridir no' li san li versi miei.

Ma quando mi tonò nella memoria
Le dolci voci di spirti beati
Che porta sì m' avìen tanta vettoria,

Presto mi volsi agli spirti infiammati
Che per la costa sì dolce ermonia
Movìeno, e rimirai da ambo i lati.

Lungo il fiume per legiadra via
Lia si veniva tessendo ghirlanda
Per coronarsi e farsi vaga idia;

Di fiori e frondi co' legiadra banda
D' un candido veletto aombra il viso,
Per me' mirar chi somma luce spanda.

Pensa, lettor, s' i' era in paradiso:
Ch' io vidi rietro a lei ben mille mille
A simil forma, e miravonmi fiso.

Parìen tutte del ciel somme faville,
Dicendo in voce legiadra e vezzosa:
« O specchi santi alle nostre popille! »

Po' una disse: « O nostra idea famosa,
Che chi innamori, meni a questa strada,
Dimmi chi son tant' alme a me, vogliosa? »

Et mia donna mi prese, e non fu rada,
E disse: « Mira quella forma bella
Che ispirò, è la saggia Gualdrada;

Et quella che l' è al lato tanto (snella?)
Si è Penelope, l' altra è Eletra
Con Iulia Marzia tanto viva stella ».

Anco mostrommi coll' arco e 'l faretra
Atalante, Narcisso e Ganimede,
Ipolito ch' ancora à cor di petra.

Ai quante Fabie, che di fama erede
Al mondo sono, mostrommi, e Almena,
Andromaca con Ecuba, che vede

Con tenerezza la sua Pulisena,
E colla sua Creusa sì fedele
Al suo Enea nella data pena.

Ah, quanto rinnalzai le poste vele
Alla mia barca, veggendomi in salo
Di tanta gloria ch' al mondo è crudele!

I' sì mi scuso, lettor, ch' io non valo
A ritrar ciò ch' io vidi, perchè 'l canto
A tanto tema rimarrebbe in calo.

Mentre che mostròssi lo specchio santo,
Diana vidi parlar sì sovente
Che di ritrallo già non me ne vanto;

Ella rispuose a quella luce ardente,
Che pregato l' avea tanto gentile
Di nostra cognizi(on) dirne l' esente.

Po' tutte si volgìen con atto umile
A riverir Rachel, che già discende
Dalla seconda sponda sì virile;

Questa cogli ochi ogni gran raggio fende
E solo in sole fa di se ogietto,
Amando il suo valor che sì la 'ncende.

(Si osservi come in tutto questo canto l' autore, seguendo Dante, pare che chiami Lia e Rachel quelle allegorie della vita attiva e contemplativa, ch' egli stesso intese nominar Diana e Francesca; nel canto seguente Lia apparisce accanto a Diana: sarà innavvertenza del poeta, o l' autore non era ancora ben fisso intorno al sistema allegorico del suo poema?)

Dirietro a questa co' molto diletto
Venieno idee gentil tanto vezzose,
Che ritrar nollo può il mio intelletto:

Ivi mi fur mostrate le famose
Iudit, Ester, e Chiara colle bende
E con altre compagne a ciò vogliose.

Cassandra vidi: ben par che risprende
D' una efige regal; Raab ancora
Che 'l popol santo par ch' ancor difende.

Queste davante, come l' aurora
Ci viene al sole, sì ve ne à magior lume
Che mi ragiò in fino alla memora.

I' vidi poi per quel santo volume
Paulo, Antonio, Macaro e Basilio
E più di mille retro a tanto nume.

Ah, menti dure e degne d' ogni esilio,
Dico a chi non si sforza di venire
Suso a virtù dov' è questo concilio.

Tutte già fuor dell' aqua e a vestire
Tendien le dee, e io insieme co' loro,
Per girne su dov' è più bel salire.

Poi ci mettemo in mezzo d' esto coro,
E Gostanza mi prese e disse: « Omai
Febo si batte Eton col fren dell' oro;

Piglia la via la qual vuoi, e che sai
Più atta a te all' uscir dalla valle,
Mira che questa è coverta di mai ».

Et io mirai su per ogni calle
E vidi quel di Dïana, e fiorita
À della costa ogni sue alte spalle;

Quel di Francesca, tanto somma vita,
Tutto si drizza alla parte di sopra
Ove pianta v' è rada dritta o sita.

Onde i' dissi a mia donna: « Or sì aopra
Che noi ne giam con Dïana pel verde
Sì ch' ogni fronde ci conforti e copra,

Acciò veggio che mia vita non perde. ».

(Canto V.)

Non verzicò mai Dafne [*danne:* cod.] in mio (pensero
Come fa mo', benchè fortuna ria
S' oponga spesso a cor legiadro, altero.

Disposto e voglïoso sì me 'n gia
Suso a Parnaso, ma l' altra crudele
Tutta s' opuose e 'ngegnò tor la via,

Et poi sovra mia barca alzò ta' vele
Che li mortali menon a l' abisso,
U' par dolce l' esenzo, amaro il mele.

Ma quello amor, che m' è abitato e fisso
Nella mia fantasia, regge il temone:
Sì costante son' io u' pria m' à misso,

Povertà non temendo: chè Iunone
(Qui intesa come dea delle ricchezze. V. nostro Romanzo, lib. I, pag. 22 e Boccaccio De Genealogia Deorum, ivi citato nella nota 2).
À tosicati già tali intelletti,
Che fur più che fra donne l' Amazzone.

O quanto è rico fra divin diletti
Chi à laudabil povertà in sua vita,
Schifando il servire a van concetti!

Et io che da Gostanza e Margerita
Coll' altre sue sorelle amaestrato
Che mi' alma in virtù sia sempre sita,

Sì non men curo, in qualunque stato
Sia posto per fortuna; ma virtute
Convien ch' acorra a farmi santo e grato:

(V. Appendice N. 24, ove gli stessi sentimenti ricorrono nella lettera di Giovanni di Gherardo a Guido).

I' sì men gia retro a mia salute
Per quella valle dove l' erba ride,
E sì non curo l' altre cose mute.

Pyce (Psiche) condotta da Zefir non vide
Tante delizie, unganno [u' ingannò?] il dolce
(amante:
Adivien sì chi a femina si fide.

Cantando givan quelle donne sante
E Dïana co' Lia ancor se gìa,
Volgendo già del cerchio primo avante.

Poi fra li fiori e le fronde vedia
Con celeste ermonia fralle sante ombre,
Come Zeffiro oprasse sua balìa:

Pioggia di fior che quella valle ingombre,
Sì che stelle paria che 'l ciel piovesse
Suso da' rami donde il fior si sgombre.

Et eco poi venir con penne spesse
Per aere un caval con ringhiar tale,
Che paria che d' amor suo fiato ardesse.

È Pegaso, dai piedi d' acciaio, dal capo cornuto d' ambo i lati; « fera di Pernaso » che già fece del cuore del nostro poeta facella. Eccolo « alla pendice

Dello primo cerchietto di quel centro
Dove l' Etica mostra l' uom felice;

poi riprendendo il suo volo, egli si colloca « frallo sole et le stelle in atto miro», ove lo adornano con freno d'oro e con ammanto di stelle.

Ma poco stante venia con gran luce
Per l' aura spirti gentil, mormorando
Sì dolce tono ch' a salir m' induce.

L' alie ànno d' oro con che van volando,
Con ochi fralle penne in viva forma
Che m' inamora tutto disiando;

Molta era folta quella vaga norma.
I' vidi poi mia donna con un segno
Fermar la pianta, onde fe' più nota orma.

. . . .

Co' lor ridendo parlar lei vedia,
Con Caterina ancor tanto piatosa
Ch' à 'namorato la mia fantasia.

Quivi vid' io l' una e l' altra famosa
Aver la monarchia santa in lor possa
Chè nel penser non c' è più alta cosa.

Falcon gentil non fece mai tal mossa,
Tanto vogliosa a ferir tale ugello
Che di lui meno sia d' ingegno o possa;

Nè pinto ancora mai fu sì quadrello
Per corda, come quelli spirti allora
Volaron, perchè 'n ciò ciascuno è isnello.

Gara parìa che li movesse allora,
Come in Cicilia le navi troiane
Ove Sergesto arrossì per sua mora;

A ben far preste quell' ale tostane,
Chè Zeto e Calaì non arìen lena
Quando me' fer a cacciar le villane

Arpie, ch' a Fineo sì davan pena:
Ma le cacciaro alle Strofade poi,
Ove a' Troian fer tremare ogni vena.

In questo stante fra li rami e noi
Rinforzò l' aura, e le chiome d' oro
Isparse alla mia donna alli ochi suoi;

Ella sorrise, e io me ne scoloro,
E poi colle sue man fra quelle fronde
Ch' ornano il capo fermò tal tesoro,

Et disse a me: « Di quel ch' a te s'asconde
Tu non dimandi, e ài sì gran disio
Che la tua fantasia tutta circonde.

Sta bene atento e notami ben quio:
Tu vedrài i poeti fiorentini
Che verran tosto lungo il santo rio »

— « Vedrò, diss' io, li spechi latini
Moderni? o somma iddea, quest' è tal dono
Che darà grolia fra vegli e fantini. »

Et ella disse: « O figlio, quanto bono
Avìa la tua città nella lor vita
E non conobbe il glorioso tono,

Anzi schifò la lor virtù unita! »

(Canto VI.)

« Quello spirto gentil che più s' ingombra
[s' ingromba: cod.]
Nella santa virtù col netto vaso,
Ove con tanto amor l' alma s' adombra,

Me' passa di fortuna il duro caso
Che li s' oppon colle sue forze argute,
Ma in ogni dur partito è persuaso.

Mira già quelli che per tua salute
Si vene a noi, e che fu sì invidiato
Nella tua terra per sua gran virtute:

Ma bene è miser quelli e 'n vile stato
Che non è invidïato nel rio mondo
Ove tal vizio quant' altro è 'mpetrato.

Et sì sarà, infin ch' allo profondo
Ne girà colla voce sì sonora,
Che tronerà Iusafat per suo tondo ».

Similemente come all' aurora
Lucon le stelle innanzi, sì venire
Quelli spirti che 'l tutto innamora

Vidd' io, dopo tanto saggio dire
Della mia donna a un umbra sì altera,
Che ben parìa ch' amor la faccia gire.

Po' poco stante viddi fare schera
A altre tre co' lei tanto gentili,
Che pensai fore [fosser?] d' amorosa spera

Inteligenze: tanto altere e umili
Sono i sembianti loro. E la mia donna
Mi disse: « Mira ben l' ombre virili!

Quelli che vedi in tripartita gonna
Si tien Ravenna dell' alma il suo velo,
Ch' alli viventi fu tanta colonna.

Quell' altro ch' è co' lui spirto del cielo
L' alloro si ebbe, per quella corona
Che resse Puglia in più caldo e più gelo:

Di Ruberto dich' io, tant' alma bona:
Questo si è nel cerchio d' esta idia
Che pe' su' ochi la tua mente sprona. »

Subito ben mirai l' alma giulia,
Chè tanta reverenza la lustrava
Che 'mprender no' la può mia fantasia.

Po' mi dicea dell' altra che raggiava
Apresso a lei: « Esta è quella somma alma
Che Fiorenza lustrò mentre spirava,

Et per sua cortesia la grave salma
Ch' Ugon di Cipri gli puose in sua vita,
Per la qual le seguisce etterna palma,

Sì ben portò infino alla finita
Trattando delli iddei folii e bugiardi,
Mostrando verità dov' era sita.

L' ultima delle qual di savere ardi
Condusse Strata e lattòssi a Fiorenza,
D' ornar sua chioma non fu mica tardi:

Di Luigi costui regale essenza
Esaltando, chiarì la sua persona,
Tanto che venne in tanta prominenza.

Or puoi conoscer ciascun alma bona;
Pensa omai se tardi fia il salire
Pria che s' atuffi il figliuol di Latona. »

In questo stante voce ebbi a udire
Che cantavan:«Omnes gentes, ralegrate [sic]
Manibus Deo », in voce e più seguire.

Ivi sentia quelle alme infiammate
E l' ochio non si sazia di mirare,
Tanto par che d' amor venghino ornate.

Mentre che stava sì fiso, accennare
Mia donna m' ebbe, che con reverenza
Dovessi ciascheduna venerare;

Et io tosto chinai in lor presenza
La testa a terra, e le man dussi al petto,
E Dante cominciò in tal sentenza:

« Tu ài fugito, o figliuol benedetto,
Per la tua scorta ch' è di te piatosa,
Donde si perde il ben dello intelletto.

Dê, mira quanto a tuo gloria è vogliosa ».
Noi eravam nel cerchio di Beatrice,
Chè lei mirar non ci è più ricca cosa;

E li spirti gentil che l' uom filice
Muovono spesso, perchè i primi moti
Vengon da lor nelle vostre pendice

(Ma quei gentil ch' a lor si son devoti
Nell' oprar poi lo spirito santo
Più gli rinfiamma, perchè son più noti),

Vennor volando co' legiadro canto
E con benigno parlar ci diceno:
« Per virtù di Constanzia, o specchio quanto,

O ombre, disor, che 'l ciel sì sereno
Fate con vostra luce! In questa valle
Per gloria di virtù cotanto pieno

Costanza à tratto del malvagio calle
Un suo fedele in fino al primo giro
Che circuisce del poggio ogni spalle:

Et già à udito il vostro canto miro
Per lo qual vo' salirti a tanta gloria
Che sì rotar vi fa nel pur zafiro.

A ciò disposto con vostra memoria
È di salire; dê, piaciavi aitallo
Et in sua vita darli esta vittoria;

Et sed e' passa questo duro vallo,
Infino in perfezion della sua opra
E virtù degni in tal gloria dotallo,

Gloria n' arete infino al ciel disopra
E Costanza sarà tenuta a voi.
Dê, fatel tosto pria che 'l sol si copra. »

Et noi dicemmo: « Il concepere a noi
Della sua voglia s' apartiene, e oprare,
Ond' ubidir c' è grazia a' mandar suoi.

Et poi movemo sanza più tardare
E siam venuti qui per durti a vita,
Uve potrài il cor tuo innamorare. »

Mie donna la ghirlanda sua fiorita
Del querco annoso alzò, e con un segno
Molto gentil reverì tal finita.

Qui vidi io l' un col' altro ingegno
Ragionar vago; ma il tempo vola,
Ben prova ch' in parole tien suo pegno:

Onde ritrar non posso, perchè sola
Lor paroletta tireria sentenza
Che sonar nol potria alcuna gola.

Su n' andavam con tanta lor presenza,
Et su venia Lia con sua schera,
Antonio et Alessandro andavan senza;

Et così andando vidi una lumera
Fra l' erbette e le fronde d' ombre belle,
Chè 'l sol paria vi fosse non uv' era.

No' ci acostamo su a quelle stelle
E mia donna mi disse: « Mira bene
L' alme che raggian che paion facelle:

Fidia, Apello e Pulicreto viene
Con Giotto e Tamaris la dolce figlia,
(Non saprei se il codice legga *Tamaris*
(*Damaris?*) o piuttosto *Camaris*).
E Micheon suo padre per man tene.

L' altro che vedi ch' uzza sì le ciglia,
Taddeo è quello, e Andrea è co' lui
Della città della 'nsegna vermiglia,

Che nel taglio mostrò gl' ingegni sui ».

(Taddeo Gaddi, morto secondo il Vasari nel 1350; ma i documenti in conferma di ciò non sono stati ritrovati. Il Baldinucci cita all'anno 1383 il nome della sua vedova, madonna Francesca, figliuola che fu di Albizzo Ormanni. — Andrea Orcagna, morto prima di 1376, o almeno in quell' anno stesso; dal qual anno abbiamo un istrumento in favore di Cristofano Ristori, tutore di Tessa e Romola, figliuole di Andrea).

. . . .

Lieto più ch' altro pelegrin d' amore
N' andavam colle iddee e co' poeti
Per quella valle che m' infiamma il core;

Mie donna pur seguiva, e li altri queti,
A nominar dell' alme quelle schere
Ch' ampliar l' arte che gentile aseti.

Achimene mostròmi, che valere
Fe' sì lo ingegno al tagliar della iddia,
Se cura poco, quando a vedere (sic)

Da uomo è rita, che la mente ria
Avesse e in libidine infiammata:
Tant' era vaga la 'mmagin giulìa.

Da scusare è la fera, se ingannata
Ella è omai, po' che la ragione
Da rio apetito è sì acecata:

Ben è scusato che sì infiamòne
Veggendo la pittura della vacca
Fatta in tant' arte, sì che lo ingannòne;

Ben è scusato il can ch' a morta bracca
In pittura canina mosse fiato,
Pensando viva quella ornata lacca.

Mostròmmi ancor venir vago e ornato
Cafamorio [sic] greco che lustròne
Su' arte nelli iddei e magistrato;

Mostròmi mille, ma conto non fone
Perchè 'l giorno c' è breve, e più su gire
Mi sprona amor per la promessa ch' òne.

Così andando un raggio ebbe a ferire
Radopiando la luce, e io mirava
Per maraviglia lo sprendor venire;

Et mia donna mi disse, che ragiava:
« Tu entri al cerchio dove vederài
Torma legiadra che 'l mondo lustrava ».

Mentre parlava, fralli folti mai
I' vidi schera d' alme tanto belle
Per cui bellezze forte innamoràì.

Ella mi disse: « Mira quelle stelle.
Quella ch' avanti ven cotanto ornata
Si è la iddea che regge queste isnelle;

L' altra è Carmenta tutta innamorata
Nello ingegno divin; l' altro è Prisciano
Che seguita sì ben quella beata. »

Mostròmmi ancor per l' eminente piano
Papia, Allessandro, Gregismo [sic], Uguccione,
E già catolico in tutto sano

Donato; e più di cento si mostròne,
Che seguitaro l' arte d' esta iddea
Che fondamento e porta co' lor fone.

Come per ciel si raggia Citarea
Da Marte vagheggiando contemplata,
La vaga stella ch' a Pruton [sic] fu rea;

Fra l' autre belle colla luce ornata
Così vid' io ragiar pel santo loco
La somma iddea de la schera prefata.

Noi ch' andavam lustrati da quel foco,
Che porta amor fiameggiando il disio
D' ogni spirto gentil ch' arde in tal gioco,

Così andando lungo il santo rio
Le pianti verdi mi paria ismeraldo,
D' or e perle coverti al parer mio.

Ancor vedea con amoroso caldo
Schere d' ugelli per quelle sante ombre
Canto spira(r), chè 'l cor tutto riscaldo.

Questa campagna che mia mente ingombre
Da fontane è rigata, e più di mille
Rugelletti mormoran ch' ella sgombre;

L' aqua che corre sì move scentille
Mentre ella cade giù di petra in petra
Uve sì dolce loco la distille.

Così andando, mia donna il faretra
Coll' arco d' or gittò dopo spalle,
Perchè 'l mio core assai se ne 'mpetra.

Po' Dante mi dice: « Per quella valle,
Caro figliuolo, tu sì entri omai
D' un' altra iddea in più leggiadro calle.

Mira, sì mi dicea, i folti rai
Come ci lustran più vivo colore,
Sì che fiammeggia il cielo e verdi mai ».

Et io mirai per lo divino ardore
E vidi balenar sì pienamente,
Che Vulcan mai non mostrò tal valore.

Poi aparve una iddea tanto lucente
Fra mille luci legiadre e vezzose,
Che tutto il mondo ne paria ridente;

Et pur Dante dicea: « D' este famose
Luci che vedi intorno a questa donna,
Che tutte al disputar son sì vogliose,

Nomar ten voglio: quel ch' à l' aspra gonna
Sì è Guglielmo Ocam, con Tisber vene:
Mira che vanno retro a lor colonna.

Quell' altro che Alberto per man tene
È Clientone con Burleo dal lato,
(Forse Climentonus Langlejus, della scuola nominalista: Walter Burleigh, seguitatore delle dottrine dei realisti).
Filosofò silogizzando bene ».

Chiaro mi feci assai di loro stato,
Tanti ne vidi gir per la foresta
Uve zefiro spira il dolce fiato.

Lieti ci passavàn con poca resta,
Tanto ched' io senti' pe' 'l dolce rezzo
Altra schera passar co' magior festa:

Et io che presi al cor al' or riprezzo:
« Sia' noi passati, dissi a Dante allora,
Il cerchio d' esta iddia ch' era mo' in mezzo? »

E' mi rispuose e non fe' mica mora,
E disse: « Tu se' in più legiadro giro
D' altra donzella che vie me' s' incora. »

E io mirai ragiar per quel disiro
Che fra i fiori e l' erbe uscìa sì forte,
Che fiamegiava il celeste zàffiro;

Quando più ci acostamo alla lor corte,
I' vidi chiaramente una reina
Con rica vesta ch' a ridir m' è forte.

Ragiar non vidi in ora matutina
In pur sereno scintillanti stelle,
Nè Venere rotar sì da mattina,

Quanto facien le colorate e snelle
Maniere della gonna d' esta iddia,
Ancor sì l' alme ch' eran co' lei belle.

Or odi mo' con chi ella sen gìa,
Chè nomate mi furo chiaramente
Sì che ne esalta la mia fantasia:

Ermagora vidd' io antico ardente,
E Agorgia co' lui sì se ne gìa
Con altri greci molto anticamente;

Tulio conobbi poi chè ben lucìa,
Quintilïan co' lui e Tizïano
Che si ben si vestir d' esta giulìa;

Qui viddi poi el buono Alano,
Pier delle Vigne e Luigi ornato,
Ch' al Gianfigliazzo non è fummo vano;

Alesandro vidd' io non men beato
Alla sua Antella, e Coluccio che spira
Sua fama asai perch' è 'n costei lattato;

Sennuccio vidi ch' esta donna mira,
(Senuccio del Bene).
E Fazio che d' amor ancor sospira:
(Fazio degli Uberti).
Tutti infiammati sì se 'n gien cantando.

Così improvvisamente finisce il poema. È terminato o no nella forma in cui ci è pervenuto? chi lo saprebbe dir ora? Si noti fra altre cose la frequente scorrezione delle rime. Ne abbiamo recato copiosi estratti, specialmente dal secondo libro, ove il sistema poetico dell' autore, appena adombrato nel primo, si sviluppa e viene a perfezione; se tuttavia si può chiamar sistema quel tale accozzamento informe di reminiscenze dantesche, di allegorie del quadrivio e di una scienza

classica mal digerita; il tutto poi mancante di unità organica, senza la quale non v' è opera d' arte. All' autore fece evidentemente difetto quella forza d' ingegno che sa dar vita plastica ad ogni più ideale creazione della fantasia; e gli mancò inoltre il fondo della tradizione popolare, senza la quale ogni opera d' arte riesce fiacca e appassita. Se le persone della Divina Commedia ci paiono uomini vivi, pieni di nervo e di carattere fortemente scolpito, ciò avviene perchè, usciti tutti dalla civiltà medievale che credeva nel papato e nell' impero e nelle leggende del cattolicesimo, essi non uscivano dalla tradizione nè derogavano alla storia, mentre venivano collocati nella trilogia della Divina Commedia; anzi vi continuavano a vivere della lor vita propria, di memorie, di gioje e di pentimenti. La Divina Commedia è un necessario compimento della storia italiana del medio evo: n' è l' ideale compimento, è il giudizio popolare sopra fatti e uomini, al quale i condannati stessi dovevano sottoscrivere, in quanto tutti credevano dover finire nell' Inferno, nel Purgatorio o nel Paradiso. È un' opera sommamente simbolica, come ogni creazione spontanea della fantasia mitica popolare, sulla quale essa poggia; e noi non

sapremmo propriamente parlare di allegoria, ragionando del poema di Dante. L' allegoria anzitutto è personale, apparisce quando la spontaneità della fantasia popolare, l' unità della tradizione e delle credenze, è rotta e disturbata da altri innesti inorganici, e da correnti intellettuali venute di fuori, onde s' inaugura l' inevitabile scissione del poeta e del popolo, scissione che caratterizza la civiltà moderna. Tale era, fra altri, il risultato del Rinascimento classico. Chi avesse voluto nel quattrocento rifare il viaggio dantesco, più non poteva parlar della trilogia cattolica e delle pene e glorie di cui la fantasia popolare l' avea riempita: perchè facilmente non tutti gli avrebbero dato ascolto, e taluno avrebbe messo in discussione le « quolibeta fratrum » come fece il Niccoli. — Mancato così al poeta l' appoggio ed il fondamento della tradizione e del simbolismo popolare, non gli rimaneva altro scampo che fidarsi alla sua propria immaginazione ed all' allegoria, che è un tentativo di simbolismo tutto personale. Il poema di Giovanni di Gherardo è tutto soggettivo ed allegorico: la novità del ritrovato deve supplir a quel non so che di concreto e di plastico che presentavano gli antichi simboli della leg-

genda, e che assolutamente manca alle nuove creazioni del poeta. Ed il poeta lo sente, e non è senza ragione che e' si vede postillare la sua opera nelle note marginali e nelle rubriche dei canti; e che, dopo aver dato il nome di Diana e Francesca alle rappresentanti della vita attiva e contemplativa, egli insensibilmente torna all' antico simbolo di Lia e Rachel, cui Dante non disdegnava. Ma è sforzo inutile: egli non esce fuori dell' allegoria, delle « sette arti liberali in versi »: la sua Beatrice è divenuta tutta allegorica, ella è teologia e poesia nel medesimo tempo, senza una goccia di sangue nelle vene; Dante stesso, che vivo perlustrò i regni della cattiva e beata gente, non è più se non un' ombra, che serve a condurre altri, che parla avviluppato, come se veramente il lungo silenzio lo facesse fioco. In somma il poema non doveva riuscire, e forse non è nemmeno finito, poichè era fuori delle ragioni del tempo.

Dopo l' era delle visioni e dei viaggi nell' altro mondo, viene l' era della novella, con Boccaccio, Sacchetti, ser Giovanni, Bandello e tutti quelli che nei secoli seguenti quel genere letterario coltivarono con maggiore o minor lustro. Ma

la « lieta brigata » ed i ritrovi ed i ragionamenti del Decameron non ricompariscono mai più: vedasi che genere d'imitazione ne abbia fatto ser Giovanni immaginando i colloquii di suor Saturnina e di fra Auretto: il Sacchetti poi non ha fatto che raccogliere le sue novelle, senza trovar qualche intreccio che loro desse un fondo comune. Il nostro autore ha probabilmente voluto imitare colla sua società del *Paradiso* la brigata di Boccaccio: e l'opera rimase incompiuta al pari del poema: perchè opera priva di spontanea ispirazione. Amantissimo delle lettere volgari, fervente cultore di Dante, di Petrarca e Boccaccio, Giovanni di Gherardo era un po' archeologo in questi suoi amori, e in questa società per nuova strada avviata; credeva infondere nuova vita alle venerate forme, ingenuamente riproducendole. E noi non esitiamo a riconoscerlo in quel pedante dalla parola piena di fasto e di rettorica, il quale s' offerse per istrada all' autore del poemetto riccardiano, da noi più volte citato (Cod. riccard. 2254). Reduce dalle feste di Prato, l'autore è ansioso per la moralità del suo compagno, giovane di somma bellezza. Or ecco l' incontro funesto: è l' Acquettino.

La vesta sua d' un drappo di Soria
Del color propio di quello alimento
Che sopr' a tutti tien sua signoria:

Ahi quanto pare pien d' ogni ardimento!
E prima che mia vista il comprendesse,
Sospeso si fermò mirando attento.

I' non pensai per chè quel ciò facesse,
Ma seguitando pur nostro cammino
Fiso miravo se io lo conoscesse:

Ma, quando tanto fui fatto vicino
Che la mia vista aperto lo comprese,
Siccom' egli era il poeta Acquettino,

« Ohimè, lasso, qui non fia difese »,
Fra me incominciai: « però ch' ogni arte
È sottoposta a lui sanza contese ».

E come presso fummo a quella parte
Là dove fermo avea il suo destriero,
D' esso smontato da lui si diparte:

Et a noi giunto a mezzo del sentiero
Incominciò: « Colui, la cui virtute
Tutto tien sottoposto a suo impero,

Vi doni tanta della sua salute
Quanto disian quelle belle membra
Che tutte altre bellezze tengon' mute.

Le qua' mirando la mente rimembra
Del bel Narcisse e del bel Pulidoro,
D' Ipolita, e di Leda i figli assembra:

Non perch' io creda che nessun di loro
A te, caro signor, mai fusse uguale,
E però sopr' a ogni altro Iddio t' adoro.

O faretrato Iddio che porti l' ale,
I' [ti] ringrazio di sì alto dono
Non conceduto mai a uom mortale!

Costui fia quello per cui il dolcie sono,
Qual' io compresi appiè del bel Parnaso,
Cantando moverò con alto tono;

E il già guasto Elniconico vaso
Per lui si spanderà con quel valore
Che mi fa degno di sì alto caso.

Ma perchè si confonda [sic] che tal signore
Si truovi in compagnia d' un tanto vile,
Che sia diminuzion di suo onore,

Pregare ardisco il tuo aspetto umile
Ch' a me concieda sì alta amistade,
Qual si conface solo ad uom gentile:

Ch' io ti prometto per la deitade
Che pria con doglia abbracciò 'l verde lauro,
Che se ciercasse l' Arboree contrade

Insino all' Istro [Cod. Ustro] e al mar Indo, al (Mauro,
Non troveresti alcun di me più degno
Di tanto illustre e nobile tesauro ».

E poi rivolto a me con fiero sdegno:
« Partiti, disse, d' esto loco, e lascia
Costui, qual fia sempre di me sostegno ».

Io non rispuosi, ma al core un' ambascia
Subita giunse, e 'ntorno agli occhi un velo
Di lagrime si fe' com' una fascia.

Ma quel per cui nell' amoroso telo
Ferito fui da quell' alto signore,
La cui virtù conducie al terzo cielo,

Rivolto incominciò cotal tenore:
« O degna fronte dello illustre serto,
Composto dalle nove (Cod. nuove) sante suore.

I' 'ntesi ben vostro parlar coperto.
Vo' comandasti che costui abbandoni
E segua voi, profferendo gran merto;

Ma io vi giuro per gli eccelsi troni
Ch' a ciò ogni fatica saria vana:
Non che degni non sieno i vostri doni,

Ma perchè il mio cor serve Dïana
Ch' è contraria al signor il quale vi muove.
Non dico più, però che chi la spiana

La guasta, e però qui le vostre pruove
Nulla varrieno: onde 'l vostro cammino
Seguite, ch' io vi raccomando a Giove ».

Chi avesse veduto l' Acquettino
Istupefatto al suon di ta' parole
E poi ricominciare il suo latino,

Arebbe riso: chè tutte eran fole,
Perchè diliberò raccor le sarte
E dipartissi bestemiando il sole,

Disposto in tutto d' arder le sue carte.

Pare tuttavia che non le abbia bruciate tutte, perchè da quelle rimaste, noi abbiamo potuto trarre quel poco che intorno al loro autore ci fu dato raccogliere.

NOTE

(1) Della fertilità del Casentino parla Leandro degli Alberti nella sua Descrizione di tutta l'Italia: « Egli è Casentino molto ameno e fruttifero paese, abondante di grano, di vino e di altre cose necessarie per l'uso dei mortali. Et vi sono molto contrade et castelle piene di popolo. » Pare che quest'abbondanza sia passata in proverbio, dando luogo all'etimologia popolare di Poppi, da *poppa;* come difatti si legge in una iscrizione latina della porta Porrena:

Nomine dulcesco *Puppium*, quasi *puppa* nitesco,
Dulcia do gratis et rebus abundo beatis etc.

Era una di quelle etimologie, di cui si dilettavano i cronisti e gli agiografi del medio evo, come p. e. quella di Toscana da *thus*, e tante altre spacciate nella Fiorita di Armannino di Bologna. Per es.: « *Marca* tanto è a dire quanto terra che con *mare* confina »; *Ascolo* « quasi

esca degli *esuli* »: *Pavia* o *Papia* dalle molte maraviglie: « *Papae* in greco viene a dire maraviglia, però Papia, per quello fu chiamata quasi terra di molte maraviglie »: *Etruria:* « Poi fu chiamata Etruria dalla gente per gli molti sacrificii che in quella si facea. *Tus* per lettera viene a dire incenso, col quale coloro agli loro dii molto sacrificavano, per la qual cosa fu chiamata Etruria, cioè terra con molti incensi. » (Laur. plut. 62, cod. 12). La stessa etimologia dà il nostro autore quando parla della Toscana: la sua etimologia traendo da *ture*, « chè in latino *tus* incenso detto si ée, onde *Tuscia* », lib. II, p. 72.

(2) « *Angelo Corbinello civi Florentino Domni Joannis de Sancto Miniate Monachi Camaldutensis epistola exhortatoria, ut discedat a lectura poetarum, et sacrae paginae codicibus innitatur.* . . . . Haec omnia non solum vanitas, et vanitas vanitatum, sed in ore Christicolae paene blasphemiae sunt, idolorumque ignota cultura, quae velut mostruosa portenta mentem inquinant, mores dissipant, et si quid boni animo possides, hujus peste veneni perimetur ecc. » Laur. plut. 90 sup. cod. 41, pag. 80 seq.

(3) « Nam posteaquam maximarum artium studia jamdiu in sordibus aegra, desertaque jacuerunt, satis constat *Chrysolaram Byzantinum* transmarinam illam disciplinam in Italiam advexisse; quo doctore adhibito primum nostri homines totius exercitationis atque artis ignari cognitis Graecis litteris, vehementer sese ad eloquentiae studia excitaverunt. Et quoniam sublato usu forensi, illa dicendi laude carebamus,

incredibile eorum studium fuit in scribendis, vertendisque ex Graecis in latinum sermonem historiis..... Magistro igitur Chrysolara, plerique nostrorum hominum, tanquam ex palestra quadam impulsi, se ad eloquentiae studium contulerunt. Quorum imprimis laudandus est *Leonardus Aretinus.* Hic primus inconditam scribendi consuetudinem ad numerosum quendam sonum inflexit; et attulit hominibus nostris aliquid certe splendidius, ecc. ». P. Cortesii *Dial.* pp. 223-4.

(4) Ibid. « *Antonius.* Ego vero negare non ausim flagrantissimum in Dante, et in Petrarcha studium fuisse priscarum rerum; sed in Dante, tanquam in veteri pictura, detractis coloribus, nonnisi delineamenta delectant. At jure eum honoravit fama. Praeclarum ejus poema plane indicat incredibilem ingenii magnitudinem. Mirabile illud certe fuit, quod res tam difficiles, tam abstrusas vulgari sermone auderet explicare. Est enim in sententiis subtilis et argutus, acerbus in reprehendendo, in probando nervosus; sed interdum etiam rebus non satis apertis obscurus. In permovendo autem et incitando, non est credibile quantum sit concitatus et vehemens. Utinam tam bene cogitationes suas latinis litteris mandare potuisset, quam bene patrium sermonem illustravit! Sed ad Petrarcham veniamus; cujus de igenio, industriaque ex tam multis ejus libris existimari potest. Homo enim interpellantium multitudinem fugiens, multa scripsit in ocio. Hujus sermo, nec est latinus, et aliquanto horridior, sententiae autem multae sunt, sed concisae; verba abjecta, res compositae

diligentius, quam elegantius. Fuit in illo ingenii, atque memoriae tanta magnitudo, ut primus ausus sit eloquentiae studia in lucem revocare; nam hujus ingenii affluentia primum Italia exhilarata, et tanquam ad studia impulsa, atque incensa est. Declarant ejus Rhythmi, qui in vulgus feruntur, quantum ille vir consequi potuisset ingenio, si latini sermonis lumen et splendor affuisset; sed homini in faece omnium saeculorum nato illa scribendi ornamenta defuerunt. Sed ut saluberrimae potiones, non suavitatis, sed sanitatis causa dantur: sic ab eo non est dilectatio petenda, sed trasferenda utilitas; quamquam omnia ejus, nescio quo pacto, sic inornata delectant. Huic ob multarum rerum doctrinam, et ingenii famam honores amplissimi habiti sunt. Et iisdem temporibus fuit Joannes Boccaccius, sed decennio fere minor, quam Petrarcha. Hujus etiam praeclarissimi ingenii cursum fatale illud malum oppressit; excurrit enim licenter multis cum salebris ac sine circumscriptione ulla verborum. Totum genus inconditum est, et claudicans, et jejunum; multa tamen videtur conari, multa velle. Ex quo intelligi potest, naturale ejus quoddam bonum inquinatum esse pravissima loquendi consuetudine. Eodemque modo de Ioanne Ravennate et Coluccio Salutato judicare licet, qui nunquam etiam ab orationis asperitate maestitiaque abesse potuerunt. »

(5) Rechiamo qualche brano del comento del Boccaccio: « Intende la divina scrittura, la quale noi *Teologia* appelliamo, quando con figura di alcuna istoria, quando col senso di alcuna visione,

quando coll' intendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l' alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione, e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale egli e morendo e risurgendo ci aperse, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo parente. Così li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *poesia*, quando con finzioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggire dobbiamo e che seguire, acciocchè pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscieno, somma salute credevano....... Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il subietto; anzi dico più, che la teologia niun' altra cosa è che una poesia d' Iddio. E che altra cosa è che poetica fizione nella Scrittura dire: Cristo essere ora lione e ora agnello e ora vermine, e quando dragone e quando pietra, e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non uno sermone da' sensi alieno, il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo *allegoria?* Dunque bene appare, non solamente la poesia essere la teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in

sì gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, dignissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma sì avere trovato li poeti essere stati li primi teologizzati. » Veggansi queste idee del Boccaccio sviluppate appieno da Coluccio Salutati nella « pistola » ch' egli mandò a fra Giovanni da San Miniato e che fu tradotta dal latino da Niccolò Castellani: « e conseguentemente ti farò chiaro le sacre lettere e la divina Scrittura non che abbino con questa scienza di poesia familiarità e comerzio, ma veramente esse sacre lettere per uno modo di parlare niente essere altro se none essa poesia »; pp. 197-8 dell' ediz. di D. C. Stolfi, Bologna, Romagnoli, vol. LXXX della scelta di curiosità letterarie.

(6) « Reverende in Christo pater et Domine mi. Vidi gavisusque sum elegantissimam illam orationem vestram quam mihi dignatus fuistis vestra benignitate transmittere........ Et quum omnia placeant, super omnia gratum erit, quod more fratrum, ille sermo rythmica lucubratione non ludit, non est ibi syllabarum aequalitas, quae sine dinumeratione fieri non solet; non sunt ibi clausulae, quae similiter desinant, aut cadant. Quod a Cicerone nostro non aliter reprehenditur, quam puerile quiddam, quod minime deceat in rebus seriis, vel ab hominibus, qui graves sint adhiberi. Benedictus sit Deus, quod sermonem unum vidimus hoc fermento non contaminatum; et qui legi possit sine concentu et effeminata consonantiae cantilena. Non multum hoc dicendi genere delector, quod ad aures multitudinis

accomodatum est. « Lini Coluci Salutati, Epistolae, ed. Rigacci, vol. I ep. 80.

(7) Questi Dialoghi furono pubblicati a Basilea (an. 1536, per Henricum Petri) ed in Parigi (1642); ma essendo difficili a ritrovarsi e specialmente nelle biblioteche di Firenze, noi li citiamo dietro il codice che servì anche al Mehus (Vita Ambros. Camald. passim). È il laurenziano LII, 3: Leonardi Aretini ad Petrum Histrum liber I. (ff. 567-68 v.); liber II. (ff. 68 v. - 75 v.). La data dei colloquii si rileva dal seguente passo, confrontato coll' anno della morte di Luigi Marsili (1394): « Scio vos omnes tenere memoria (è Coluccio che parla nel primo libro), teque magis Nicolae, qui pro summa necessitudine quae tibi cum illo erat domum illius egregie frequentabas, Ludovicum theologum acri hominem ingenio et eloquentia singulari: *qui ab hinc annis septem mortuus est* » ecc. Giova qui riferire un altro accenno cronologico che si trova nel libro secondo intorno ad un' opera dell' Aretino: « ut saepe mihi veniat in mentem ejus *quod est a Leonardo dictum in oratione illa in qua laudes Florentinae urbis accuratissime congessit.* » Questa orazione in lode di Firenze, che altrimenti va nei codici col titolo « Leonardi Arretini viri doctissimi de Nobilitate Florentinae urbis libellus », bisogna ritenere che sia stata composta prima dell' anno 1401, mentre il Mehus (Leonardi Arretini Epist. libri VIII., vol. I.: Leonardi Bruni scripta, pp. LXI. - II) non so per qual motivo ne riferisce la composizione all' anno 1405, fondandosi sulla lettera VIII del libro I. che

l'Aretino scrisse al Niccoli e che al fatto non prova nulla. Ecco il passo al qual si allude: « Orationem, in qua laudes Florentinorum congessi, Laudatio Florentinae Urbis inscribi placet, eamque ut Colucius videat curabis » (vol. I.° p. 17). Ora in tutta la lettera non c' è nulla che provi ch' ella fosse scritta nel 1405.

(8) Non si sa se Coluccio abbia mandato ad effetto questa sua promessa; come d' altra parte pare perduto il panegirico di Coluccio Salutati, che Leonardo avea incominciato, secondo si rileva da una sua lettera al Niccoli: « .... Quod autem de' Colucii laudatione significari tibi postulas, procedit sane opus satis, ut mihi videtur, luculente. » Epistol. ed. Mehus, lib. II.°, ep. 1.ª.

(9) Notizie intorno a Cino di mess. Franc. Rinuccini trovansi nei *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460* ecc., per cura ed opera di G. Aiazzi. Firenze, Piatti, 1840, pagg. 126-9 dell' Introduz.

(10) Del merito letterario del Rinuccini parlarono con molta lode il Crescimbeni, Mario Equicola, Salvino Salvini e il Negri; il Trucchi ne pubblicò una ballata a pag. 143 del 2.° vol. delle *Poes. ital. ined. di dugento autori* (Prato, Guasti, 1846), e Salvatore Bongi raccolse molte sue poesie nelle *Rime di M. Cino Rinuccini* (Lucca, Canovetti, 1858).

(11) Pubblichiamo in Appendice N.° 18 i sonetti di Alberto degli Albizzi a C. Salutati, a Giovanni da Prato e Antonio degli Alberti, e quello del Salutati a madonna Elena. Sono tratti dal cod. laurenz. red. 184, dalla raccolta

delle poesie dell' Albizzi, che ha per titolo: « Apresso seguiranno sonetti di messer Alberto degli Albizi fatti per la nobilissima Elena, figliuola di Nicolò di Giovanni Franceschi ». — Il sonetto del Salutati fu già pubblicato dal Crescimbeni (Coment. intorno all' Istor. della Volg. poesia, vol. II, par. II, lib. IV: riprodotto poi nella Raccolta di Palermo, vol. IV.°, pag. 259), ove leggesi ancora la poesia di Alberto degli Albizzi mandata a Fr. Sacchetti (« Con gran amirazion dolor mi stringe »): l' uno e l' altra dal codice Chigiano N.° 580, in cui le poesie dell' Albizzi sono precedute dalla seguente notizia cronologica: « Cominciai a scriver questi sonetti addì 12 d' ottobre, Lunedì sera alle due hore nel 1394; i quali sonetti furono fat i da M. Alberto degli Albizi per la nobilissima et honestissima donna sua Madonna Elena, figliuola di Nicc. di G. Franceschi. »

(12) Di Domenico parlarono con vario risultato: il Crescimbeni nel Vol. I dei Comment. intorno all' Ist. della Volg. poesia, lib. 6, ragionando degli autori del Gieta e Birria; e il Casotti nelle Prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno (Firenze, Manni 1718), dando ancora per giunta due dei suoi sonetti; altre poesie di lui stamparono il Guasti nella Bibliografia pratese, il Trucchi nelle Poesie italiane inedite di dugento autori, vol. II, e il Fanfani (Il pome del bel fioretto di Domenico da Prato, rimatore del secolo XV, Firenze, 1863). Ma la più parte delle sue poesie e tutte le prose rimangono ancora inedite (nei codd. laurenz. pl. LXI, cod.

31; pl. LXI, cod. 40; cod. riccard. 1091; magliabech. II, IV, 128 ed altri): e queste in maggior parte ci servirono a tessere la biografia di Domenico.

(13) Non sappiamo donde il Mehus abbia preso che quest' amico era Roberto de' Rossi (Vita Ambr. Camald. pag. CCCLIV), mentre la prefazione alla raccolta manoscritta (cod. laur. pl. 41, cod. 31) nulla ha di simile.

(14) « Et bene che alquante delle infrascritte operette trattanti d' amore *meritino più tosto giovinili vaghezze nelle loro pronunziazioni che laude senili d' autentiche construzioni* ecc ». E più sotto chiama queste « *opere mie fanciullesche e nelli miei anni efebi compilate* ». Riproduciamo nell' Appendice N.° 19 questa dedica, interessante per più riguardi, dalla quale il Mehus estrasse due passi nella Vita Ambros. Camald. pp. CCCLIV-V.

(15) Questo si rileva dalle sue poesie ch' egli manda. « Nel castel in Valdelsa tra i due fiumi » (Canzone che incomincia: « Gentil donna et amor nel cor mi stanno »), o le fa cercar « piangendo la Valdelsa » (altra canzon morale, inc.: « Far non dee omai il mio cor che lamentarsi »). Egli è più esplicito in due altre canzoni, nell' una delle quali (« Perduto ò il tempo per non più aspettarne ») egli sale a un fiumicello:

Qual batte appiè del Bonizo castello
Che sopr' a ogn' altro è bello.
Ivi apportai, dove ò posto mio zelo ecc.;

e nell'altra (« Cantando un giorno d'Isotta la bionda »), pubblicata dal Trucchi, egli vede la sua innamorata

Con altre donne al *Poggio imperiale*
Fuor delle mura del vago castello.
Vidila poi presso a quel fiumicello
Cantar, *dove la Staggia batte l'onda.*

Cantando un giorno d'Isotta la bionda
Mi ricordai di mia donna gioconda.

Nel castel vago tra due fiumicelli,
Ballata bella, a mia donna dirài:
Novelle a me di le' portan gli augelli.

Ved. Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana, t. IV all'articolo Poggibonsi: « già *Poggibonzi* e Poggio Marturi (Podium Bonitii et Marturi) in Val d'Elsa..... fra il fiume *Elsa* ed il torrente *Staggia* »; dopo la guerra tra Arrigo VII e la repubblica fiorentina nel 1313, « considerando quel monarca all'importante posizione dell'antico Poggibonizi, intraprese a riedificarlo cingendolo di steccati; quindi fattolo chiamare *Poggio Imperiale*, vi lasciò circa mille abitanti con una forte guardia ecc. » Così si leva il dubbio del Fanfani, il quale commentando un verso del Pome del bel Fioretto (Parte seconda, str. 20: Onde io mi mossi, e al Poggio imperiale) scrisse queste parole (pag. 41): « Di che Poggio imperiale parli qui l'autore non so indovinarlo. Di quello che oggi

chiamasi con tal nome, ed è qui fuor di Firenze subito, no di certo, perchè tal nome lo prese due secoli dopo ».

(16) Canzone morale, inc.: « Far non dee omai il mio cor che lamentarsi »; Capitolo unico del detto Ser Domenico, inc.: « Nel paese d' Alfea un colle giace » (« Non è costei, non è la tua *Melchionna* »): « Canzone morale di Domenico del maestro Andrea da Prato, in essa dicendo essere solamente dalla ricordata fama delli eccelentissimi passati nodrito, e questi famosi in due modi pone: prima racconta quelli che per amore morirono, apresso dice di quelli, li quali nelle magnanime prove d' arme ànno speso il tempo loro; et ancora dicendo de' savii uomini. Et in questa maniera nella detta canzone il nome di sua donna racconta, ciò è raccogliere tutte le prime lettere d' ogni stanza et in quel modo il nome proprio raconta, et così incomincia:

Mossemi Giove a cantar d' amor versi ecc. »

Sonetto del detto Domenico, inc.: « Sostengon la mia vita tre colonne » (cioè « Gaspare et Baldassare e *Melchionne* »).

(17) Cf. la canzone di Antonio degli Alberti « nella quale parla a commendazione di Firenze »: « Nel bel *giardin*, ch' Italia tutta onora ».

(18) Veggansi nella Bibliografia pratese di Cesare Guasti gli articoli: *Acquettini Giovanni*,

Giovanni di Gherardo e Rai Giovanni; ove si troverà indicata tutta la letteratura del soggetto fino all' anno 1844. E non sappiamo se dopo ciò sia stata nuovamente rimessa sul campo la quistione, che ora noi ci proviamo di sciogliere con altri mezzi ed in senso differente di quello che s' è fatto finora.

(19) La cronologia dei lettori di Dante fino al Landino sarebbe la seguente: *Boccaccio; Antonio Pievano di Vado* (1381); *Filippo Villani* (1391? — 1401, riconfermato nel 1404 per cinque anni); *Giovanni Malpaghini* succede al Villani e vien raffermato nel 1412 e 1419 a leggere pubblicamente la Divina Commedia nei giorni festivi: 1417, 1421, 1423, 1424: *Giovanni di Gherardo da Prato;* 1430: *padre Antonio dei Minori* legge in S. Maria del Fiore; 1431-2: *Francesco Filelfo,* al quale succede *Giovanni da Corella; Lorenzo di Giovanni* da Pisa, canonico di S. Lorenzo, nel 1431 e 1435; *Antonio da Castello San Niccolò,* legge nel 1432 in S. Firenze; *Antonio da Arezzo* 1432-3; *Cristoforo Landino* 1457.

(20) Nei stanziamenti dei maestri che lavorarono o consigliarono sopra il modello della Cupola del Duomo, Giovanni di Gherardo si trova nominato talvolta *Dominus Iohannes Gherardi de Prato,* e tal altra semplicemente *Messer Giovanni da Prato.* Di un Ser Giov. da Prato ci conta la Novella testè edita del Sermini, pubblicata dal Prof. P. Ferrato, Venezia, 1868. A giudicare da quel straordinario amore per Dante « del quale Ser Giovanni molto si dilettava

di leggere (Novella, pag. 10) » che veramente forma la peripezia della novella, e dal rammentarsi esser lui stato a *studio* a Firenze (ib. p. 10), pare questo Ser Giovanni da Prato sia identico col figlio di Gherardo e coll' Acquettino. Ammesso questo la novella ci presenta alcune notizie importanti per la biografia del nostro autore. Ci dice che era *valente notaio* (p. 9). Onde si spiega perchè nelle raccolte di sue poesie, viene intitolato *Ser* Giovanni; ebbe per *l'arte della notaria* gran pratica e amicizia con *Ser* Ugolino (p. 9) da Gubbio, cavaliere in casa di Mess. Michele Raffacani potesta di Prato, della figliuola di cui, Baldina, era Giovanni forte innamorato (p. 9). La novella termina con un mesticcio di Gentile Sermini così intitolato: *Dolendosi Ser Giovanni da Prato con l'autore del caso intervenutoli qui adietro narrato, esso con questo mesticcio li risponde:* Che fa bisogno pur che tu ti doglia.

(21) È notevole ancora la somiglianza che corre tra il ragionamento del Marsili a pag. 173 del II.° libro del Romanzo, ed un passo del Trattato di Giovanni di Gherardo, che noi qui riferiamo: « O come bene dissono i savii che gli uomini si mutavano in bestie: cioè vollono intendere che s' elli era uomo di rapina, diventava simile al lupo; se iroso, all' orso; se pigro e lento, all' asino; se malizioso, alla volpe; se incostante e vacillante, questo era assomigliato a gli uccelli ».

(22) Il codice ricardiano 1176, già di proprietà di Giovanni di Gherardo, come si vede

dalla nota all' ultimo foglio verso (« Libellus est Iohannis Gerardi » ecc.), porta sulla prima facciata, fra molte altre prove di penna, il primo verso del « bel canto innamorato » che chiude il Giuoco d' Amore (« Gientille creature di quel ciello »). Una prova di più dell' identità di Giovanni di Gherardo e dell' Acquettino, a cui quest' ultimo poemetto è attribuito nell' indice del cod. Magliabech. 11, II, 40. — È caratteristico della produttività p etica di Giovanni di Gherardo, che, non contento di aver principiato due delle sue poesie amorose con quelle *gentili creature*, di cui pare proprio compiacersi, egli le abbia fatte figurare nel capoverso di una *Orazione a tutte l' anime sante* (O gentili creature altere e sante), che è la terza di quelle incastrate nel suo Trattato ascetico. —

(23) Laur. Gadd. reliq. 101 (sec. XV), fol. 32 v. 337: « *Epistola missa Domino Guidoni per Iohannem Gerardi* ». Manca l' aggiunta *de Prato:* non pertanto la crediamo sua, e per le ragioni discusse nel testo, e per trovarla contemporanea dell' autore pratese (la lettera è senza data; ma altre lettere nella raccolta, di cui la nostra fa parte, e che tutte sono scritte dalla medesima mano, sono segnate cogli anni 1385, 87, 89, 90, 94 ecc.), ed incastrata in mezzo ad altre epistole latine, dirette a varie persone pratesi. La riproduciamo nell' Appendice N.° 24, benchè sia scorrettissima, non tanto per colpa del copista, quanto per certe singolarità caratteristiche dell' autore stesso, come p. e. nell' usare l' enclitica *que* in luogo di *et;* scrivendo: « *gloriam que*

potentiam» invece di *gloriam potentiamque;* « et sic medicorum *ignorantiam que malitiam* terra tegit » ecc.

(24) Non sappiamo se si tratta del nostro Giovanni di Gherardo nello Squittino del 1381, pubblicato dal p. Ildefonso, Deliz. tomo XVI: « Hec est reductio Vexilli Ferze Quarterii S. Spiritus Artium Maiorum et scioperatorum »; pag. 132: « *Iohannes Gherardi calzajuolus* ».

(25) Più volte stampato dall'Allacci, dal Crescimbeni e nella Raccolta di rime antiche toscane (Palermo, Assenzio, vol. 4.°, p. 270): ma da tutti e tre gli editori scorrettissimamente ed in diverso modo, benchè essi si siano giovati dello stesso codice Chigiano 547 (ant. num.; o secondo la nuova L, VIII, 300). A stabilir il nostro testo ci siamo serviti, non che delle edizioni a stampa e del predetto codice chigiano, (fol. 161 « Messer Giovanni di Gherardo da Prato studente in legge et in poesi a Franco »), ma del palatino Cl. II, ord. I, c. 205 (p. 362: « Messer Giovanni di Gherardo da Prato studente in legge e in poesi a Franco ») e del laurenz. red. 184, ove il nostro sonetto è il 19 di quelli attribuiti a Giovanni da Prato. — Ecco le varianti dei diversi testi:

Verso 3. Raccolta di rime ant.: *so che*

V. 5. Racc. di rime ant.: *cangiar anche:* Palat. *cangiat'han che*

V. 6. Palat: *li.*

V. 7. Palat: *E in declivo Febo già trapela*

V. 8. Così il laur. red.; gli altri: *per la.*
V. 11. Laur. red.: *Solo e voglio?*
V. 14. Il Laur. red. *Sillo:* gli altri: *Che no 'l.*

(26) Si confrontino coi passi del nostro libro V.° (*Perchè chiaro essere a me pare — e Fiorenza nominato avella*), i seguenti passi che noi togliamo dall'Invectiva Lini Colucci Salutati reip. flor. a secretis in Antonium Luschum Vicentinum de eodem republica male sentientem, codex ineditus, Florentiae, Magheri 1826 (ed. D. Moreni) pp. 24-35. «......... volo referre quid sentiam de tanta civitatis origine, et his auctoribus, quos adducere potero, confirmare, ut, postquam alio tibi dicendum loco reservasti, quam impudenter praedicemus nos genus esse romanum, et auferam tibi delirandi materiam et occasionem exhibeam rectius sentiendi......... Quod autem haec urbs Romanos habuerit auctores, urgentissimis colligitur conjecturis. Stante siquidem fama, quae sit obscurior annis, urbem Florentiam opus fuisse Romanum: sunt in hac civitate *Capitolium*, et juxta Capitolium *Forum*, et *Parlascium* sive *Circus*, est et locus qui *Terme* dicitur, est et regio *Parionis*, est et locus quem *Capacium* vocant, est et *templum olim Martis insigne*, quem gentilitas romani generis volebat auctorem; *et templum non Graeco, non Tusco more factum, sed plane romano.... Restant adhuc arcus, aquaeductusque vestigia more parentum nostrorum*, qui talis fabricae machinamentis dulces aquas ad usum omnium deducebant. Quae cum omnia Romanae sint res, Romana nomina, Romanique

moris imitatio, quis audeat dicere, tam celebris famae stante praesidio, rerum talium auctores alios fuisse quam Romanos? Extant adhuc rotundae turres et portarum monimenta, quae nunc Episcopatui conuexa sunt, quae, qui Romam viderit, non videbit solum, sed jurabit esse romana; non solum qualia sunt Romae moenia, latericia coctilique materia, sed et forma. Non mirum ergo si, tot adstipulantibus rebus, constans et inextinguibilis fama est, urbem nostram opificium esse Romanum, oppositum Faesulanis, quos Romanis fuisse contrari s et adversos clarissimum facit *quod, sociali bello legamus Faesulas et alia quaedam oppida fuisse deleta;* ut romanum opus esse Florentiam plane sit stultissimum dubitare. Legimus enim apud *Sallustium* certissimae veritatis historicum, *L. Catilinam* quemdam L. Manlium praemisisse Faesulas ad exercitum comparandum; qui sollicitans in *Etruria* plebem, egestate simul et dolore injuriae novarum rerum cupidam, quod Syllae dominatione agros bonaque omnia amiserant; praeterea latrones cujusque generis, quorum in ea regione magna copia erat, nonnullos etiam ex sillanis colonis, quibus libido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerant, magnum paravit exercitum. Quibus Sallustii verbis *Ciceronis* nostri ditissimum ejusdem rei testimonium si placeat adjiciam, ut his collatis, clarius efficiam quod intendo. *Scribit ergo Tullius oratione secunda* quam ad Populum romanum habuit *contra Catilinam, dum qualitatem exercitus quem habuit hostis ille perditissimus patriae per membra*

designat, in haec verba, videlicet: « *Tertium genus* est aetate jam affectum, sed tamen exercitatione robustum, quo ex genere ipse Manlius, cui nunc Catillina succedit. Hi sunt homines ex his colonis, quas Faesulis Sylla constituit, quas ego universas civium esse optimorum et fortissimorum sentio ». Respondeat velim nunc vel dementissimus ille qui negat Florentinos esse Romanos, vel quivis alius, cui placuerit ista contendere, negetque, si potest Faesulanis in finibus Romañas colonias esse deductas, et ubi velint, assignent eas praeter Florentiam Romanis congruentes nominibus, aedificiis, atque notis, et Marte praeside, quem iste populus in illo gentilitatis errore religione colebat. Quod cum facere nullo modo valeant, famam sequantur tot vigentem seculis, et rem notissimam, tot fultam adminiculis, oro non negent, nec contra Ciceronis sententiam arbitrentur, et dicant, viles illos milites agricolasque fuisse; sed cum tantus auctor cives illos optimos et fortissimos esse dicat, cum ipso sentiant id, quod decet, et audiant quid sequatur. Subdit, enim, immediate post illa quae proxime retuli: « *Sed tamen hi sunt coloni, qui se insperatis ac repentinis pecuniis sumptuosius insolentiusque jactarunt; hi dum aedificant, tamquam beati, dum praediis, lecticis, familiis magnis, conviviis apparatis delectantur, in tantum aes alienum inciderunt, ut, si salvi esse velint, Sylla sit his ab inferis excitandus* (*); qui etiam nonnullos agre-

(*) *Nel romanzo questo passo è riferito all' autorità di Sallustio, terminando con queste parole:*

stes homines tenues atque egentes in eamdem illam spem veterum rapinarum impulerunt». Haec Cicero.......

. . . *Verum nomen forte quaeris:* fateor id in historiis, quas habemus, me nullis temporibus invenisse: puto tamen, *quoniam Florentinus ager suapte natura feracissimus liliorum sit, flores occasionem nominis praebuisse. Hujus nominis autem auctor optimus Ptolemaeus Philadelphus*, qui claruit temporibus Antonini Pii, claram facit libro tertio Geographiae suae, qua priorum omnium scripta diligentia et veritate superavit, *hujus, inquam, nominis facit et civitatis Florentiae mentionem.* Inquit, enim, ubi Tuscorum mediterranea enumerat breviloquio, sicut et in ceteris, ut quaedam omittam, « Luca, Lucus Pheronis, Pistoia, Florentia, Pisae, Volaterrae, Faesulae, Perusia, Aretium, Cortona ». Ut cum multas urbes alias oppidaque maxima tacuerit, forte quia tunc non forent, aut memoratu digna non essent, Florentiam, quia jam ad dignitatem memoriae subscrevisset, notabiliter nominavit. Forte etiam, cum astrorum peritia, cujus studiosissimus fuit, videret, urbem hanc ad tam nobilem magnitudinem perventuram, noluit, futuri praescius, rem adeo mirabilem subticere. — *Quod autem apud Plinium legitur, cum oras Tusciae diligentissime scribit, in haec verba videlicet: « Fluentini profluenti Arno appositi », forte corruptum est, et*

« a volelli salvare convenia provocare Silla dallo Inferno, accioch' un altra volta ricchi li facesse ».

scribi debuit Florentini; quodque sequitur « profluenti Arno apposi i », *non minus librariis dare potuit corrumpendi materiam*, quam auctori, « profluentis » vocabulo, ei quod « Fluentini » dixerat, alludendi. Nam cum inter Africum, Munionem et Arnum. aliosque torrentes, qui jam extincti sunt, haec civitas sita fuerit, cui mirum si Fluentia forsan ab initio dicta sit, et *quod a florum copia maluerint eam posteri Florentia appellare?......* Nec hoc (cioè il nome di Fiorenza) a romani nominis sono vel institutis abhorret. Habent enim, et ipsi non ignobilem urbis partem, quae vulgo dicitur Campus Florae, vel ut hodie dicitur Campus Floris; ut consonum satis sit Romanis rationem illius nominis placuisse. Potuerunt et esse quamplures ex regione Campi Floris, qui tali nomine delectati, causa nominis extitere ». La qual ultima congettura non è affatto senza riscontro nelle tradizioni del medio evo: così l' epigramma latino da noi citato nel testo, parla di « romani flores » che gittarono le prime fondamenta di Firenze; e Iohannes Lydus (De Mensibus IV, 50) ci dà la notizia che *Flora* sia stato il nome sacerdotale (ἱερατικὸν) della città di Roma, come ἔρως il mistico (τελεστικὸν) e Roma il politico (πολιτικὸν). — Del resto nei romanzi cavallereschi della lingua d' oil, *Pré Noiron*, prata Neronis, si trova esser costante designazione dell' eterna città.

Chi volesse vedere come queste opinioni di Coluccio Salutati facessero scuola nella generazione che veniva a succedergli, leggasi le prime pagine *Historiarum florentinarum libri XII* di Leonardo Aretino, suo discepolo (Argentorati,

Zetzner, 1610, l. v. in fol.) e troveràvvi curiose concordanze.

(27) « Visis quibusdam modellis factis per quamplures magistros et ingeniosos, et maxime per Filippum ser Brunelleschi, Laurentium Bartolucci aurificem, Iulianum...... alias Pesello pictorem, et dominum Iohannem de Prato, et magistrum Iohannem Aurismi, et per Turam coltellinarium, et Batistam Antonii caputmagistrum dicte opere ecc. » Questa notizia, come anche tutte quelle concernenti l' opera del duomo sono tolte dal libro del Sgr. Cesare Guasti: *La cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell' Archivio dell' opera secolare* ecc. Firenze; Barbera, Bianchi e C.°, 1857, di cui veggasi l' indice, sotto il nome di Giovanni di Gherardo.

(28) Riferiamo qui tutto il sonetto di Giovanni, che è l' ultimo nella raccolta del cod. laur. red. 184.

Di quel gentile sguardo il grande assalto
I' non posso fuggir, che più non cresca,
E le piaghe mortali ognor rinfresca
Questo bel viso ch' à un cor di smalto.
Se 'l gran disio i' ò (?), la umilio, esalto,
I' pur preso mi trovo alla dolce esca;
E quanto più m' amorta, più m' infresca.
Divien così chi pone amor tant' alto.
O me, stassi mia iddea infra' bei colli
Di due fresche rivere a Monte Paldi
Dove talora sospira, or canta o ride.
E io, misero a me, cogli occhi molli
Vo' disviando i passi lenti e saldi,
E non veggo il bel viso che mi ancide.

(29) Vedilo stampato al N.° 26 dell'Appendice. Come questo Trattato, benchè opera di Giovanni, è scritto a nome di una donna che ammaestra le sue « carissime sirocchie »; così non vi sarebbe nessuna difficoltà ad attribuire a messer Giovanni il poemetto del cod. riccard. 2254 (citato già per addietro, parte I, pagg. 160 segg.), nel quale egli stesso apparisce come terza persona. Ma il modo come questo si fa, ed il carattere poco lusinghiero col quale vi comparisce messer Giovanni, ci fanno assolutamente rigettare il titolo dell'opera, che la vuol data al nostro autore. — Che il Trattato sia stato composto prima dell'anno 1426, lo prova una nota del copista sull'ultimo foglio verso, del codice riccardiano 1689: « Qui è finito il trattato d'una cosa celestiale mostrata per una divotissima visione. — Iscritta per mano del poco aventurato Buono di Marco del Buono Filippi Marchi negli anni Domini 1426 del mese di Gennaio ».

(30) Il poema autografo di Giovanni di Gherardo trovasi nel codice Magliabecchiano cl. VII, cod. 702, p. 6. Sono in tutto 40 fogli; il primo foglio, di cui la seconda facciata è lasciata in bianco, offre in capo della prima il nome dell'antico possessore del codice (« liber Angeli Zenobii de Gaddis VIII ») ed il seguente sonetto che noi qui riferiamo; avvertendo che in qualche codice posteriore leggesi fra altri attribuiti al Petrarca.

p

O monti alpestri, o cespugliosi mai,
O selve, o boschi u' Dïana s'asconde,
O campi, o valli, o caverne profonde
O parlare, o giardin belli e sì gai!

O terra, o fuoco, o acr, o dolci lai,
O piani, o prati, o erb' e fiori, o fronde,
O fonti, o rivi, o fiumi, o marine onde,
O celeste fiammelle, o chiari rai!

O fortuna, o distino, o fati, o sterpi,
O spilonche, ermi, piagge, poggi e colli,
O vento impetuoso, o dolce oreggio,

O pesci, o ucelli, o animali, o serpi,
O pietre, o sassi del mio pianto molli:
Ove sono i belli occhi ch' or non veggio?

Al secondo foglio recto doveva principiare il poema; ma essendo dispiaciuto all' autore l' abbozzo ch' egli ne fece, imbrattò d'inchiostro tutto ciò ch' aveavi scritto, lasciando a piè della pagina le sole parole: *Invocatio ad musas*, le quali ora servono di rubrica alla seconda facciata, ove cominciano i primi versi dell' opera nella nuova redazione che lor diede l'autore. Per quanto abbiamo potuto decifrare le cancellature del codice, il poeta volle dar alla sua opera il nome di *Filomena*, ma tanto cancellò le prove ch' egli fece del titolo, che l' opera ne rimase affatto priva. Dapprima egli scrive: « Poematis nomine Philomena, quo sub velamine fictionis ostenduntur vitiorum elementa (?), et specia-

liter veneni dulcissim letalis carnalitatis, oditi per Iohannem Gerardi de Acingnano (? Citisgnano, Atignano, Cicisgnano ecc.?), ob reverentiam clarissimi militis nimium moribus (?)... Blasii de Guasconibus liber primus incipit feliciter ». Poi, non piacendogli forse questo titolo, o per altra qualsiasi ragione, egli subito ne propone un altro: « Incipit liber qui dicitur Philomena editus per Iohannem Gerardi »; ma e questo è cancellato come tutto il resto. Tutto ciò dà materia a certi dubbii i quali è necessario chiarire prima di passar ad altre asserzioni. Il poema dunque, che porta il nome di Filomena, era dedicato a Biagio de' Guasconi cavaliere: che non altro senso ebbe nel medio evo il latino *miles*. Ora questi non poteva esser che Biagio di Bonaccio de' Guasconi, di cui la più antica memoria si trova all'anno 1351: priore negli anni 1352-3, 1356-7, 1361-2, 1369-70, 1371-72, 1375-6 e 1386-7, nel qual ultimo era ancora eletto a Gonfaloniere di Giustizia (« Messer Biagio di Bonaccio de' Guasconi Cavaliero Gonfal. di giust. Quart. S. Giovanni »). Uno dei capitani di parte nel 1378, egli è fatto dal popolo cavaliere a spron d'oro, con molti altri suoi pari; e nel 1379, de' grandi. E fra i grandi egli si trova ancor mentovato nel 1381, nel qual anno lo vediamo squittinato per il quartiere S. Giovanni e faciente parte della balìa. Se è vero ch'egli morisse nel 1389 (« Dominus Blasius de Guasconibus pop. S. Laurentii honorifice sepultus cum habitu ante altare S. Lucae Evangelistae », in santa Maria Novella), e non si tratti

di un altro Biagio de' Guasconi (un Biagio di Iacopo de' Guasconi è rammentato all'anno 1420), l'idea del nostro poema venne al suo autore prima del 1389, o almeno in quest'anno stesso, come si rileva dal primo abbozzo del titolo che abbiamo riportato; sopravvenuta frattanto la morte di Biagio, egli potè aver lasciato da banda l'ideata opera, e quando più tardi la ripigliò, trovarsi in necessità di darle un altro titolo, ove mancasse la dedica che più non aveva ragion d'essere. — Certo è che il ripigliare che fece l'autore l'antico assunto, non potè aver luogo se non molti anni dopo che la prima idea ne era spuntata nella sua mente: così si spiegherebbe come anche il nuovo titolo venisse da lui cancellato insieme coi primi versi. Almeno il secondo libro del poema, ove si trova mentovata la morte di Coluccio Salutati († 1406), ci pare scritto da una mano più debole e per così dire più invecchiata, ma pure dalla stessa che stese il primo libro; e noi assentiremmo volentieri a chi volesse frammettere più lustri tra il principio e la fine del nostro poema, che non ci pare nemmeno terminato.

Resta ancora una difficolta. Abbiamo più volte asserito che il poema sia autografo di Giovanni di Gherardo da Prato, cercando di provarlo non che per via di ragioni letterarie, ma dal carattere paleografico, che ci parve simillissimo a quello che distingue la scrittura del nostro Romanzo; anzi, questa somiglianza ci servì a confermar maggiormente come quest'ultimo debba esser attribuito a Giovanni di Ghe-

rardo da Prato. Ora alla fine del primo libro del poema l'autore non si dice che Giovanni di Gherardo (« Explicit primus liber editus per Iohannem Gerardi, ubi trattatur de VII virtutibus. Finit »), e nel primo abbozzo del titolo egli si dice di Atignano o di Acignano o Citignano, o come altrimenti vogliasi leggere questa parola divenuta presso che illegibile. Dunque non era da Prato? Ed era immaginazione la somiglianza paleografica che invocammo in conferma della nostra asserzione? Una scoperta fortuita sciolse tutti i nostri dubbii. Il poema è certo autografo di un Giovanni di Gherardo, passato poi nella biblioteca di Angelo di Zanobi de' Gaddi, gran collettore di codici. Ora il cod. riccard. 1176 delle Invettive del Petrarca era parimente di proprietà di Giovanni di Gherardo, acquistato in seguito dallo stesso Angelo de' Gaddi. Al primo foglio recto vi si legge: « Invective domini Francisci Petracche de Florencia »; poi fra molte altre prove di penna, come « Cogita fas, ne facito nefas » ecc. vi è scritto distintamente: « *Iohannes sic nomen ejus* »; a che si aggiunga la testimonianza dell'ultimo fol. 31 verso: « *Libellus est Iohannis Gerardi. Explicit. Liber Angeli Zenobii de Gaddis de Florentia CXIII* ». Tutto ciò non proverebbe nulla al nostro intento, se al margine superiore del primo foglio recto non si leggessero le seguenti parole, messevi come a capriccio: « *Gientille creature di quel ciello* », che non sono altro che il primo verso d'un sonetto di Giovanni da Prato riprodotto da noi qui dietro a pag. 85 dal codice laur. red. 184 (« *O gientili*

creature della spera ») o meglio ancora il primo verso del « bel canto innamorato » che chiude il Giuoco d'Amore, opera dello stesso Giovanni (« *O gentil creature di quel cielo* »). Questo verso di Giovanni di Gherardo da Prato (di scrittura somigliantissima a quella delle sue opere autografe), smarritosi come per caso sulla prima facciata d'un codice appartenuto ad un Giovanni di Gherardo, che cosa proverebbe, se non l'identità dell' uno e dell'altro? Noi ne siamo persuasi a tal punto che inclinamo a spiegar quel Acignano, Citignano ecc. per qualche paesetto, ossia castello o casa isolata nel contado di Prato, la quale, per esser minima o perchè oggi più non esiste, fu passata sotto silenzio dal Dizionario geografico del Repetti.

Il Mehus, che ebbe in mano il cod. riccard. 1176 (N.° 1, num. XXIX dell'antica numerazione), si pone la quistione: « An Gerardus ille est alter Petracchi filius, poetae nempe germanus, idemque monachus Carthusiensis? » (Vita Ambros. Camald. pag. 237). Ma 1.°) noi non sappiamo nulla di Giovanni che sia stato figlio di Gherardo di Petracco; e 2.°) Gherardo essendo entrato negli ordini intorno al 1342, è necessario supporre che egli avesse avuto questo figliuolo prima che si fosse monacato; donde risulterebbe che, se a quello fosse da attribuire il poema nel quale si rammenta la morte del Salutati († 1406), egli avrebbe passato, mentre lo scriveva, il suo settantesimo anno, e dovrebbe inoltre aver vissuto a Firenze o nei suoi dintorni per non trovar nella memoria che reminiscenze special-

mente fiorentine, di cui è riempita la sua opera. Ma questa supposizione del Mehus, come molte altre sue, non regge alla luce della critica.

(31) Si noti per questa e per le altre virtù, il curioso senso che si mette nei loro nomi, tolti o dall'etimologia popolare, tal volta sforzata, come p. e. Costanza, Ginevra (Gierula?), Tommasa (Deus meus); o dalla leggenda come p. e. *Francesca* per *vita contemplativa*, *Caterina* per *carità*; o dalla mitologia, come *Diana* per *virtù attiva*, *Feronia* per la *fede*, forse seguendo Varrone, il quale Feronia spiegava per *Fidonia*. I nomi infine di Viredia, = *speranza*, e di Margherita, = *giustizia*, ci fanno pensare a certe credenze popolari intorno al simbolismo dei colori e delle pietre preziose. Cf. p. e. le Roman de Fauvel, vv. 193-4:

> Car la verdure est significnce
> De foy loial et *d' ésperence*.

V.

LE NOVELLE

Il nostro Romanzo, e l'abbiamo già detto, difetta di titolo, perchè difettoso delle prime pagine nel solo codice che ce l'ha serbato. Forza ci fu dunque dargli un titolo immaginario, il quale meglio ne rendesse il carattere, in poche parole abbracciandone il vario contenuto. Veggano i lettori se noi abbiamo potuto trovarne uno migliore, quando lo denominammo dalla villa del *Paradiso*, ove verso la fine del Romanzo la maggior parte della società si trova riunita sotto gli auspizii di Antonio degli Alberti, ed ove hanno luogo i loro più interessanti ritrovi ed il più lieto novellare.

Passando ora al modo da noi tenuto nell'edizione del nostro codice; essendo esso unico ed autografo, avevamo dapprima creduto far bene a conservarne interamente la grafia. Ma poichè questo poteva tornare a noia di chiunque intraprendesse a leggerlo; essendo inoltre di poco profitto alla scienza filologica, e solo, se mai, interessante per la storia della pronunzia, la scrittura d'un codice quattrocentista; abbiamo mutato pensiere, e rimodernata la grafia dove non presentava qualche cosa di particolare e di proprio allo scrittore. Scrivemmo in conseguenza *z* ove il codice dava *t*, come nelle desinenze *tia, tio, tie,* p. e. *amicitia* ecc.; e cancellammo l'*h* in *unicho, chuore, dicho, chasa* ecc., quantunque sia molto probabile questa trascrizione del *c* latino aver corrisposto ad una antica e in parte alla moderna fiorentina pronunzia della gutturale. — Abbiamo tentennato se dovessimo scrivere *humilmente* ecc., come nel codice, od *umilmente* secondo l'uso odierno; ma veduto lo scrittore usare indistintamente *homo, huomo, uomo, uhomo,* ci siamo accertati che l'*h* era decaduto ad esser un mero segno grafico, che certo non si udiva nell'ultima trascrizione della parola. Era una reminiscenza od un avvicinamento alla

grafia latina, che più non rispondeva alla vigente pronunzia. Indi le frequenti inconseguenze dei copisti; come quando scrivono *fitione* e *fictione*, *voluptà*, *philosofia*, *expressa*, *examinare*, *exercitio*. Abbiamo quindi scritto: *uomo*, *fizione*, *voluttà*, *filosofia*, *espressa*, *esaminare*, *esercizio*, mettendo per tutto l' *s* invece dell' *x*, *f* in luogo di *ph*. Serbammo *esemplo*, che vive ancora in *esemplare*.

Segno di pronunzia sono ancora i raddoppiamenti di lettere, ora nel mezzo delle parole, ora nel loro accozzamento, quando l' iniziale consonante si trova raddoppiata tra la vocale che la segue e quella in cui termina la parola antecedente; come p. e. *a mme*, *lloro*, *vvoi*, *ssomma*, e via discorrendo. Non abbiamo creduto utile conservare sì fatta grafia, come che torni troppo frequente ed uniforme, il perchè basta averla accennata. Invece scriviamo col codice: *oppenione*, *etterno*, *pirramide*, *Attene*, e, per esser conseguenti, *disono*, *mughi*, *ochi*, *eclesia*, *inanzi*, ove i moderni raddoppiano. Non siamo però certi che non ci sia talvolta sfuggito, o per innavvertenza o per desiderio di chiarezza, di seguire l' ortografia attuale invece dell' antica presentata dal codice. A bene stabilire la quale, e ridurla alla desiderata

unità, bisognerebbe aver l'agio di studiare il manoscritto dal solo punto di vista ortografico, per poter scegliere un' unica forma fra le molte, che la stessa parola indistintamente riveste nel medesimo codice: p. e. *Alessandro, Allessandro, Allesandro Alesandro.*

Non radoppiamento di lettere, ma assimilazione dell'una all'altra, sono le grafie *ir re, ar re, ir riconosco*, per *il re* ecc., con altre simili; ove non abbiamo creduto dover ristabilire la grafia etimologica, e nemmeno lasciar quella del codice; ma, volendo dare almeno un segno della pronunzia, preferimmo scrivere coll'apostrofe: *i're, a're* ecc.

Seguimmo il codice in *usciendo, disciepolo, leggie*, invece di *uscendo, discepolo, legge.*

L' esuberante grafia con cui si trovano espressi negli antichi codici i suoni schiacciati *gl (gl, lgl, lgli)* e *gn (gn, ngn, ngni)*, ci è parso meglio ridurla alla più semplice moderna, scrivendo p. e. *figliuolo* invece di *filgliuolo, maraviglia* per *maravilglia*, *ingegno* in luogo di *ingegnio, ingengno;* quantunque non sappiamo perchè non si voglia scrivere *ingegnio* — ingenium lat., quando si usa *giglio* — lat. lilium; o ritenendo *ingegno*,

non si scriva *giglo* cogli antichi, i quali in ciò erano più conseguenti di noi.

Dove trovammo un segno della pronunzia nasale, l'abbiamo spiegato secondo che si usa oggi: *tempo, impero*, per *tēpo*, *īpero*, *con* per *cō*, *cā*; assimilandolo alla seguente media: *irrazionale* per *īrazionale*, come si vede altre volte nel codice stesso, dove frequenti sono le assimilazioni ora decadute: come *riserballa* (cod. *riserbialla*) invece di *riserbarla*; *um potentissimo regno* inv. di *un* ecc.; *sallo* = *san lo* = *sanno lo*; *col lieta accoglienza* invece di *con lieta*: se non si voglia riportare il primo *l* a *lieta* (*llieta, come lloro, mme, vvoi*), omesso il segno della pronunzia nasale sopra *co* (=*con llieta*). Nel qual ultimo caso, come in altri simili, eravamo indecisi se dovessimo ristabilire la nasale, andata perduta nell'assimilazione, o scrivere coll'apostrofe, come disopra nelle grafie da noi accettate: *i 're*, *i 'riconosco*, invece di *ir re*, *ir riconosco*; e così *co' lieta* invece di *col lieta* = *con lieta*, ritenendo l'assimilazione se non nella grafia, che ci parrebbe troppo inconsueta, almeno per la pronunzia.

Abbiamo religiosamente serbate tutte le particolarità nella struttura o nel vocalismo delle parole, per quanto portavano il segno non sbiadito ancora della loro

origine latina, e del dialetto, o della dicitura speciale dell'autore. Scriviamo dunque: *aiere, metamatica, enimica, vettoria, vettorioso, effezione* invece di *affezione* (e similmente tutte le parole da quella derivate): *ermonia* = *armonia* (come *Ermenia* pro *Armenia*); *indisolubili*, *vuluttuoso*; *die* = *dì*, lat.: dies; *ja* = *già*, *Jove* = *Giove*, *carvo* = *calvo*, se forse non si debba leggere col Salvini *curvo*; *obrigato*, *mutipricando*, *mutripicando*, *sprendide*, *supricii*, *repubrica* ecc.; *incomplensibile*; *dilizie*, *cilestiali*, *filicità* (filicis, filicissimi, filiciter, già nelle iscrizioni latine del IV secolo); *priego*; *èe*, *potràe*, *mostròe*. *Adunche* vien sempre scritto così con rarissime eccezioni; *et* colla desinenza latina talvolta risorgente nell'*ed* dei medesimi. Lasciammo dunque stare e l'uno e l'altro.

Ci sia infino permesso di aggiungere poche parole intorno all'indole ed alla provenienza di qualcheduna delle novelle intrecciate nel nostro Romanzo.

Novella I. *Della origine di Prato.* Una fanciulla mutata in isparviere da una maga, e presso che annegata nel fiume, vien salvata e resa alla sua pristina forma da quattro giovani, i quali se la disputano, allegando ciascuno quel che ha fatto a suo favore. (Una vecchia glossa margi-

nale, a quel che pare di mano dell'autore, fa così la parte di ciascuno dei contendenti: *Visio Laertis, Celii captio, Settimii memoria, Resii redditio*). Sono per venire alle mani, quando dal concilio degli Dei alla fanciulla viene lasciata la libertà di scegliersi chi più le piacesse. È questo uno dei racconti più divulgati nell'oriente come nell'occidente, dal Tûtî-Nameh e dal Siddhikür alle novelle del Morlini e dello Straparola ed alle leggende dei negri raccolte dal Kolle (pag. 145). Se non che questi racconti si presentano quale variazione, recente e voluta dallo sviluppo storico del pensiero che li informa, di altri più antichi di cui non è peranco sbiadito il senso mitologico. In questi, conosciutissimi fra i popoli europei, l'eroe vien aiutato nelle sue imprese da persone sconosciute, con cui si lega cammin facendo, dotate di certe facoltà maravigliose, come di vista acutissima o d'un soffio potente a far muovere i molini a vento, e via discorrendo: simboli tutti delle forze misteriose della natura, nuovamente soggette all'uomo. Più anticamente ancora esse venivano raffigurate nelle fiere diverse salvate dall'eroe, che l'accompagnano e gli prestano servizio. Ma, come più la natura era domata e conosciuta, più il primitivo

simbolismo retrocedeva, l'uomo venendo egli stesso a simboleggiarla nelle arti e nelle scienze: e l'argomento mitico del racconto cambiava in conseguenza e si faceva umano. Ora non era più un eroe solo, ma più eroi, ciascuno dei quali avea domato da per sè una parte della natura: sommo in qualche arte, l'uno astronomo, l'altro guerriero ecc., laddove prima si parlava di vista miracolosa e di forze prodigiose. *Fratelli artefici*, essi partono di comune accordo in cerca di una fanciulla, di cui poi si disputano il possesso; in alcune versioni manca la fanciulla, ma il concetto ideale del racconto rimane nondimeno lo stesso, tal volta accostandosi nella forma alle narrazioni di viaggi immaginarii, caratteristiche dell'antica letteratura indiana. E ad una fonte indiana, o diciamo meglio ad una comune origine indoeuropea, risale certamente tutto quel ciclo leggendario che noi diciamo dei *fratelli artefici*, come per una parte l'ha voluto asserire il Benfey, paragonando il racconto del Panciatantra colla versione araba e con quelle che da essa derivarono. (Benfey, Pantschatantra; Leipzig, Brokhaus, 1859: 1. Theil, § 104 e specialmente la pag. 290: « Die Grundlage der arabischen Bearbeitung, wo jeder der vier in dieser Erzählung repräsentirten

stände einen seinem Berufe angemessenen Gewinn macht, scheint mir im wesentlichen die ursprüngliche sanskritische Darstellung zu repräsentiren ecc. » Cf. nel volume 2. della medesima opera il racconto che ha per titolo *L' inimico accorto* o *savio* (der kluge Feind, pp. 150-4). – Servano di prova alcuni confronti. La quarta novella del papagallo nel Tûtî-nameh è bene quella del nostro Romanzo, se non nelle particolarità, almeno nell' intreccio generale dell'azione. Sono tre giovani, dei quali il primo ha il dono di ritrovar le cose smarrite e d' indovinar le venture; il secondo si trova in possesso d' un cavallo di legno fatto per magica arte, che a suo volere lo porta per l' aere; il terzo è asciere e la sua saetta non fallisce mai. Colle lor arti eglino discuoprono la donzella rapita da una strega malvagia e da lei tenuta sopra un altissimo monte; la liberano e non sanno mettersi d' accordo su quel di loro a cui ella debba appartenere. — Nella prima novella del Siddhikür sei giovani, figli di diversi padri, lasciano la casa paterna e vanno in terra straniera. Giunti alle bocche di sei fiumi si separano per cercar fortuna, ma prima di separarsi ciascuno pianta sulla bocca del fiume lungo il quale si dispone a salire, un proprio albero, e

promettono tutti di ritrovarsi in detto luogo, e che se uno di essi non torna o il suo albero appassisce, gli altri lo andranno a cercare. Il primo de' garzoni che era *figlio di un ricco* trova da sposarsi con una bellissima fanciulla; ma un potente Chan la vuole per sè, e fa uccidere e seppellire il giovane da' suoi servi sotto una rupe. I compagni intanto ritornati alle bocche dei fiumi trovano l'albero del figlio del ricco appassito. I compagni vanno in traccia di lui; uno di essi, che era *figlio di un mastro di conti*, calcolò che egli doveva essere sotto una tal rupe; un altro, che era *figlio di un fabbro*, con un martello spezzò la rupe, e il morto venne fuori; un altro, che era *figlio di medico*, gli diede una bevanda salutifera che lo risuscitò; un altro, che era *figlio di legnaiuolo*, fabbricò un Garudà di legno; e un altro, che era *figlio di pittore*, lo colorì. Dentro di questo, sale il figlio del ricco, e lo fa volare fino al palagio del Chan, che maravigliato di quella novità incarica la bella moglie da lui rubata di nutrirlo; ella vi si appresta; e quando intende che in Garudà si trova il suo sposo, sale con lui, che ritorna ai compagni. Ma i compagni alla loro volta s'innamorarono della bellissima donna, e volendone tutti avere

una parte, la fanno a pezzi. (Die Märchen des Siddhikur. Kalmükischer Text mit deutscher Uebersetzung und einem Kalmükisch-deutschen Wörterbuch, herausgegeben von B. Jülg. Leipzig, Brockhaus 1866. Citiamo la novella dietro il resoconto che ne fece la Rivista Orientale italiana, 1867, fasc. I. Si confronti con questo il racconto citato dal Benfey, Panciatantra, vol. I, p. 288, del Mackenzie Collection I, 321). — Lo stesso motivo, alquanto variato e con esito diverso, si riscontra nella novella 236 delle Mille e una notte, intitolata: Storia del principe Ahmed e della fata Pari-Banu. Tre figli d' un sultano, Hussain, Ali e Ahmed s'innamorano d'una loro cugina, la bella Nurunnihar. Il padre, al quale non è riuscito metterli d'accordo e nemmeno persuaderli di rimettersi al giudizio della principessa, d' altra parte non volendo darla di preferenza a qualcheduno tra loro, li manda a viaggiare, colla promessa di concederla in isposa a colui, che gli riporterebbe in dono maggiore e più singolare rarità. Consentendo essi, il ritorno vien fissato al termine di un anno, e tutti partono travestiti da mercatanti. Il primo, Hussain, si dirige verso il regno di Bisnagar, ove acquista ad un prezzo esorbitante un tappeto, che

aveva la qualità di trasportar chi vi era seduto ovunque volesse. Ali, andato in Persia vi fa l' acquisto d' un cannocchiale in avorio, col quale si poteva vedere qualunque cosa a piacere del possessore. Una mela miracolosa, che bastava odorare per levarsi da dosso ogni malattia, era la rarità che il terzo fratello Ahmed riportava dal suo viaggio a Samarkand. Convenuti insieme alla fine dell' anno, mentre a gara gloriansi delle loro acquiste, Hussain prende il cannocchiale dalle mani di Ali, e guardandovi dentro col desiderio di vedere la sua diletta Nurunnihar, la scorge in letto, ammalata sugli estremi, con una torma di donne e di eunuchi che le stanno al lato piangenti e lamentantisi. Allora tutti e tre si mettono sul tappeto di Hussain, si trasportano nella camera ove giaceva la fanciulla, e la mela di Ahmed le ridà la salute. Il padre non sa decidersi chi abbia più diritto su di lei, avendolo tutti eguale, come che Hussain non potè fare senza l' occhiale di Ali, che non giovava punto se non ci fosse stata la mela di Ahmed. La quistione viene dunque rimessa ad una sfida alla balestra, e la seconda parte del racconto sviluppa un motivo romanzesco affatto diverso dal nostro. — (Mille et une nuits, contes ara-

bes, traduits en français par Galland, nouvelle edition augmentée de plusieurs contes et accompagnée de notes et d'un essai historique sur les Mille et une nuits par A. Loiseleur-Deslongchamps ; publié sous la direction de M. L. Aimé Martin. Paris, Societé du Panthéon litteraire, 1841; pp. 610-41). — Questo racconto si ritrova da per sè in più versioni orientali: come in arabo « La scelta equivoca » pubblicato dal Langlés (Contes, fables et sentences tirés de divers auteurs arabes ou persans, Paris 1788 in 8., p. 66 : « Choix incertain »), e nel « Trono incantato » tradotto da Lescailler (Trône enchanté, conte indien traduit du persan par le baron Lescailler, New-York, 1817; 1.° v. p. 200 et suiv.). In quest' ultimo, tre giovani richiedono d' amore una fanciulla, che diventa ammalata e muore. Quando la portano a seppellire, l' uno degli amanti che accompagnavano il convoglio vorrebbe vederla un'ultima volta e ne rimuove il lenzuolo; l' altro accorgesi da certi segni di vita non spenta, il terzo le ridà la salute per mezzo di certe operazioni magiche. Vengono a contendersi l' onore di aver più degli altri contribuito a salvarla; e la preferenza è data all' ultimo, che l'ottiene per isposa — Nel racconto del Sin-

dabad-Nameh, che più s' avvicina alle versioni occidentali della favola, è il guerriero che rimane vincitore, e sono quattro giovani alla ricerca d' una principessa involata: un viaggiatore, un ladro, un guerriero, un medico; il primo scopre il suo nascondiglio, il secondo la rapisce, il terzo la difende dai demonii, il quarto la guarisce ferita. — Menzioneremo infine un racconto simile del Madagascar, riferito nella pubblicazione dei « Cours littéraires » per l' anno 1865 (1).

Nella rivista che facemmo delle versioni orientali della nostra novella, abbiamo lasciato da un lato quelle non poche, che dalle prime differenziano solo nell' ommettere di parlare della fanciulla. Come la più parte di queste hanno la loro ragion d' essere nelle differenze che dal testo del Panciatantra, quale oggi l' abbiamo, presenta il rifacimento arabo, che va sotto il nome di Kalila e Dimna, noi ci limiteremo a quest' ultima versione, rinviando il lettore alle notizie bibliografiche raccolte dal Benfey intorno ad altre, con quella connesse (Opera citata, 1. vol., § 104 e 232). Racconta il filosofo Bidpai al re Dabscelim (Das Buch des Weisen in lust und lehrreichen Erzählungen des indischen Philosophen Bidpai, aus dem

arabischen von Philipp Wolf, 2. Auflage, 2 theile. Stuttgart, Scheible, 1839; 2. Theil pp. 108-122, Vierzehntes Buch: Der Königssohn und seine Freunde). Quattro giovani s' incontrano per la strada; un figliuolo di re, un figlio di mercatante; il terzo, uomo di gran bellezza, figlio di nobile, il quarto figliuolo di contadino: tutti poveri e sventurati, non avendo che la veste sola che li ricopre. Mentre vanno insieme, parlano dei loro affari, ciascheduno mettendo fuori la propria opinione.

« Tutte le cose del mondo dipendono da Dio », disse il figliuol del re; « e quel che all' uomo è destinato, gli succede senza fallo: egli è dunque meglio pazientemente rendersi alla volontà del Signore, aspettando quel che ne avverrà. »

Il figlio del mercante all'incontro disse: « La prudenza è da preferirsi a tutto »; e similmente il figlio del nobile e quello del contadino danno la preferenza, l' uno alla bellezza e l' altro al lavoro. Arrivati ad una città che aveva nome Methrun, (Mathrun; Benfey op, cit. vi trova il sanscrito Mathura. Manca il nome nel testo greco, che noi citiamo dietro l'edizione dello Stark: Specimen sapiëntiae indorum veterum, id est liber ethico-politicus pervetustus, dictus Arabice Kylile e Dihmne,

graece Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης. Nunc primum ex Ms. cod. Holsteiniano prodit cum versione nova latina, opera Sebast. Gottofr. Starkii. Berolini, sumtibus Ioh. Michael. Rüdigeri etc. 1697: Sectio duodecima pp. 453-67), essi sederono e tennero consiglio, nel quale fu risoluto che il figliuol del contadino andasse a procacciar da mangiare per il primo giorno. Egli andato in città, si guadagnò un dirhem portandovi legna, che era quella merce che più vi si pagava cara. Compratosi viveri egli scrisse sulla porta della città: Un uomo si guadagna col lavoro del corpo un dirhem in un giorno. (Nel testo greco: Μιᾶς ἡμέρας μόχθος ἄνδρας ἐκόρεσε τέσσαρας).

L'uomo bello, a cui toccò la seguente andata, non sapendo nessun mestiere, ed incerto che cosa egli dovesse fare per procacciarsi denaro, s'addormenta appoggiato ad un albero. La moglie di un gentiluomo della città, presa dalla sua bellezza, lo fa chiamare, ed egli lietamente passa con lei tutta la giornata, portandone via il prezzo di 500 dirhem, e rammentando il fatto nell'iscrizione ch'egli appose alle porte della città. (Testo greco: Μιᾶς ἡμέρας κάλλος τροφὰς ἀνδράσιν

ἐχωρήγησε τέσσαρσιν (?)); L'astuzia del mercatante gli fa guadagnare 100000 dirhem. (Ibid. ἡ ἐμπορία μιᾶς ἡμέρας ὠφέλησε χίλια νομίσματα. Al figlio del re toccò di andare ultimo. Giunto alla porta della città egli vi si asside presso, e vede portare davanti a se le spoglie del re di quel paese, che era morto senza eredi. Mentre tutti si lamentano, egli solo non si lamenta. Preso ed interrogato sulla cagione di quella insolita letizia, egli si dice figlio del re di Fewiran (Ibid. υἱὸς ααυταμεν τοῦ βασιλέως), fuggito dal regno innanzi alle insidie del suo fratello; e gli uomini del paese lo eleggono a loro re e postolo sopra un elefante bianco lo menano secondo il loro costume per la città. Venuto alla porta egli vede le iscrizioni lasciate dai suoi compagni, alle quali fa aggiunger la sua: che il lavoro, la bellezza e la prudenza, e tutto ciò che all' uomo succede nel mondo, di bene o di male, sta nelle mani della divina Providenza, come apertamente si provò nel caso suo.

È curioso notare come tutte queste favole orientali offrano un non so qual carattere originale loro proprio, che le distingue da simili novelle che corrono

nell' occidente europeo. I giovani che s'incontrano e che s' aiutano nelle imprese comuni, per la maggior parte non sono fratelli; e, se lo sono, come nel racconto delle *Mille e una notte*, non è tra loro quella perfetta eguaglianza cui dà lo studio messo ad imparare qualche arte o ad acquistare una scienza, che a tutti comunichi egual diritto di contendere intorno a chi ne abbia fatta prova maggiore. Qui non si tratta di scienza nè di mestiere, ma di certe facoltà gratuite del corpo o dei sensi, e di doni magici gratuitamente ricevuti. Accanto a questa, un'altra idea maestra vi spicca, sconosciuta ai racconti occidentali: quella della diversità di casta e della posizione sociale: l' uno dei giovani presentandosi come figlio di re, l'altro di contadino e via discorrendo. Nelle versioni occidentali invece essi sono veramente fratelli, figli d'un solo padre e talvolta gemelli; tutti imparano con lungo studio qualche mestiere, e di questo diventano maestri; per ciò la gara che tra loro sorge assume un carattere affatto diverso, e stiamo per dire storico: non già fra i rappresentanti delle varie caste e fra le virtù magiche, ma intorno alla precedenza che ciascuna scienza s'arroga esclusivamente per sè. I quattro giovani del rac-

conto tedesco, figliuoli d' un pover uomo, girano per il mondo in cerca di fortuna. Ognuno di loro giugne ad imparare un mestiero ed in questo diventa sommo: ladro il maggiore, astronomo il secondo, cacciatore il terzo, sarto l' ultimo. Tutti insieme riescono a salvare la figlia del re, rapita da un dragone, ciascuno colla sua arte: l' astronomo la scopre seduta sopra uno scoglio nel mare, il ladro l' invola, il cacciatore uccide il dragone che li insegue, e quando, caduto esso dalle altezze dell' aere, la nave va a spezzarsi per l' immenso urto, il sarto ne ricuce i frantumi, ajutandosi del suo ago maraviglioso. Restituita la fanciulla al padre, egli la vuole dare in isposa ad alcuno di loro: scelgano essi il più degno. Allegando tutti la loro arte ed i loro sforzi, senza i quali l' impresa sarebbe andata a male, la disputa è sciolta dal re, che promette ad ognuno la metà d' un reame, non potendo a tutti la sua figlia (Grimm, Kinder und Hausmärchen, N. 129: Die vier kumtreichen Brüder; Wolf, Zeitschrift für deutsche Mythologie, vol. I, pag. 338. Cf. Grundtvig, Gamle danske Minder, vol. 2. p. 27). — I sette Simeoni, i sette gemelli del racconto russo (Veggansi nella raccolta di Afanasjeff il vol. II N. 26, vol. III N. 12

con più altre versioni) sono tanti maestri nella lor arte, la quale adoperano al servigio di un re, innamoratosi di una principessa di mirabile bellezza che sta al di là del mare oceano. L'uno di loro è fabbro e sa fare una colonna di ferro, alta centoquaranta piedi; il secondo è capace di appuntarla al suolo; il terzo, dalla vista acuta, vi monta sopra e vede tutto ciò che si fa nel mondo: i mari azzurri, le navi che vi punteggiano come tante macchie, città e paesi con infinita gente. In un castello lontano siede affacciata alla finestra la bella fanciulla, bianca e vermiglia, dalla pelle così sottile che si potrebbe vedere « il cervello stillare a traverso le ossa. » Il quarto fratello fa una nave su cui tutti s'imbarcano per l'impresa, caricandola di varie mercanzie: chè il quinto Simeone è mercatante. Approdati all'isola dove sta la fanciulla, il settimo dei Simeoni, che è il ladro, sa far in modo ch'ella venga sola sulla nave per ammirarne le peregrine ricchezze, lasciando in disparte le sue donzelle di compagnia. Avutala nel loro potere, fuggono, e coll'arte che sapeva il sesto fratello riescono a scansare la persecuzione del padre, tuffandosi sotto le acque insieme colla nave. Tutti poi vengono onorati dal re, e la disputa non

ha luogo, come che l' impresa fosse fatta per suo conto. (Confrontinsi con queste le altre versioni slave: la croata nella raccolta di Valjavec, pp. 44-7, e Wenzig, Westslavischer Märchenschatz, pp. 140-3. I Grimm fanno osservare, come appartenente allo stesso ciclo di racconti popolari una versione magiara presso Stier, pag. 61, la quale però non ci fu riuscito trovare dopo verificata la citazione).

Passando ora alle novelle italiane di questo genere, che più ci interessano pel nostro lavoro, ne ritroviamo due diverse versioni: quella del Basile e dello Straparola; chè il testo latino del Morlini (N.° 80) non differisce dall' ultimo, al quale corrisponde nelle più minute particolarità e perfino nelle parole (2). Or ecco l' assunto del novellatore napoletano: « Pacione manna cinco figlie mascole, che vanno a mezzare quarc' arte pe lo munno, e tornanno tutte co quarche bertù, vanno a liberare la figlia de no re, arrobata da 'n uorco, e dapò varie succiesse contrastanno chi havesse fatto meglio prova da mmeretarcela pe mogliere, lo rre la dette a lo patre, comme chianta de tutti sti rramme »........ « Era na vota no buon ommo da bene chiammato Pacione, lo quale aveva cinco figlie accossì da poco, che n' e-

rano buone pe nniente, tale che lo povero patre non potenno cchiù ffarele le spese, se resorvette no juorno di levareselle da cuolle, decennole: figlie mieje, Dio sa s'io ve voglio bene, chè all' utemo site scise da le rine mieje, ma s' io so biecchio, che fatico poco, vuje site giuvane, che manciate troppo, nè be pozzo cchiù campare, comme faceva primmo: ogne ommo pe se, e lo cielo pe tutte: perzò jatevenne ad abbuscare patrune, e 'mparate quarche servizio: ma avvertite de non accordareve pe cchiù tiempo de n'anno, e scomputo sto termene, v' aspetto a la casa co quarche bertute ». Intesa la risoluzione del padre i cinque figli vanno a cercar la fortuna per lo mondo; e tornati tutti alla fin dell' anno, il padre chiede a ciascuno di loro che belle virtù avessero imparate fra questo tempo. Luccio, che era il primo, gli dice che ha « *'nvezzato l'arte de mariuolo,* dove so doventato lo protoquanqua de li furbe, lo capo maestro de li latre, lo quarto dell'arte de li marranchine ». E tu, che bell'arte avrài imparato? chiede egli al secondo, che era Titillo. « *De fare varche*, respose lo figlio »; e Renzone, che sapeva « *terare accossì dritto de valestra, che caccio n' uocchio a no gallo* »; e Iacuccio, che conosceva « *n' erva, che resusceta no*

muorto ». Chiesto infine l' ultimo, che era Meneccuccio, che cosa sapesse fare, quegli gli disse: « *Io saccio 'ntennere lo pparlare de l' aucielle* ». Difatti, un uccello, che stavasi in cima del vicino albero, gl' insegna come un orco avesse rubato la figlia del re d' Autoguorfo e portatala sopra uno scoglio, e che il re aveva fatto bandire, che chi gli riportasse la figlia, l' otterrebbe in moglie. Accordatisi il padre ed i figliuoli di tentare insieme l' impresa, ed avuta la parola del re ch' egli manterrebbe la sua promessa, passano allo scoglio sopra una barca fatta da Titillo. L' orco dormiva al sole, posto il capo nel seno della figlia del re, che aveva nome Cianna; i fratelli gli pongono sotto la testa un pietrone (fu forse una delle destrezze di Luccio, il capomastro dei ladri, chè senza questo sarebbe egli il solo tra gli altri, che non avesse fatta mostra di sua arte) e danno dei remi nell' acqua, menando seco la fanciulla. Li perseguita l' orco, cambiato in una nera nuvola, ma Renzone lo trafigge di sua saetta; Cianna si muore dalla paura avuta, ma appena arrivati alla marina d' Autoguorfo, Iacuccio trova l' erba miracolosa, che la rende alla vita. Alla presenza del re ciascuno dei cinque fratelli crede aver dato mag-

giori prove della sua arte, se il padre non dicesse averli superati tutti « pocca aggio fatto uommene sti figlie mieje, ed a forza de pecune l' aggio fatto 'mparare l' arte che sanno, ca si no, sarriano tanta cestune, dove mo fanno accossì belle frutte. » E così Cianna gli viene data dal re in moglie, come a prima origine della sua salute (*Lo cunto delli cunti*, Napoli, Bulifon, 1674, giorn. V. trattenim. 7.°: *Li cinco figlie*).

Nella novella di Straparola i figliuoli sono tre, e dieci gli anni stabiliti pel loro ritorno a casa del padre. Il maggiore si fa soldato e valoroso combattitore, « di modo che teneva il principato tra gli altri »; il secondo fabbricatore di navi; « l' ultimo veramente udendo i dolci canti di Filomena, e di quelli grandemente dilettatosi, per oscure valli, et folti boschi, et per laghi, et per solitarie et risonanti selve, et luoghi diserti, e disabitati vestigi, i canti di quella sempre andava seguitando, e talmente fu preso dalla dolcezza del canto degli uccelli, che smenticatosi il camino di ritornare adietro, rimase abitatore di quelle selve », imparando per l' assidua e lunga consuetudine di tai luoghi, il linguaggio di tutti gli uccelli. — Ritrovatisi i tre fratelli al

destinato tempo, un uccello insegna all' ultimo il luogo dov' era nascosto un tesoro; un altro gli conta « che nel mare Egeo per circuito di circa dieci miglia v' è un' Isola, che si chiama Chio, nella quale la figliuola d' Apolline vi fabbricò un castello di marmo fortissimo, la cui entrata custodisce un serpente, che per la bocca getta fuoco et veleno, et alla soglia di questo castello v' è legato un basilisco. Quivi Aglea, una delle più gratiate donne che sia al mondo, è rinchiusa con tutto il tesoro, ch' ell' ha ragunato, et havvi raccolto infinita quantità di danari. Chi anderà a quel luogo et scenderà la torre, guadagnerà il tesoro et Aglea ». Comunicata questa novella ai fratelli, « il primo promise di ascender la rocca con due pugnali, il secondo di far una nave molto veloce »; e tutti di comune accordo muovono all' impresa. Ma della donna « la qual era indivisibile, nacque discordia tra lor fratelli, a cui rimaner dovea. Et furono fatte molte et lunghe dispute, chi di loro meritasse di averla. Et fino al presente pende la causa sotto il giudice » (*Le piacevoli notti del sig. Gio. Francesco Straparola da Caravaggio.* Venetia, 1580. Notte VII, fav. 5).

Abbiamo preferito sinora di citare, in corrispondenza ai racconti popolari russo e tedesco, le novelle di Basile e dello Straparola, meglio che la fiaba popolare veneta che i Signori G. Widter e A. Wolf pubblicarono fra molte altre nell' *Annuario* di Lemcke: e crediamo averne delle buone ragioni. Il genere letterario della novella ha ricevuto in Italia uno sviluppo ed una estensione tale, da influire grandemente sulle creazioni ingenue della fantasia epica popolare, e da sopraffarla in certo modo dove poteva raggiungerla. Nelle città, ove le piazze risuonavano ab antico delle novelle di Boccaccio, come abbiamo veduto farsi a Sesto, non era difficile che il racconto popolare si uniformasse al tipo della novella, accettandone a vicenda il carattere ed il vario contenuto; onde per un raccoglitore di racconti popolari italiani v' è sempre il pericolo di poter confondere quel che in loro è di veramente tradizionale con quello attinto alle così dette *Storie* popolari (Volksbücher) ed alle fonti letterarie. Così è della fiaba veneta, di cui non sappiamo sotto quale delle due categorie ella voglia veramente collocarsi. I collettori l' intitolano *I quattro fratelli artefici.* Sono figli d' un padre, ricco no, ma agiato, e portano tutti gran-

dissimo amore ad una giovane bella e ricca, di cui il loro padre è tutore. Vengono mandati a viaggiare per imparare qualche mestiere, colla promessa di dar la giovane in isposa a colui tra loro, che dopo il ritorno avesse dato maggior prova della sua arte. Mentre essi viaggiano, la fanciulla viene involata. Tornano fra un anno e vengono esaminati dal padre: il ladro forando un nido riesce a sottrarre le uova disotto ad un uccello, senza che esso se ne accorga; nel cascare le uova vengono a rompersi, ed il falegname le rifà, che paiono nuove; viene il maschio a ritrovare la femmina nel nido, ed il cacciatore prova sua maestria tirando un colpo, che porta via il becco all' uno ed all' altro uccello e li fa scappare tutti e due, come se niente fosse. Il mago infine, che era il quarto fratello, vede colla sua arte la fanciulla rubata nel giardino del possente principe Segeamoro, nell' atto ch' essa mangia una pesca. — Nel liberar la giovane tutti e quattro gli artefici trovano da fare: il ladro l' invola e sta per portarla via in una barca; un dragone l' insegue, ma vien ucciso dal cacciatore; nel cascare che fa il dragone sopra la barca, essa va in pezzi: tocca allora al falegname di gittarsi nell' acqua e di

ristorare in un attimo il danno. La fanciulla è aggiudicata al falegname. (Volksmärchen aus Venetien, gesammelt und herausgegeben von Georg Widter und Adam Wolf. Mit Nachweisungen und Vergleichungen vervandter Märchen von Reinhold Köhler. Nel Jahrbuch f. romanische u. englische Litteratur VII, I, pp. 30-36. — Nelle note a questa novella si legge un racconto in tedesco-ebraico, communicato al Sgr. Köhler da M. Steinschneider, racconto interessantissimo, ma che sarebbe troppo lungo a voler riferire. Però ci contentiamo di rinviarvi il lettore, come anche all' articolo di Benfey nell' Ausland del 1858, Nr. 41 segg: « Das Märchen von den Menschen mit den wunderbaren Eigenschaften, seine Quelle und seine Verbreitung », il quale sgraziatamente non conosciamo che dalla citazione del Köhler. Un' altra redazione del racconto popolare italiano ci venne ultimamente sott' occhio nella raccolta di Schneller, Märchen und Sagen aus Wälschtirol: Ein Beitrage zur deutschen Sagenkunde, N. 14: I tre amanti. Differisce alquanto dalla redazione veneta, e si riaccosta più alle 1001 *Notte*).

Se il lettore ha avuta la pazienza di seguirci fin' a questo punto per la serie

lunga dei confronti, legga la nostra novella e vedrà facilmente non esser altro che il racconto popolare vestito di toga e di coturno nel genere noioso classico. Come nel medio evo l' antichità sembrava sparita sotto i costumi feodali, e le storie dei Greci e dei Romani divenute « Conti di antichi cavalieri »; così fino dai primi anni del rinascimento l' è un andare nel senso inverso: il feodalismo ingolfarsi nell' antichità, la dotta umanità farsi bella del patrimonio classico, dimenticare la patria lingua e rifare i suoi nomi alla greca e alla romana. I quattro giovani della nostra novella vogliono essere antichi per ogni conto, perfino nei nomi: Laerte, Celio, Settimio e Resio. Non si dice dapprima se fossero artefici o maestri in qualche scienza, chè sarebbe troppo facile e senza nessun sapore classico; sono invece posti ciascuno di loro sotto la protezione di un dio, di cui si professano particolari cultori, Settimio di Saturno, Laerte di Marte, Resio di Apollo e Celio di Mercurio. Il che vale a dire, che il primo era dotato d' acuto intelletto e di previdenza, doni del padre degli dei, nel cui cielo Dante pose le anime dei contemplanti, e che inoltre era amante di agricoltura, cara agli Iddii e sommamente a

Saturno; il secondo addetto al feroce mestiere della guerra; il terzo alla poesia; l' ultimo infine alla « pratica e conversazione di varie e diverse nazioni ». Abbiamo dunque qui i rappresentanti di quattro condizioni sociali: l' agricoltore, il gûerriero, il poeta ed il mercatante o vuolsi ladro, chè Mercurio era protettore degli uni come degli altri. Così nel racconto popolare, il ladro appare accanto al cacciatore ossia al guerriero, al poeta innamoratosi dei dolci canti di Filomena, od al sarto, ed all' astronomo ossia all' agricoltore, il quale, colla *pr videnza* datagli da Saturno, fu il primo ad osservare i moti dei cieli, per quanto hanno rapporto alle stagioni ed alla coltura dei campi. La lotta insorta tra loro per la simbolica fanciulla è una lotta per la esistenza tra i diversi ceti della società, ciascuno dei quali credesi esser il solo che vi abbia diritto, ed invece tutti l' hanno, ma non intero. Indarno Marte si sforza di porre la sua arte della guerra al disopra di tutte le altre; invano la poesia viene encomiata da Apollo, come la più nobile; e Saturno e Mercurio fanno altrettanto delle arti loro, in difesa dei loro protetti: la fanciulla non sarà conceduta a nessuno, appunto perchè tutti ne sono degni. È

una vecchia favola mitica divenuta sociale, a mano a mano che la mitologia diveniva storia.

Aggiungiamo infine che il *Ponte a Puntaglio* rammentato nella novella, s'è conservato nell' antico *Ponte a Ponzalio* (a Gamberame) in val di Bisenzio. Andiamo debitori di questa indicazione alla gentilezza del Segr. Cesare Guasti, il quale nulla ci potè dire intorno alle *Pille-Benate*, altra località di cui nella novella si fa menzione.

La *Novella II di Michele Scotto* vien raccontata a schiarimento della prima. La giovane Melissa essendovi trasformata in isparviere, si tratta di sapere se quella trasformazione possa aver luogo o sia piuttosto opera di illusione diabolica; e risoluta la quistione nel secondo senso, si conta di un cavaliere dell'imperadore Federigo II, messer Ulfo, il quale, illuso per le opere magiche del famoso Michele Scotto, si credè esser trasportato in varie e lontane regioni, avervi combattuto e conquistato un reame, avervi preso moglie ed ottenutine figliuoli; finchè, cessata la illusione, trovò i lunghi anni spesi in viaggi ed in combattimenti non essere stati che poche ore, non mai esistita nè moglie, nè reame, nè figliuoli, ed egli

stesso non aver lasciato la città di cui si credea partito, saranno vent'anni, in cerca delle sue immaginarie conquiste. — Simili racconti di illusioni diaboliche, che pochi minuti fanno parere lunghissimi anni, sono abbastanza conosciuti nella letteratura delle fizioni popolari; come quelle altre - che servono loro di contrapposto - di beate visioni, dove invece il tempo si raccorcia, ed i santi monaci della leggenda credono aver passati sette giorni a udire i canti del Paradiso deliziano, quando invece erano tanti secoli. (V. la Leggenda del paradiso terrestre, nelle Leggende del secolo XIV, Firenze, Barbera, vol. I.°; quella dei sette dormienti, e nei racconti tedeschi e boemi le visite alle montagne fatate, dove gli antichi eroi del feodalismo aspettano il giorno del giudizio, invitando coloro, che per caso vi capitano, a pulire le loro armi o ferrar i loro cavalli: e quelli che vi si prestano, vi passano anni e secoli senza nemmeno accorgersene). — Restringendoci alla nostra novella, la ritroviamo intieramente nel racconto XXI delle Cento novelle antiche ed. Gualteruzzi: « Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo ». È lo stesso soggetto, semplice e chiaro nell' antica

narrazione, disteso a forza di rettorica e di descrizioni nella nostra, ma sempre lo stesso, salvo qualche differenza nelle particolarità: come p. e. quando nelle Cento novelle vi appajono tre maghi e nella nostra sono invece due, tra i quali Michele Scotto, che non viene nominato nell' antica versione, ove in luogo di messer Ulfo apparisce un tal conte di S. Bonifazio. Non sappiamo donde il nostro autore abbia attinto il suo racconto, se dalla tradizione popolare, o se piuttosto dall' antico novelliere, il che non sarebbe punto strano, le condizioni della moderna proprietà letteraria non esistendo presso i nostri antichi, ove e novelle e leggende e cronache e storie sacre si consideravano come parte della fantasia popolare, non di quella individuale, ed i cronisti si copiavano a vicenda. Così Leonardo Aretino poteva attingere alle fonti di Coluccio, ed il vecchio prosatore stampato dal Doni farsi bello, al pari di messer Sebastiano Erizzo, di una lettera del Petrarca, ciascuno per una novella di lui, e senza nominarne mai l' autore.

Intorno a Michele Scotto e alle sue operazioni magiche,molte storie correvano nel medio evo, le quali Teofilo Folengo riassumeva tutte, senza dimenticar la nave

maravigliosa, in un luogo delle sue poesie macaroniche. Impossessatosi d' un libro di negromanzia, e pieno di gioia pel felice acquisto, Rubicane ne fa passare il contenuto sotto agli occhi di Libicocco:

Ecce vides? liber est Nigromantibus ille sacratus
Qui tibi quique mihi tantos dabat ante travaios.
. . . . , ...
O quantae cernis? picturae, quaeso, pochettum
Has Libicocche vide, plus centum, plusque milanta.
En Salomonis habet primum pentacula forum:
Aspice quam multis sunt compassata righettis,
Quadratis, punctis, numeris, centumque facendis.
. . . .
Picta Michilazzi patet hic proportio Scotti
Qui sex effigies cerae, mox una piombi
Fingitur influxu Saturni, ac daemone Martis
Unde per incantum miracula tanta fiuntur.
Ecce idem Scottos, qui stando sub arboris umbra
Mille characteres circo designat in arcto,
Quattuor inde vocat magno cum voce Diablos.
Unus ab occasu properat, venit alter ab ortu,
Dat mediusque dies terzum, Septembris quartum.
Consecrare facit fraenum conforme per illos,
Cum quo fraenat equum nigrum, minimeque vedutum.
Quem, quo vult, tamquam turchesca sagitta cavalcat.
En quoque designat magus idem in littore navim
Quam levat in nubes, octoque per aera remis
Navigat, et magnum tribus horis circuit orbem.
Humanae spinae suffumigat inde medullam
Atque docet magicis cappam sacrare parolis:

Quae dum sacratur, sentita per aera strident
Murmura spirituum, quia nos per forza tiramur.
Hanc igitur cappa, seu mantum, sibe gabanum,
Quisque seu maschius, seu foemina mittit atornum,
Non vedutus abit, quocunque talentus avisat (3).

Primo ad introdurre nelle scuole le dottrine averroistiche, Michele Scotto (1230) stava in grandissimo favore alla corte degli Hohenstaufen, perchè nimica dei papi. Questo però non tolse a Dante di metterlo nell' Inferno insieme con altri indovini:

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.

(Inf. c. XX vv. 115-17); ove giova leggere il commento del Buti ad illustrazione delle favole che andavano per bocca, intorno al famoso astrologo di Federigo II: « Questo Michele fu con lo imperadore Federigo secondo, e fu ancora in Bologna per alcun tempo, e facea spesse volte conviti con li gentili uomini e non apparecchiava niente: se non che comandava a certi spiriti che avea costretti, ch' andassino per la roba, e così recavano di diverse parti le imbandigioni, e quando era a mensa con li valenti uomini,

dicea: Questo lesso fu del re di Francia, l' arrosto del re d' Inghilterra e così dell' altre cose; e però dice che seppe il gioco delle magiche frode; che questo non era se non inganno: imperò che parea forse loro mangiare e non mangiavano, o pareano quelle vivande quel che non erano. » (Francesco da Buti, Commento sopra la Divina Comedia di Dante Allighieri, pubblicato per cura di Crescentino Giannini. Pisa, Nistri, 1858-60-62, vol. 3: vol. primo, p. 533. Cf. Manni, Le veglie piacevoli (Venezia, Zatta, vol. I-V, pp. 10-11): « Dello Scotto narra Francesco Alunno che spesso convitava senza preparazione di vivande, e costringeva gli spiriti a portargliele di diversi luoghi, e dalle cucine reali, perchè fossero laute maggiormente »).

Novella III: di Marsilio da Carrara. Non sappiamo quanto sia d' immaginario nella novella di Bonifazio, figlio adottivo del Carrarese, raccontata nel nostro Romanzo. Ed intorno a Marsilio non siamo in tutto al sicuro. Taluni lo fanno padre di Jacopo da Carrara, primo signore di Padova (25 Luglio 1318) e figlio di un altro Jacopo che viveva nel 1262. Altri invece sostengono, quell' ultimo non aver avuto prole, e Marsilio esser il medesimo

personaggio col figlio di un terzo Jacopo da Carrara, fatto decapitare da Ecelino sul palco al ponte di S. Giovanni sulle Navi. I sostenitori della prima opinione distinguono i due Marsilii, l'uno figlio di Jacopo primo signore di Padova, e l'altro, figlio di Jacopo decapitato nel 1240. Questo secondo sarebbe appunto il nostro. « Fuggito da Padova per la tirannia d'Ecelino, languì lungo tempo nella miseria. Vestiva l'abito clericale; e nel 1246 Innocenzo IV lo raccomandava al capitolo di Padova, acciò che lo provvedesse di qualche benefizio ecclesiastico, grazia assai difficile a conseguirsi da un uomo, che apparteneva ad una famiglia proscritta. Nel 1256 militò nell'esercito della crociata contro Ecelino, e si trovò alla ricuperazione di Padova; in conseguenza della quale furono restituiti alla sua casa i beni confiscati. Fu podestà di Vicenza nel 1267. Nel 1274 fu involto in alcune turbolenze suscitate in Padova dal furore delle fazioni, ed era stato espulso col fratello Albertino; ma il podestà Goffredo della Torre s'interpose, ed egli fu restituito alla patria. Morì verso il 1297 » (Litta, Famiglie celebri, vol. 6.°). Anche il Marsilio della novella viaggia in Oriente, e la sua gita in Inghilterra viene spie-

gata come quella che lo dovea sottrarre alle ire ed ai sospetti di Ecelino. Non si dice nulla del suo stato ecclesiastico; ma che non aveva figliuoli si chiarisce dall' adottar ch' egli fa Bonifazio e la nipote, figliuola d' una sua sorella maritata a Filippo Dal Dente. Sarebbe questa un' aggiunta da farsi all' albero dei Carraresi, il quale non registra che tre fratelli del detto Marsilio: Obizzo, Ubertino ed Uguccione, senza far parola della sorella? La famiglia Dal Dente, come gli Scrovigna (un Ugolino Scrovigna vien introdotto nella nostra novella) ed i Buzzacherini (un Lodovico Buzzacherino, come vedemmo, faceva parte della società del *Paradiso*) erano del resto in frequenti relazioni di parentela e d' affari coi Carraresi, come ognuno può sincerarsi consultando il Litta.

Il Cioni intorno a questa novella, la penultima della sua seconda edizione, non volle dar nessun schiarimento.

Novella IV., di messer Dolcibene. Delle piacevolezze di messer Dolcibene, uomo di corte, dall' imperadore Carlo « dell' onore della milizia ornato...... e re fatto di tutti i buffoni », molto si ragiona nelle novelle 10, 24, 33, 117, 145, 153. 156 e 187 di Franco Sacchetti; delle quali talune ven-

gono a conferma della nostra e ne sono confermate vicendevolmente. Trattandosi nella nostra di una zuffa tra messer Dolcibene ed un altro buffone, messer Mellon della Pontenara, Dolcibene cordialmente prega Iddio « che gli dia grazia che messer Mellon in sul campo non venga e ch' elli visiterà, se questo sarà, la Terra Santa ». Ora dalle novelle 10 e 24 del Sacchetti si vede aver messer Dolcibene adempiuto alla sua promessa: chè nella prima egli visita la valle di Iosafat, pigliandovi nuovamente posto per non affogare al diejudicio; e nella seconda si azzuffa con de' giudei e li schernisce nel loro tempio. L' Ave Maria di messer Dolcibene pubblicata dal chiariss. Signor Fr. Zambrini (Messer Dolcibene, scrittore del secolo XIV, Ave Maria, non mai fin qui stampata. Bologna, tipografia delle Scienze 1858) ed esaminata da noi sui codici riccardiani 2760 e 2873, non è altro che il racconto d' un viaggio ai luoghi santi, al quale non mancano nè l' avventura della valle di Giosafat:

42 La val di Giosafat allor passai
E Te Deum laudamus vi cantai;

nè lo scontro co' giudei:

50 Ancora vi cantai il Credo in Deo
Pur per dispetto di ciascun giudeo,

51 Ch' io m' azzuffai con uno in quel viaggio
Ed ebbi della zuffa gran vantaggio,

52 E perchè 'l dicea mal del nostro Cristo
Il feci cogl' ingoffi molto tristo.

E non fu questa la sola volta: chè più tardi a Gerusalemme, visitando una chiesa, ne ebbe peggio:

59 Di notte entrai a compagnia d' un frate
E guadagnai da trenta bastonate,

60 E frate Valentin fu mio compagno
Ed ebbe la sua parte del guadagno,

61 E presso che non vi fu mort' a ghiado
Perch' è de' Saracini il Vescovado.

Veggasi che fiore di piacevolezza abbia fatto il Sacchetti di questi lievi indizii.

Notiamo infine che il finto duello tra messer Dolcibene e messer Mellon era una di quelle piacevolezze, con cui i buffoni rallegravano i lor ospiti; così la miniatura d' un manoscritto francese della

Biblioteca di Parigi (fond français N.° 95, f.° 42 r.) ci rappresenta due giullari che combattono, armati di scudi rotondi, e di lunghe spade che pajono di legno.

Novella VIII., di Catellina e Filippello Barile. Catellina, perdutamente innamoratasi di Filippello, senza però che potesse a sè conciliarne l' animo, cerca rifugio nelle arti magiche di una tal madonna Fiondina, specie di strega o di maliarda, che le insegna il seguente rimedio a cattivarsi l' amore del giovane: « Abbi uno cuore di talpa viva e uno di scimmia e due bellichi d' uomini e due foglie di mortina, e fanne quello mangiare che ti parrà più abile, dicendo a ogni una di queste cose tre volte questa orazione, che io t' ò scritta in questa carta ». È una di quelle ricette magiche, di cui son pieni gli antichi ricettarii: chè quanto più oscura era la causa del morbo e meno intelligibili i suoi effetti, tanto più strani erano i rimedii che s' ingegnavano a trovare, erbe ignote, il fiore della felce, bellichi di fanciulli, capestri d' impiccati, latte di cavallo, tutto frammisto di orazioni superstiziose, come se la stranezza del rimedio dovesse vincere la stranezza del morbo. Veggansi p. e. quante cose ci propone un vecchio ricettario « contra al

male della luna »: Prendi cervello d' una donnola e distemperalo con buono vino e dallo a bere allo infermo, gioveràlle. — Item gocciole tre di sangue di sotto a la lengua, bèalo con vino. — Item tolle latte di cavallo che non abbi figliato se none una volta e fanne uno cacio, e di quello cacio mangiane e portalo adosso, e giovati molto. — Ad idem fa di avere uno cuore di lupo, cuocelo e dallo a mangiare allo infermo in dì di venere o in domenica, e in quella ora ch' e' lo mangiarà non sentirà più male. Et è provata. — Ad idem prendi uno capo di una topinata, secalo e portalo adosso, ma' più l' arài. — Ad idem prendi uno petrucacio rosso o nero che si truova nel ventre della rondina, e legalo in argento e apiccalo a collo dello infermo, guarrà. — Item lo smiraldo è buon a portare adosso per simile male et è provato ».

Che le vecchie superstizioni etniche si sieno mantenute vive e feconde anche dopo la propagazione del cristianesimo, ne abbiamo per l' Italia e specialmente per la Toscana del trecento, i testimonii del Passavanti nello Specchio di vera Penitenzia, e di Armannino di Bologna nella Fiorita. Parlando quest' ultimo di storie antiche, ci dice che « la Toscana mag-

giore era in quel tempo molto piena di nigromanti e d' uomini indovini, che per incanti faceano molte cose ». E segue poi nel libro quinto ad enumerare i principali modi d' indovinazione, a proposito di Achille mutato in Achilletta per le arti magiche della sua madre Teti:

» Però voglio che sappi che, come gli autori tuoi pongono, VI sono gli principali modi dello indovinare, i quali sono questi :

« *Astronomia,* questa si conosce per movimenti di pianete, e dicesi Astronomia da *astra,* che sono le stelle, però che per quelle si conosce il vero.

« *Geomanzia* si conosce per cose in terra fatte sotto constellazione aconcia a quello che sapere vuoli; di questa ne surge XVI figure, le quali dimostrano male o bene di quello ch' essere dee. Questa è detta da *geos* greco, quale in latino viene a dire terra, però che in terra percotendo mostra le figure che di quella insurge.

« *Nigromanzia* per emicare e incantare orribili spiriti, i quali per questa constretti vengono e dicono di quello che sono domandati; questa si dice da *nigros* greco, che in latino viene a dire anime infernali, però che con quelli si fa cotale arte.

« *Ethermenzia* per commovimenti d'aire, di venti e di piove; Ethermenzia è detta da *ether* greco, quale in latino viene a dire l' aere, però che in quella si mostra suo effetto (Statio).

« *Epyrmanzia* questa si vede per figure in fuoco, ch' apare volvimento di fiamma, soffio di legna o d' altra cosa che arda. Questa è detta da *epyren* greco, che in latino viene a dire fuoco, però che in quello si vede tale arte (Statio).

« *Ydromanzia* per corsi o movimenti d' acqua dolce overo marina. E per questo modo vide Theti l' affare d' Achille del quale ò detto; questa fu detta da *ydros* greco, quale in latino viene a dire l' acqua, però che sopra l' acqua mostra il suo efetto.

« Da tutte queste ne scendono l' altre che sono XI per numero, che sono queste:

« *Inscontro* di serpe, di lupo, donnola, corpo morto o d' altro laido incontro.

« *Salcinio,* quando l' occhio batte, o mano, o piede, overo altro membro, ed alcuno si muove sanza cagione (Ysidero).

« *Movimenti d' interiora traere* d' alcuno animale, essendo quello ancora vivo, per quali si conosce alcuna cosa che avenire dee.

« *Glacidi* d' ucelli, di gufi, civette, corbi, cornacchie, che per natura ànno mal nunziare.

« *Ullolati* di cani, di porci o di lupi in luoghi abitati o ressa tra uccelli o altre bestie oltr' a loro natura (4).

« *Incessi* d' uccelli volanti, fugghe e rompimenti contra loro natura e usanza; onde si legge che la notte, che poi lo dì fu morto Cesare, tutti gli suoi cavalli, armenti e greggie, le quali avea in Roma e in campagna, ruppero i legami, usci e porti, e tutta notte per strade e per vie andarono buitando, gridando come smaniosi (Lucano). E quando volle andare secretamente ad Antonio parlare di notte tempo, come ancora diremo, Amicals suo nocchiere gli disse che non gli parea d' andare, però che aveva veduto di notte andare la cornacchia con radi passi per lo lito del mare, qual era segno di fortuna di mare. Quegli non gli credette, onde ne fu in grande pericolo.

« *Strepiti* sono quando boci s' odono di dì o di notte e non si vede onde vengano; però si legge che la notte che il dì poi Pompeo fu sconfitto da Cesare in Emathia, s' udiano boci orribili per lo campo e non si vedea onde venissero (Ysidero, Solino).

« *Movimenti e termuoti* sono, quando per tempo cheto s' odono tuoni e movimenti di terra, oscurezza o venti disusati.

« *Segni disusati* ancora sono, quando in aire apaiono stelle con coda, con nerezza o con rossezza contr' a lor corso usato (Ysidero). — Ancora si legge che spirito maligno per certe orribili parole entra in corpo umano, quale dopo molti tormenti che colui riceve, risponde alcuna volta quello ch' essere dee, sì come delle Sibille, di Calcanta, di Teresia, della Phitonessa, e di molti altri negli autori si legge (Ysidero, Solino) ». (Codice laurenziano plut. 62, cod. 12).

Invano nel secolo seguente santo Bernardino da Siena protestava nei sermoni contro i riti pagani e le credenze superstiziose invalse tra il popolo, fosse eredità rimastagli dagli antichi, o mercanzia importata da tante genti straniere che hanno calpestato il suolo italiano: egli predicava al deserto. Quando nel bel mezzo del cinquecento il classico paganesimo risorse nelle corti, trovòssi accanto un altro paganesimo più robusto, da molti secoli religiosamente serbato presso i focolari del volgo. Al dire di Pietro Aretino (Capricciosi e piacevoli ragionamenti ecc. Cosmopoli, 1660,: Ragio-

namento del Zoppino, pp. 425-7) le vecchie donne romane del secolo XVI erano tante streghe: « E se con un' altra ti fermi o parli, le ti vogliono far gli incanti, e vanno presto a' cimiteri e a le sepolture: quivi trovano le forze e quivi l'esche con che ti legano e ti lusingano, e a lo stato primo ti riducono, e queste sono le paci che poi nascono. Quante per i sentieri ne ho vedute io cariche d' ossa, di teste e di veste di morti? quante con tenagliuzze, forbicine o mollette empir le tasche de' denti cavati da le putrefatte mascelle d'impiccati, a' quali spesso ancora o il capestro tolgono o le scarpe: e ho visto riportar li pezzi integri della putrida carne, la quale con parole che elle a lor modo dicono, ti danno a mangiare. E quelle che tu pensi e tieni che sieno più grandi, ho visto torre a' morti le spoglie, che addosso a quelli sono sute tagliate e sbarbare i capelli: e le ho scontrate al lume della incantata luna or scapigliate, or nude co' più strani gesti e modi di streghe formar tal parole, che a dirle ne tremo, chè 'l più devoto accento che sia in quello è dove chiamano il diavolo. Ma quante poi scalze e sole con qualche lor coltello rubato, vanno disegnando figure, e con mille legami misurano la terra,

spannandosi il dosso, o i panni che hanno stingono altrui come a loro stesse piace. E che ti parrebbe egli s' io avessi veduto l' altra notte una de la Pace portarne una lampade ardente, tolta dinanti al Crocifisso, con olio de la quale fanno poi bollire i tuoi capelli o stringhe che t' hanno rubato de la brachetta, o tagliatura d' unghie; battezzano le tegole e calamita bianca, e nel far del giorno elle fanno far chiodi, con che su quelle scrivono lor fattuchiarie; e spesso fanno le più strane figure di cera e di bronzo da spaventar l' inferno, e su la cenere calda vi formano li cuori, e gli conficcano quivi con simili parole:

Prima che 'l fuoco spenghi
Fa che a mia porta venghi.
Tal ti punga il mio amore,
Quale io fo questo cuore.

E fanno una diceria di parole che durarebbe un mese a raccontarla. E più, alcune s' ungono con olio santo, e alcune so che s' ungono i labii, e basciando altrui chiedono l' intento loro. Et hanno ne' loro armarii più feruzzi, più erbe, più capegli, più coste, denti e occhi di sepolti, carte vergini, belichi di fanciulli

e suola di morti ». V'è insomma tutta la cucina di madonna Fiondina, le visite notturne e le orazioni di amorosa magia.

La storia della superstizione in Italia sarebbe ancora da farsi. Gli ultimi anni hanno veduto al di là delle Alpi questo genere di studii svilupparsi in un modo insolito: si studiarono le usanze ed i costumi del popolo, si raccolsero le sue tradizioni storiche e le sue leggende mitologiche, i canti d'amore e le ninna-nanne dei fanciulli, le formole ed orazioni superstiziose vigenti ancora, e quelle che giacevano sepolte nelle vecchie carte. Erano materiali per una storia del pensiero e dello sviluppo intellettuale, chè tale veniva ad esser considerata la storia, la quale fino allora non erasi occupata che di fatti d'arme e della successione dei principi. Perchè l'elemento fantastico, che solo pare interessarci nel frugare i vecchi ricettarii, è così sostanzialmente un agente storico corrispondente ad un certo periodo dello sviluppo intellettuale, come il teratologico, il mitico e via discorrendo. È un residuo di quella lotta eterna tra il pensiero etnico ed il cristiano, che caratterizza la civiltà moderna. Il cristianesimo essendo una religione innestata, non un prodotto organico delle vecchie mito-

logie popolari, ed essendo per conseguenza impossibile sui primi tempi dopo il battesimo l' intera e pura accettazione dei suoi dommi dai popoli che non vi erano preparati dalla storia, ne seguiva necessariamente una forma transitoria, o vogliasi dire di transazione tra i due principii lottanti: l' antica mitologìa ed il cristianesimo. Al periodo mitico veniva dietro il teratologico, rivestendo le vecchie superstizioni di forme cristiane, il mito trasformando in leggenda, gli antichi dii in nuovi santi o in demonii; in somma una religione di dualismo, la quale come in letteratura produsse il genere leggendario, così nell' arte le forme sommamente ibride dello stile così detto lombardo. E che sono infatti quegli accozzamenti fantastici di ornamenti, e lo strano miscuglio d' animali, uomini e piante, se non l' espressione simbolica di quel periodo di civiltà che noi chiameremmo di transizione e di teratologia? — Come più progrediva la storia, la lotta si scioglieva, passando dalla transizione inconscia alla conscia opposizione dei due principii: dalla teratologia del medio evo e del duomo lombardo, in cui il pensiero cristiano e l' etnico stavano ancora confusi senza assoluto predominio dell' uno

sull'altro, il cristianesimo rinvigorito s'innalzava al misticismo di Santa Caterina da Siena e del gotico stile; mentre d' altra parte i vecchi miti andavano morendosi nella magia, nelle fantasticherie degli antichi ricettarii e nelle streghe di Pietro Aretino. Tali l' incontrava la nostra novella. Per quanto fanciullaggini ci sembrino quelle vecchie formole superstiziose, non sarebbero dunque tutte da disprezzarsi, spesso nascondendovisi sotto la scempia veste una vecchia credenza mitologica; e se madonna Fiondina ordinava di mangiare tal parte curiosa di tale strano animale per ottener un suo difficile intento, è che i racconti mitici di tutti i popoli ne serbano espressa memoria, al che il Benfey consacrò una pagina della sua dotta introduzione al Panciatantra (Op. cit. vol. I p. 215). Ma a raccoglierla dalle labbra del popolo e sulle carte antiche, si richiedono anzitutto gli sforzi degli eruditi nazionali.

Novella IX., di Bonifazio Uberti. Di Pietro d' Aragona, re di Sicilia sino dall' anno 1282 († a dì 11 Novembre 1285), di Bernardo speziale e della sua figlia Lisa, parla distesamente il Boccaccio nella Nov. 7, gior. X del Decameron (« Il re Piero, sentito il fervente amore portato-

gli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere »), ed intorno a Lisa Puccini, il Manni nelle Veglie piacevoli (Firenze, Ricci, 1815-16, vol. 8 in 16.° vol. 4.°). Di che risulterebbe che Benuccio d' Arezzo, rammentato dal nostro autore, non fosse altro che Minuccio d' Arezzo del Boccaccio. « finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto »; ai cui prieghi mosso, un Mico da Siena faceva la canzonetta che incomincia:

Muoviti Amore, e vattene a Messere.

La quale è forse da reputarsi più antica dell' autore del Decameron, benchè si trovi intarsiata nella sopradetta novella (5). Questa del resto viene in conferma della nostra, ove dice re Piero *cavaliere di Lisa,* aggirandosi il racconto del Boccaccio sopra questo fatto d' amore cavalleresco, degno d' un trovatore come fu l' Aragonese (6) « E secondo che molti affermano, il re molto bene servò alla giovane il convenente, per ciò che mentre visse *sempre s' appellò suo cavaliere*, nè mai in alcun fatto d' arme andò, che egli altra

sopra'nsegna portasse che quella, che dalla giovane mandata gli fosse ».

Che gli Uberti fossero del partito ghibellino, e, cacciati come tali da Firenze, alcuni tra loro si rifuggissero a Palermo, l' abbiamo dal Villani, lib. VII, c. 69. Che vi capitasse il giovine Bonifazio non v' è nulla che a ciò ripugni: anzi da un passo di una canzone di Domenico da Prato (« Surge nunc, surge, nec tantum prolixe Manebis contra me senza pietade » Cod. laurenz. plut. XLI, cod. 31), sembra ch' egli accenni alle amorose sventure di Bonifazio Uberti, forse da lui stesso descritte; nè che ad altri alluda, quando lamentandosi delle iniquità dell' Amore verso di lui, scrive il suo dolore superare quello d' Arrighetto:

Non sì Arrighetto fu mai ne' suoi versi
Disperato ad dolersi;

e di Fazio:

Non la metà di sè potè dir *Fazio*
Quanto il mio è magior strazio.

E Giovanni di Gherardo lo metteva nell' empireo del poema, di cui innanzi parlammo:

E Fazio che d' amor ancor sospira (7).

Con questo ultimo accenno al nostro autore noi mettiamo fine al nostro dire, ringraziando tutti quelli, che gentilmente vollero prestarci il loro concorso e consiglio, mentre questo lavoro si faceva: i signori Alessandro d' Ancona, Giosuè Carducci, Angelo De Gubernatis, Carlo Gargiolli, Giusto Grion, Cesare Guasti, Gaetano Milanesi, Luigi Passerini e Francesco Zambrini. Parrà forse a taluno che questo nostro, meglio che originale, sia lavoro di mosaico, e « mulesco » fors' anche, secondo la maliziosa espressione onde il signor Luigi Settembrini in qualche luogo delle sue Lezioni di Letteratura italiana (Nap. 1866, vol. I.°) ha voluto qualificare un siffatto ordine di studii. (8) Ma ci serva di conforto il dubbio fortissimo in cui rimaniamo, che sia possibile una larga ed assoluta sintesi storica, come quella di cui il Sgr. Settembrini ci ha dato prova, senza la precedenza di altri lavori più umili, ma indispensabili, che a quella sintesi conducano.

NOTE

(1) Sta a pag. 210 della *Revue* des cours littéraires de la France etc. 1865. Souvenirs de Madagascar, conférence de M. D. Charnay. Lo riproduciamo intero, perchè di poca estensione. «Trois hommes se rencontrerent, l'un est médécin trés habile, l'autre a la vue la plus perçante du monde, et le troisiéme est un hercule d'une vigueur incomparable. Tout d'un coup, l'homme à la vue perçante s'écrie; Je vois dans le sud de l'île la fille d'un roi qui est malade. Le médécin repond: si j'étais là je la guérirais. L'homme fort poursuit. Vous n'avez qu'à entrer dans ma barque. Et d'un seul coup de pagaie il les porte à l'endroit indique. Le médécin réclame la main de la princesse, l'homme à la vue perçante se récrie: c'est moi qui l'ai vue le

premier, sans moi vous n' auriez pas pu la guérir. Et l' hercule à son tour de dire: C' ést grâce à la viguer de mon bras que vous êtes arrivés à temps: je réclame la princesse. A qui faut-il accorder la récompense promise? La question n' est pas encore résolue. »

(2) Vorremmo citare una versione italiana più antica di questa, perchè ritrovasi in un codice di novelle del sec. XIV, e forse XIII, che verrà pubblicato dal prof. D' Ancona a cui lo additai: ma il ms. disgraziatamente è lacero appunto nei fogli ove trovasi la novella che più ci importerebbe. Essa comincia: « l' re di Gerusale a quello tempo si avea quattro figliuoli ». Erano grandissimi spenditori, e per non consumar tutto il loro reame s' allontanarono dal paese per dieci anni, cercando loro ventura pel mondo. Il primo fratello andò a Parigi e si messe a *istudiare in tutte scienzie;* il secondo diventa in Sicilia famoso balestriere: il terzo non trovò in Catalogna *altro che latroni sicchè presto convenne ch'elli apparasse:* il quarto imparò a Genova far navi e galere. Tutti e quattro tornano nel loro paese al tempo stabilito: il padre li esamina intorno alle cose che hanno saputo imparare nella loro lunga assenza, e la novella finisce col racconto di una comune impresa che i quattro fratelli tentano per liberare una fanciulla imprigionata sopra un isola e guardata da un serpente: se non che a questo passo appunto il ms. dapprima quà e là lacero, diventa mancante.

(3) Merlini Cocalii poetae Mantuani Macaronicorum poemata, nunc recens accurate reco-

gnita cum figuris locis suis appositis. Venetiis.. Apud haeredes P. Ravani MDLIIII. (Baldi, lib. XIX pag. 160-1.) Nella ediz. delle opere di Folengo del 1613 (Venet. apud Bevilacquam) questo passo si legge nel lib. XVIII pag. 358, anzichè XIX, con notabile varietà:

Ecce Michaelis de Incantu regula Serti
Qua post sex formas caerae fabricantur imago
Demonii Sathan, Saturni facta piombo,
Cui suffimigio per serica rubra cremato
Hac (licet obsistant) coguntur amare puellae.

Dopo il verso
Quem suo vult tamquam turchesca sagitta
Cavalcat
segue un altro, mancante nell' ediz. precitata:

Sacrificatque comas ejusdem saepe cavalli.

A proposito della cappa magica che rendeva invisibile chiunque la vestiva, si dà il consiglio di non indossarla quando c' è il sole:

Hanc quicumque gerit gradiens ubicumque locorum
Aspicitur nusquam, caveat tamen ire per album
Solis splendorem, quia tunc sua cessitur umbra.

Non sappiam di qual ediz. di Folengo si sia servito il Liebrecht, o se lo cita solo dietro l'autorità del Dünzer (Scheible 's Kloster V. 151), allegando il lib. XIX, 193 delle opere maccaro-

niche, per dire come il Folengo vi abbia parlato di Michel Scoto, e di un altro mago di Catania di nome Eliodoro, e di navi magiche da loro fatte (Dunlop-Liebrecht, Gesch. d. prosadicht. Berlin, Müller, 1851, pag. 482, nota 235). Sarebbero appunto i due maghi della novella che stiamo illustrando. Intorno alle navi magiche, veggasi Grimm, Deutsch. Mythol. 1227.

(4) Aeneae Sylvii Asiae Europaeque descriptio, cap. 55: battaglie tra le formiche grosse e piccole; tra i falconi e le cornacchie. Cf. la rissa tra cornachie e gazze nel Panciatantra e nelle Facezie di Poggio.

(5) Infatti il Crescimbeni la trovò staccata in un antico cod. Chigiano N. 400 e la pubblicò nei suoi Commentari, vol. II, p. II, l, I. Venez. 1730. Il Valeriani, Poeti del 1.° sec. II, 417, dà il testo del Boccaccio.

(6) Di lui si legge nella raccolta del Raynouard, vol. IV. 217, un sirventese a Peire Salvatge (Peire Salvagg' en greu pessar fan estar Dins ma maiso Las flors que say volon passar) che gli rispose con un altro (Senher reys, qu'énamoratz par. Raynouard, vol. V. 332). A questo re Piero d'Aragona viene attribuita una lettera al re Carlò nel 1270, stampata colla risposta nelle Prose antiche del Doni.

(7) O forse, parlando in questo modo, l'uno e l'altro accennavano alle sventure amorose di quell'altro Fazio degli Uberti, autore conosciuto del Dittamondo, che stette otto anni diviso dalla bella di cui erasi innamorato in Verona, secondo ch' egli stesso confessa nei suoi

versi? Che fosse uno col Fazio della novella non crediamo poterlo accertare, per ragioni di tempo: sapendosi dall' autore del Dittamondo ch' egli vivea ancora nel 1355. Che s' egli fu intimo del re Pietro di Sicilia morto nel 1285, dovette esser allora per lo meno ventenne; e così dicendo prendiamo il meno delle probabilità, il tenor della novella richiedendo forse di più. Ma anche con questa supposizione, l' Uberti avrebbe nel 1355 compiuti i 90 anni.

(8) Se il nostro « mulesco » lavoro cadesse mai sotto gli occhi del sig. Settembrini, forse gioverebbegli a correggere uno strano errore in cui è caduto e che ha troppa attenenza con quanto abbiamo detto per non doverne prender nota. Vero è che per non cadere in abbaglio, sarebbe bastato legger meglio il Gamba. Ecco dunque quanto troviamo nel vol. II pagina 137 *Lezioni di Letterat. italiana* del sig. Settembrini: « Il Gamba crede che gli *Ecatommiti* (!) non sieno del Giraldi, ma di un Gaetano Cioni toscano che nel seicento (!) volle imitare lo stile e il fare degli antichi, e pubblicò queste sue novelle col falso nome del Giraldi. Allora l' Otello dello Shakespeare non sarebbe stato tolto dagli *Ecatommiti*, ma il Cioni avrebbe tolta la novella dal dramma (!) Comunque ciò sia, a noi poco importa chi li scrisse e quando ecc.

APPENDICE
DI DOCUMENTI

N. 16.

(Dal codice riccardiano 688).

a) Incipiunt versus Francisci organistae de Florentia, missi ad dominum Antonium plebanum de Vado, gramaticae, loicae, rethoricae optimum instructorem, et facti in laudem loicae Ocham.

Vix bene dimidium bigis raptata tenebat
Nox obscura polum, longe amplius omnia toto
Sidera dum caelo geminatis ignibus ardent,
Cum se forte meos somnus tenuissimus artus
Strinxerat, aut nondum completo exterrita somno
Mens vigil intus erat, thalamos iutrare latentes
Admiranda mihi longo et venerabilis aevo
Turba senum visa est, habitu facieque verenda,
Disformis, spiratque gravi reverentia vultu
Unius inter eos, luteo squalebat amictu
Arguta facie juvenis, quem longa tegebat
Usque pedes vestis nodoso fune recincta.

Hos dum stupida tremefactus imagine rerum
Intueor propius, gemitu suffusa notavi
Luminaque, et maestos ad terram figere vultus
Inter se querulo strepitantem murmure turbam.
Nec mora, disceptant quis dignior ante loquendi
Initium sumat, longa est discordia, longa
Murmura, sed juvenem, demum turba omnis in illum
Conveniunt, placidoque impellunt agmine cuncti
Saepe reluctantem et tremula se voce fatentem
Indignum. Tandem maesto sic ore profatur:
« Non quia me deceat, reverendo astante meorum
Concilio, primum, et magnis auctoribus, unde
Fama sub aethereo semper memorabitur axe,
Ante loqui, aut maestas tecum diffundere voces:
Sed quia tantorum cogit reverentia patrum,
Eloquar. O semper prae cunctis dulcis alumne,
Jam dudum dilecte mihi, lacer ille Guillermus
Morsibus invidiae, frater minor et tuus Ocham,
Ad te nunc venio, simul hi quos undique cernis
Astantes. Ego praecipue, quem nescia vulgi
Lingua procax lacerat, idiotarumque tumultus,
Aemulaque assidue fratrum indoctissima turba
Externis lacerat, tamen in penetralibus imis
Me probat atque meum scrutatur habere volumen,
Occultumque tenet, rasoque in margine libri
Nomine, me totum quaerit, totumque pererrat.
Heu quantum imperitat miseris mortalibus ater
Invidiae livor, quantum rationis inermes
Efficit et claros offuscat mentis ocellos!
His nil aliud digne justeque rependo,
Quam, sub perpetuo postquam sudare labore
Hos feci, quod nihil sapiunt, nil denique possunt
Intentum reperire meum, frustraque laborem

Expendere suum. Tunc me lacerantibus illis
Rideo. Sacrilegum tum crebro nomine vulgus
Me vocat, et lingua nimium scelerata profanum;
Quilibet insurgens duris rationibus asper
In me congreditur, quem aeterna silentia mutum
Constituunt: audacter enim probat omnia quisque
Non respondenti, rationum pagina longis
Sulcatur cumulis. Tantum, o, brevis hora daretur
Respondere illis, qua et verba rependere possem!
Quot sylogizantes, quot vana sophismata levi
Destruerem (1) lenta! sed ineluctabile fatum
Obstat, et exanimes mordere licenter et auras
Hi poterunt, muto nil respondente, probantes.
Haec toleranda tamen antiqui scandala morbi:
Nec modo plus solito clamore exasperat aures
Mordax lingua mihi (fecit patientia durum),
At novus in nostras idiota rudissimus artes,
Qui furit et saevit, nostri quoque pestifer hostis.
Hunc non antiquo potuit patientia vultu
Indoctum tolerare magis: stomacatus et ira
Fervidus huc veni, mentem impulit ille quietam.
Haec de tartareis emersit turba cavernis
Indignata simul stultoque impulsa boatu.
Heu scelus magnum! Rudis hic idiota protervus,
Quam se scire suo toto desperat in aevo
Acriter impugnat, te te, Dialectica, cunctis
Artibus imperitans, sine qua non creditur ullam
Posse artem sciri perfecte. Sola tuarum
Regia nobilitas, domina atque magistra sororum,
Haec docet, incessus ad amaena palatia regni,

(1) Il cod. *lenta*, ma forse *vento?*

Philosophia, tui; sola haec conscendere in arcem
Aetheream atque unum trinumque attendere regem.
Concipit haec formas motu et compage carentes,
Corpora et tenues rationum solvere nexus
Edocet, et veris mixtum secernere falsum.
Hac sine balbutiunt omnes, nec in ordine rerum
Quid sequitur, quid non, recte discernere possunt.
Dirigit haec aciem super ardua culmina caeli,
Naturamque super rerum abstrahit undique formas.
Haec apices montum dubios, minitantia caelo
Culmina, difficiles aditus et strata viarum
Aspera plana facit; per apertas undique portas
Dirigit illa gradum, montes scopulosque supinat.
Haec ad inaccessum mentem advehit, unica, culmen.
Nec non tartarei tenebrosa ergastula regni
Rimatur, Stygiam praetervehit illa paludem;
Denique in occultas latebras, noctemque profundam
Intuitum figit, causas sub orbe latentes
Inquirit, sibi cuncta licet, nocturna diescunt.
Hanc tamen, ecce nefas, idiota rudissimus unus
Dilacerare audet, rictu et scelerare canino:
Evomit in lunam latratum et territat umbras
Nocturnas, sonitumque, die veniente, tremiscit.
Ille supercilio gravis, elatoque superbus
Ore, per indoctas vulgi reboare catervas
Quaeritat, atque inter muliebria philosophatur
Agmina; si doctis casu fortasse maligno
Occurrit, subito fugit ut perterritus angue,
Sed plerumque tamen, venantum ut retia cervus,
Evitare nequit, caecisque ignara latebris,

Dum ruit incaute, velocia crura tenentur:
Sic circumstantes prudentum saepe catervas
Hic idiota rudis, casu superatus iniquo,
Incidit, et verbis tremulo morientibus ore
Quid faciat, quo se fugiens tutetur asylo
Ambigit, et timide generalia verba, nec ullis
Congrua responsis, perque intervalla, profatur.
Sed quia tanta diu nequit ignorantia vano
Tegmine celari, deprensa sed affluit omni
Parte per effusam late patefacta loquelam,
Dum concessa negat, dumque aut negata protervus
Affirmat, loicos ceu mortem exterritus odit,
Fallacesque vocat altercantesque sophistas.
Me quoque praecipue lingua sceleratus iniqua
Dilapidat, librosque meos mentemque prophanam,
Vipereumque vomit truculento pectore virus;
Me, quem indomita, temeraria duraque cervix
Ferreaque, indocilis, nec non adamante perenni
Durior, horrisonis tractantem altissima verbis
Non capit, atque suae per singula tempora vitae
Desperat frustraque meum tractare volumen,
Atque super nostras frustra impallescere cartas.
Glorier àu lacrimem potius (praeconia laudum
Ampla tibi ex isto nimium clamore resultant,
Iustior ad laudes esset data causa querelae):
Hic miser est Marcus, romanae gloria linguae,
Ingenium cujus dudum aurea Roma potenti
Par tulit imperio, sibi quem temerarius iste
(Proh scelus) ascribit, divina volumina namque
Allegat, recitat non intellecta popello,
Nec sibi: percurrit tua cuncta volumina, Marce,
Teque suum appellat Ciceronem, et nomine crebro
Nunc hoc, nunc illud rugosa fronte volumen

Nominat, exterrent ignota vocabula vulgus;
Laudibus immensis Ciceronem ad sidera tollit.
Te magis haec, Cicero, laudum praeconia pungunt,
Quam si te opp obriis, ut me, laceraret iniquus:
Haec vigilata tibi praeclara volumina, Marce,
Laudibus indoctae sordescunt omnia linguae.
Non magis immitis te, Antoni, injuria pulsat,
Qui tibi cervicem fecit saevo ense rotari,
Quam tua quae vario volitant circumsona vulgo,
(Allegat quidem) non intellectaque verba.
Odim eam obscurus, quam liquit in orbe celebrem,
Quaesivitque diu virtutum limite famam
Seneca, quando suum rudis hic idiota fatetur
Appellatque patrem: negat ille, antroque rubescit
Conditus obscuro, sua quaeque volumina damnans.
Sed longe cunctis, longe infelicior iste
Qui gemit hic, cujus clarum et venerabile nomen
Siluit, impositum tanquam cognomen eidem.
Quid memorem prisci lacerantum dentibus annum? (sic)
Indocti agricolae durique satellitis hujus?
Cujus quam grossa est, atque intractabilis omni
Lingua sono, quotiens occurrunt agmine facto
Barbaris et *soloe*, correptaque syllaba longa est
Et producta brevis; activum saepe rubescit
Miraturque diu verbum suponere cernens
Accusativum; neutralis dictio substans
Mobile femineum circumsociata pavescit.
Praeterea gravis incessu, sermone superbus
Omnia sub pedibus reputat: tunc nomina mille
Auctorum allegat, quorum nisi nomina tantum
Nescit, et in loicos vomit exitiale venenum
Viperei cordis, scelerataque jurgia fundit.
Heu miseranda magis quam detestabilis hujus

Stultitia est, tanta hunc insania mentis obumbrat:
Tantum eum de se miserabilis occupat error ».
Plura locuturum mens, experrecta tumultu
Exteriore diem laeto clamore vocantum
Artificum, spatio nequit ulteriore morari:
Ingrato percussa dic venerabilis umbra
Aufugit ex oculis, simul et gratissima turba
Ante meos oculos tenues resoluta per auras
Vanuit. Ipse diu magnis exterritus umbris
Obstupui, mira turbatus imagine somni.

b) Item sequuntur alii versus Francisci organistae de Florentia.

Quidam terrenis curis magnoque labore
Labitur ambiguis lymphis et montibus auro;
Quidam cum studio Musarum nomen habere
Quaerit, et felix habito putat esse quod optat;
Quidam sic bello fore sublimatus et armis
Concupit, atque illis animo spem ponit inani;
Quidam dat placitum, quo multi sensibus errant.
Nos crimen caecum conducit, ventus et orbis:
Nullus in excelsum caelum, mentemque revolvit
Quo bona pro justis regnant sommaeque salutes;
Nullus amore illas caritate videtur habenda (sic),
In quibus est veris et tutis vita perennis;
Nullus ab ore, tegens oculos, scit tollere velum,
Cernere quo nostrum melius tam tegmine durum est.

c) Supradicti versus exponuntur sonitto inferius hic scripto.

Chi cerca possedere oro et argento,
Et però s'afatica in mare e in terra;
Chi scienzia acquistare studia, erra,
Chè pensa, aùta quella, esser contento;

Chi pon la speme et tutto il suo talento
Nel senso sciocco, per cui tanto si erra;
Chi cerca esser famoso in arme e in guerra:
Questo ci dà del mondo el vizio e 'l vento.

Nessun volge la mente inverso el cielo,
Ove è la gloria e 'l nostro ben futuro;
Nessun per carità con fermo zelo

Par cammin quel che è sì certo et sicuro;
Nessun dinanzi a se sa torre il velo,
Onde cernere il meglio è tanto oscuro.

N. 17.

Invettiva contro a cierti caluniatori di Dante e di messer Francesco Petrarca e di messer Giovanni Boccaci, i nomi de' quali per onestà si tacciono, composta pello iscientifico e ciercuspetto uomo Cino di messer Francesco Rinuccini cittadino fiorentino, ridotta di gramatica in vulgare. (Cod. Laur. pl. XC sup. c. 63, confrontato col pl. XC sup. c. 135, 1.° e con altro del ch.mo signor Pietro Bigazzi.)

Infiammato del santo isdegno fuggo la bella Italia, passando Calavria e pervegnendo a Patrasso, e per lo mare Mediteraneo trascorro la minoia Candia, Rodo, lasciandomi in terra ferma Turchia; lungo il mare di Ponto e per lo golfo di Setalia trascorro la venerea Cipro; e venuto a' confini del mediteraneo mare un' altra volta riveggo Damasco di Siria, lasciandomi a destra la santa Ieruselem già per me vicitata, Giudea, Filistea, e a sinistra Arcadia, Sammaria e Palestina; e venuto in Caldea lasciomi ancora a sinistra la gran torre di Babel, Egitto e 'l Mar rosso transito de' figliuoli d' Isdrael, con la Maumettea Arabia e Sabea, e da destra Cefalis,

Porteferri e 'l Mar Caspio, del quale non si vede uscita nè entrata nè dall' Ocieano nè dal Mediteraneo mare. E passando Baldea vengo nell' India minore, e per lo 'mperio di mezo infino nell' India mezana, che contiene in sè diciotto provincie, e poi nella maggiore che ne contiene ventiquattro; salgo poi a Gott e a Magott, e poi passo a Zalom che è ne l' ultimo dell' Ocieano del Levante; e perchè non m' è possibile più innanzi passare pell' Ocieano, riscaldato più forte da virtuosa ira, mi volgo a sinistra sotto il Greco, disciendendo innanzi e al Cattaio e allo 'mperio di Carmasett per lo mare dell' Ocieano di tramontana, a Sabur e ad Organcie (1), Casterma (2), Soraciterca (3), la Tana in sulla punta del mar maggiore; Bolgaria (4), Rossia, Onograt e più di sotto un (5) golfo nel detto mare chiamato Gargheria; disciendendo più di sotto dove 'l Danubio mette nel detto mare di Ponto. E ivi dirimpetto Costantinopoli, e di sotto Bossina, e al dirimpetto di là dal

(1) Pl. XC sup. c. 135, l. Organg
(2) Ibid. Chascema.
(3) Ibid. Saraciterta.
(4) Ibid. Bolgiaria.
(5) Ibid. In.

Danubio Ungheria, e di quà dal Danubio Austria e Pavnom (1) a' confini de l' Alpi; e al dirimpetto Baovaria, Mochesia in sulla punta d'un bracio di mare che è tra maestro e ponente che escie dell' ocieano, e dall' un lato Norvega (2) e dall' altro Organia, Polonia, Prussia e Boemia, Giermania inferiore in sul principio del Danubio, Gostanza, Colonia in sul Reno, ch' è da quel lato, Dancia e Sansonia, dall' altro Francia, in sul principio del Rodano sant' Antonio, Magonza (3) e la Fiandra, Brettagna, Iscozia, Islanda e Inghilterra. E passati i Pirrinei monti disciendo nell' Araonna (4), Guascogna, Baona insino a sa' Iacopo di Galizia; pe' la Spagna vengo in Granata, regno saracinesco, vitupero de' cristiani, e poi in Sibilia dove l' ocieano di ponente fa principio al mediteraneo mare insino agli Erculi termini. Poi, non potendo passare pell' ocieano ritorno allo stretto, acceso di santo fervore, e passando iscontro Setta, e disciendendo ai *Beder* nell' ocieano di mezo, di poi risagliendo a Setta truovo Moroco, Fez e lungo il me-

(1) Ibid. Paimoni.
(2) Ibid. Norvergga.
(3) Ibid. e il cod. Big. Maganza.
(4) Ibid. Ne la Raona.

diteraneo mare Bova, Tunizi e la gran Cartagine di Barberia e Tripoli e l' Etiopia, a' confini dell' Africa passo nella Nubia e lungo il mare mediteraneo, fuggiendo il caldo e i diserti renosi; tornando passo Alessandria e al Cairo, al monte Sinai nell' Egitto, lasciandomi a destra l' altra Etiopia; all' ocieano del merigio passo Tarsia e Ninove lungo il mar rosso insino al presto Giovanni; di poi per non poter passar più oltre sotto l' austro pell' ocieano, ripasso il principio del Mare rosso, andando su alto al paradiso terreste, confinato da l' ocieano di levante e da l' ocieano australe, e in quello luogo traquillo nascondendomi mi riposo per non udire le vane e scioche dispulazioni d' una brigata di garulli, che per parere litteratissimi apresso al vulgo gridano a piaza quanti dittonghi avevano gli antichi e perchè oggi non se ne usano se non due; e qual gramatica sia migliore, o quella del tempo del comico Terrenzio o dell' eroico Virgilio ripulita; e quanti piedi usano gli antichi nel versificare, e perchè oggi non s' usa l' anapesto di quatro brievi. E in tali fantasticherie tutto il loro tempo trapassano, lasciando il più utile della gramatica, lunga da se, la fanno lunghissima; ma la significazione, la distinzione, la temologia de' vocaboli, la concordanza delle parti

dell' orazione, l' ortografia, il pulito e proprio parlare litterale niente istudiano di sapere. Di *loica* dicono ch' ell' è iscienza sofistica e molto lunga e non molto utile, e per questo non curano di sapere se 'l termine si piglia per lo suo significato o pella spezie o pello nome: verbi grazia, questo termine *uomo* può significare Piero, sustanza animata, sensibile, e può significare la spezie umana, e uno nome bisilibo. Nè ancora curáno che sia antimonia (1) deciso o silogismo demostrativo o l' altre parti di loica utilissime ne le dispulazioni e dimostrazioni filosofiche. Di *retorica* tramano quanto sia istato il numero degli oratori ottimi, argomentando ancora la rettorica non essere nulla, e che l' uomo se l' à naturale, non sapiendo che si sia l' esordio quadrifario, la latante insinuazione, la ñarrazione brieve dilucida e aperta, la divisione tripartita, la confermazione veracie, la cunfutazione sottile e aparente, la cunclusione dolce, ciascuna nel suo gienere, cioè giudiciale, demostrativo e deliberativo collocata, chiaramente disposta, nella memoria tenaciemente servata, con colori di parole e di sentenzie or gravemente or lievemente or dolciemente pro-

(1) Entimonia: ibid.

nunziale, secondo che la materia richiede, che è iscienza alla republica utilissima. *L' arismetrica* dicono essere iscienza da avari per potere partire, raccogliere e recare a un di loro ragioni di richeze; non dicono eglino ch' ell' è necessaria a far ragione dell' astronomia col suo moto sopracieleste, dividendolo e racogliendolo per punti minimi e secondi, sì che niuno errore vi si possa comettere. Della *gieometria* ancora si beffano e dicono che non è nulla la imaginatoria linea, superficie, punto; e simile farneticano de' circuli e semicirculi, tondi, quadri e archi, cose utilissime a misurare e corpi sopracielesti e ritrovare i loro eclissi, il ritrodagare non conosciuto negli aristotelici tempi. La *musica* affermano essere iscienza da buffoni da poter dilettare lusingando; non dicono quanto sia utile a ricreare con sua dolcieza l' umana fragilità, a dilettare l' operazioni santissime della chiesa o acciendere a giusta battaglia i virtuosi animi che pella republica combattono. *L' astrologia* dicono essere iscienza da indovini bugiardi e impacatori; e non dicono quanta è utile la misura del moto, che nel primo grado della ciertezza è la scienza de' giudicii (1), che sono

(1) Qui termina il Cod. XC sup. 135. 1.°

tra 'l necessario e 'l possibile; per lo cui sapere molte città siano aventuralamente edificate, molte nazioni d' uomini calculate, molti mali pronosticati per comete ed eclissi, congiunzioni magiori fugiti: con ciò sia cosa che 'l cielo le cose corporali necessiti, ma le intellettuali coinclini, lasciando il savio nella propria volontà, con la quale molti mali (sono ?) aminuiti e molti fugiti, la quale veramente è iscienza da ogni re. Delle storie con grande ansietà disputano se dinanzi al tempo di Nino si trovano istorie o no, e quanti libri compuose Tito Livio, e perchè e' non si truovano tutti, e quali sieno gli errori degli storiografi, affermando Valerio Massimo esser troppo brieve, e Tito Livio interrotto, e le cronache troppo prolisse. E tanto tempo in cotali disputazioni vane perdono, che niuna veracie istoria possono aprendere o apresa fissa nella memoria tenerla per recitarla secondo il tempo e 'l luogo utile pella republica. Le storie poetiche dicono essere favole da femmine e da fanciugli, e che il non meno dolcie che utile recitatore di dette istorie, cioè messer Giovanni Boccaci, non seppe gramatica, la qual cosa io non credo essere vera. E de' libri del coronato poeta messer Francesco Petrarca si beffano, diciendo che quel De viris illustribus è un zibaldone da quaresima. Non dicono quanto e'

fu gienerale in versificare così in latino come in vulgare; ma perchè al presente altra santa ira mi sprona, non la voglio disputare. Ma le dette istorie, alcuna ne nasconde sotto la corteccia delle parole o moralità grandissima, alcuna pura verità, alcuna con la divina giustizia ci minaccia, alcuna alla futura ed etternal vita ci alletta, e insieme intermiste meritano somma loda l' utile col dolcie mescolando. De' poeti dicono esser componitori di favole e sviatori di giovani con loro leggiadrie e dolcieze, e fanno quistione grandissima, il popolazo raguardantegli in piaza, qual fussi maggior poeta, o Omero o Vergilio. Poi, per mostrarsi litteralissimi al vulgo, dicono che lo egregio e onore de' poeti Dante Alighieri essere suto poeta da calzolai; non dicono che 'l parlar poetico è quello che sopra agli altri come aquila vola, cantando con maravigliosa arte e fatti groliosi degl' igniominiosi uomini e pognendo per nostro ben vivere inanzi agli occhi tutte le storie, mescolando alcuna volta ne' loro poemi sottile filosofia naturale, alcuna volta la dilettevole astronomia, alcuna volta l' ottima filosofia morale, alcuna volta e santi comandamenti delle leggi, alcuna volta la vera e santa teologia. Lo inlustre ed esimio poeta Dante, il quale, sia detto con pacie de' poemi greci e latini, niuna invenzione

fù più bella, più utile e più soltile che la sua, trattando tutte le storie così moderne come antiche, così de' benfatti come de' mali fatti degli uomini per nostro essempro con sì maravigliosa legiadria, che più tosto è miracoloso che umano, i pecati d'ogni maniera puniscie e i purgati rimunera, gli umani fatti dipigne in vulgare più tosto per fare più utile a' suo' cittadini che non farebbe in gramatica. Nè tonando deridano e mali dicienti, però che 'l fonte della eloquenza, Dante con maravigliosa brevità e legiadria mette due o tre comparazioni in uno rittimo vulgare che Vergilio non mette in venti versi esametri, essendo ancora la gramatica sanza comparazione più copiosa che 'l vulgare. Il perchè tengo che 'l vulgare rimare sia molto più malagevole e maestrevole che 'l versificare litterale. Ancora aguagliando a Vergilio rispondano con verità: non à narrato nel suo poema Dante più istorie antiche che Vergilio? Nollo possono negare, con ciò sià cosa che lo 'nferno solo abbi più istorie antiche che tutto Vergilio. Delle moderne non à lasciato cosa degna di fama che non abbi recitata; raguardino l'undecimo capitolo di Dante, dove tratta le tre disposizione che 'l cielo non vole, incontinenza, malizia e la matta bestialità; di fizioni e favole poetiche tutte le passate ornando e sufulgiendo suo

poema racconta, e con maraviglioso artificio delle nuove compone, quivi e altrove: *Taccia di Cammo e d' Arrettusa Ovidio* ecc. (1). E troveràvi più moralità che in tutto Vergilio, il quale per umiltà e per ornare suo poema, fingiendo se pella sensualità e lui per la ragione nominò suo maestro di filosofia naturale. Come l' attivo seme dell' uomo sopra il passivo sangue della donna caggia e d' animale sensibile divenga intellettuale, dichiarando chè sia l'ombra della luna e molte altre cose filosofiche sottili, fisicamente e sottilissimamente pretratta. Nel capitolo come d' animale divenga infante ancora d' astrologia tanto legiadramente descrive quanto a stile poetico si richiede, qui e altrove per tutto il libro: *Velando i Pesci ch' erano in sua iscorta* etc. (2). Della veracie e santa teologia è tanto veracie maestro, che tutti e sottili nodi teologichi disolve disputando, e con invenzioni tanto maravigliose gli ostinati peccati di cerchio in cerchio con varii dimoni esaminatori de' pecati puniscie, e per simile modo quegli che pentuti si sono rafina purgando, e ultimamente gli mette in cielo di pianeto in pianeto con tanta legiadria e suavità e sentenzie che a pena

(1) Inf. 25. 97.
(2) Purg. I. 21.

si potrebbe narrare. La grolia cieleste ci mostra, narrando nell' ultimo com' è fatta la trinità e la visione beatifica; perchè maestro Piero delle sentenzie in sottiglieze trapassa, e sanza aguaglio ogni poema così greco come latino avanza. Ora lasciando il maraviglioso poema del grolioso Dante, il quale chi lo leggierà con intelletto troverrà d' ogni arte, d' ogni iscienza, d' ogni filosofia le conclusioni e fiorelli, tornando a mia materia, poiche ò quello che della *sermocinale filosofia* sentono e del *quadrivo* pertrattato, è da dire della *naturale*, servando l' ordine brievemente cominciandosi da una loro vana disputazione. Dicono che Platone è maggior filosafo che Aristotile, allegando Sant' Agostino diciente Aristotile principe de' filosofi, eciello sempre Platone. Non dicono perchè sant' Agostino il premette: perchè in sua openione dell' anima è più conforme alla fede cattolica, ma nelle cose naturali ch' ànno bisogno di dimostrazioni e di pruove Aristotile è il maestro di coloro che sanno. Perchè perdendo il tempo in fievoli disputazioni non sanno che sieno i prencipi naturali, la materia prima e la forma che non è dar vacuo; che non si può prociedere in infinito ne le cose permanenti, avegnachè sì nelle successive; che è il moto, che è il primo motore, che è corruzione, che è il cielo, che è il

mondo, che è anima, dove sanza dubio ripruova Platone; e simile delle idee: che è la elementata materia da se medesima terminata, che sono i baleni, i tuoni, le saette, le grandine, la piova, la neve, i venti, i tremuoti, la spezie degli animali, de le piante, che è sonno, che è vigilia, che è vita, che è morte, perchè il Nilo innonda, perchè il mare è salso, e così discorrendo per tutto l'ordine naturale; del quale filosafo dicie il gran commentatore Averois che dal suo tempo infino nel suo che vi fu migliaia d'anni, non vi fu riprovata una minima paroluza di quelle d'Aristotile. Di filosofia *morale* dicono: O quanto è bello prociesso quello di Tullio Cicerone nel libro De Ofizis; nè sanno però che si sia felicità umana e ch'ella non è nelle richeze nè negli onori nè ne' diletti corporali, ma è nell'operazioni della virtù perfetta, nella vita perfetta, nella quale, modificate le passioni, attende poi alle contemplazioni, che è contenta di se medesima compognendo leggi a ben vivere. Della *familiare iconomica* nulla sentono, ma isprezato il santo matrimonio vivono mattamente sanza ordine, sanza curare che sia l'onor paterno, il beneficio de' figliuoli, che sarebbono degni del giudicio di Cammillo e di Postumio ciensori di Roma, i quali l'avere di due uomini, ch'erano casti insino alla vec-

chiaia vivuti, comandarono che fusse confiscato in comune; ancora affermandogli degni di punizione, se in niuno modo di sì giusto ordine fussino arditi di ramaricarsi. Della *politica* non sanno qual regimento si sia migliore, o quello d' uno o quel di più, o quel di molti o quello di pochi eletti: fugono la fatica affermando che chi serve a comune serve a niuno, nè colla guarnaca consigliano la repubblica nè con l' armi la difendono. Nè si ricordano che quanto il bene è più comune, tanto à più del divino. Della filosofia *divina* dicono che Varrone iscrisse molti libri dell' osservazione degli idei de' gientili con istilo alegantissimo, e molto eciessivamente il lodano, prepognendo in segreto ai dottori della nostra cattolica fede; e ardiscono a dire che quegli idei erano più veri che questo, nè si ricordano de' miracoli de' nostri santi. Or come non ànno eglino dinanzi agli occhi il vaso d' elezione San Paolo, il quale gientile uomo di Damasco e negli onori temporali potentitissimo, perchè insieme con gli scribi e farisei di Gierusalem trattarono la morte di Cristo per paura de' loro istati temporali, dipoi percosso dal fulgore della divina sapienza cadde in terra e ratto insino al terzo cielo, tornato nel mondo si fecie battezare a San Piero; e dando tutti e sua beni temporali per Dio, si condusse a fare

e canestri per sustentazione di sua vita. E fu di tanta iscienza, di quanta non fu niuno in suo tempo, essendo Senaca tanto filosafo suo contemporaneo, e con sì altissimo istile iscrisse a tutte provincie pistole della carità di Cristo, con sì alta teologia, che non si potrebono avanzare. E ultimamente passando in Italia col suo sommo sacierdote San Piero, e' per la vera e santa fede cattolica fu contento sostenere il martirio. Or bene, che infiniti miracoli in su' quali la fede nostra è fondata mi si offerino! Fo fine perchè questo uno solo è suficiente a riduciere quale fu mai più ostinato alla fede. Legano Santo Agostino in libro De Civitate Dei, e vedranno con quanta eleganza e verità degli dei de' gentili e' ripruova Varrone. Perchè, conchiudendo, amico carissimo fo fine, e bene che col corpo io mi parta, non si può però partire la vera amicizia e ricorderommi di te, mentre che lo spirito sosterrà queste membra. E d'una cosa t' amunisco, che se i detti vagabondi volessino incrudelire inverso di me con furiosa ira, prestamente me lo iscrivi, però che sempre io isto attento con molte penne per rispondere alla loro fanciulesca isciochezza. Fatti con Dio e sta paziente a così soportare. Finis.

N. 18.

(Dal Codice Laur. Red. 184).

a) Sonetto del detto (messer Alberto degli Albizzi) *mandò a ser Coluccio*

I' so che voi sapete, o sommo vate,
Degnio d' ornar d' allor le sacre tempie,
Quanto con l'arco e con l' ire aspre e empie
Amor mi sprona, e colle frezze orate;

Nè mai a me di me aver pietate
Mostrò la dolcie vostra penna, ch' empie
Colle doppie sentenzie e colle sciempie
Ogni uom di ciò, quando cantate.

Ma se piatà di me la eccielsa penna
Mosso non à, come la mente vostra
Non à mosso il valor dell'alta Elena?

La quale alla mia vita è fida antenna,
E al mondo sì chiara si dimostra,
Ch' ogni uom dovria cantar qüesta serena.

(Riprodotto dal Crescimbeni e nella Raccolta di rime ant. tosc. Palermo, Assenzio, vol. 4. p. 259)

b) Risposta fecie messer Alberto a ser Coluccio.

Questa serena, per la qual provide
Mostrare a noi la possa del suo impero
Lo onipotente Iddio, m'à fatto vero
E divoto cristian con spem' e fide.

Questa è colei che 'l cor parte e divide
Dalle illecebre umane, e per cui spero
Farmi incola (1) del regno, ove San Piero
Accietta i buoni e' rei caccia o deride.

La Trinità per questa mi riescie
Ciertissima, per questa il core attenta
Creder l' etterna gloria e' suoi gran vezzi;

Sol per Elena in me rampolla e escie
Un serafico ardor, ch' ognior m' amenta
Che figol di tal vaso ami e aprezzi.

c) Sonetto del detto messer Alberto mandò a messer Giovanni da Prato.

Che fortuna è la mia, che deggio fare?
Ogni uom quasi m'acusa, adita e straccia ,
Perchè l'animo preso non si slaccia
Dagli occhi che m' àn fatto inamorare.

(1) Cod. ircola.

E io disposto son sempre adorare
L' onesta, vaga e l' angielica faccia,
Che mille volte il dì m' arde e aghiaccia,
E più m' atrista e fami rallegrare.

Sài che farò? I' seguirò mia stella,
E la turba bestial parli a suo modo,
In cui non cade amor nè virtù mai;

Io seguirò la più chiara e più bella
Donna che mai nasciesse, e dal suo nodo
Non vo' mai libertà, nè da' suoi rai.

d) Risposta fecie messer Alberto a messer Antonio degli Alberti

Quel che di me ciascun parla e ragiona,
Inclito cavaliere, in cui rispira
Il legiadro cantar dolcie, che spira
A sfrondar danne e farsi una corona,

È molto e molto più che non si suona;
Ma s' io non venga alla mia donna in ira,
Chè sol virtù a tanto amor m' è mira
Nè altra passion m' arde che buona,

I' ardo in contemplar con calda voglia
L' alte virtù, e d' onestà il pien seno
Che solo a cotal forma si convene;

I' ardo in contemplar questa che spoglia
L'alma de' vizii, e 'l cor puro e sereno
Drizza e sospignie a Dio con vele piene.

c) Ser Coluccio parlando a madonna Elena.

Io ti priego per Dio che t'amò tanto
Quando crear dispuose la tua forma,
I' ti priego per te, per cui s' informa
Ciascun d'amare i' regnio etterno e santo,

I' ti priego per me, che sempre canto
Il tuo chiaro sprendor che mi trasforma,
I' ti priego pel tuo nome che storma
E occupa già il mondo tutto quanto,

Elena mia gentil, che le grandi arre
Delle immense virtù, che date ci ài,
Tu compie di pagar colle sante (1) opre.

E io prometto a te, se già le sbarre
Tosto del viver mio non passo, e guai,
D' etternarti con penna in sonanti opre.

1) Cod. santi

N. 19

(Dal Cod. Laurenz. plut XLI, cod. XXXI).

Vinta adunque, ottimo amico, la mia torpente et adormentata penna da la sollicitudine della nobilitade dell'animo tuo, concordantesi con la reprehensibile et modesta voce; la quale con tanta benignità redarguendo me del diuturno tacere a parlare mi conforta, chè se con silenzio più oltre il risponder negassi, troppo da te, et da qualunque à gentilezza di spirito, d'essere biasimato meriterei : et imperò a la tua gradita adomanda destomi, essa ancora sonnolente penna per ammendare ò richiesta. Et bene che alquante delle infrascritte operette, trattando d'amore, meritino più tosto giovinili vaghezze nelle loro pronunziazioni, che laude senili d'autentiche construzioni; et avvegna ancora che non siano da equiperare a l'opere di molti eloquenti et in quello medesimo stile et materia versificanti, non pertanto le voglio ommettere nè intralasciarle, imperò che se non meritano eccellente commendazione, almeno faranno tanto più degne l'altre più affabili et di soavità porporale. Che diranno questi non dico satiri, imperò che li satiri non sono riprenhensori delli

scruttatori di virtude, anzi sono esortatori a li timidi ingegni et a quelli danno baldanza con speme d' esaltazione, et sono rigidi et severi redarguitori de' vizii et delli imitatori d'essi: ma dico di questi usurpatori delli moderni discenti? Or non diranno essi errati di se medesimi, leggendo l'opere mie fanciullesche et nelli miei anni efebi compilate, quelle essere cose da porre sotto li basti delli giumenti che ànno li dossi loro magagnati? Quando (1) senza vergogna presuntuosamente ardiscono di dire che li romanzi del famoso messer Francesco Petrarca sono fragmenta, ciò sono rimasugli et cose minuzzate et quasi proiecibili. Et altri di loro dicono il libro di Dante esser da dare a li speziali per farne cartocci, o vero più tosto a li pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perchè vulgarmente scrisse. O gloria et fama eccelsa della italica lingua! Certo esso volgare, nel quale scrisse Dante, è più autentico et degno di laude, che il latino e 'l greco che essi ànno Vero è che alcuno di questa setta più ignorante che gli altri, et al quale pare essere il più prudente, simulando avere compassione della intelligenzia di Dante, quella biasima espressamente,

(1) Il passo che segue vien citato da Mehus Ambr. Travers.; ved. pp. CCCLIV-V

et se stesso d'avere inteso commenda, quando dice esser nociuto a la fantasia di Dante il non avere vedute molte opere fatte, et greche et latine, le quali molto sarebbono state favorabili a la sua Commedia, come se in essa discernesse grandissimi mancamenti. Et un'altro di loro dice, anzi l'à scritto, che è peggio, Dante non avere nella origine Mantuana Virgilio inteso (1). Et tutte queste cose dicono dimostrando, o vero volendo mostrare se essere eccelenziori et più intelligenti di lui. Ma perchè non dicono essi così di Socrate et di Plato et degli altri loro coetanei, li quali per certo non tutti li precedenti volumi ad essi vidon già mai, se non per più efficacemente vilipendere colui, il quale appena meritano di ricordare? Et che à di bisogno poesia, o filosofia, o teologia di tante lingue, o delle loro menzogne, o di numero d'anni, o di nomi di principati o imperii, o monarchie o di cittadi, o di croniche o di simili commemorazioni? Ma essi susurroni nella loro vanità persistendo, per questo medesimo modo non solo Dante, ma tutti li moderni eloquenti dispregiano, parendo a loro avere tutto veduto. Adunque non che l'opere di me ignorante degnino leggere, ma non pur guarderanno

(1) Interrompesi la citazione del Mehus.

la coverta del picciolo libretto che in se le chiude, per non esser rimorsi dal pomposo animo loro. Et questo essendo non mi fia piccola grazia, imperò che non per loro le scrivo, con ciò sia che da altri, che da li albicinati di se medesimi, nè io nè altro quantunque rozzo traendo a virtude sarà biasimato. Or non confondono questi dannosissimi uomini li animi non ancora fermi delli adolescenti et riccnti uditori, quando dicono: Chi si farà Omero o Virgilio in poesia? Chi Solone o Aristotele in filosofia? Chi Demostene o Cicerone in retorica et in orare? Chi Aristarco o Prisciano in gramatica? Chi Parmenide in dialettica? et così di ciascuna arte liberale quanto di qualunque altra virtù manuale così concludendo, cioè non potersi alcuna cosa fare o dire sì bene, che meglio non sia stata detta o fatta per li antichi passati. Nè altro vuol dire la prefata vana et conclusiva allegazione di questi tali detrattori, se non che se stimano arbitri di tutte le cose preterite et discernitori delle presenti et future. O depopulatori et usurpatori di quel bene che dare non possono! Or non veggono essi che se medesimi con la loro bocca condannano? Et se tutto è stato detto a bastanza, secondo che dicono, a che favellano? Forse che se stimano più saggi di tutti, et doversi a loro soli, et non ad altri, il biasimare et

lo lodare convenire? Et che questi tali non siano ovviatori delli odierni academici ingegni, odi Aristotile, quello che nel primo libro delli Elenci dice: A colui, disse egli, che appara bisogna credere. Adunque se io, novizio, dato l'animo mio a la dottrina, uderò te repulato dotto et instruttissimo biasimare quasi tutte le moderne eloquenzie et opere tanto poetiche quanto filosofiche, non debbo invilire? anzi maraviglia sarebbe se io non retrocedessi dal mio cammino, non me estimando di più efficace ingegno che altri. Ma quali pertanto sono l'opere di questi tali spernitori, fuori della loro loquacitade? Manifestinle ad altri che a se medesimi, acciò che soli essi non siano giudici et di loro et delli altri: io non ò alcuna opera per ancora nè istoriografa nè filosofica nè poetica veduta delle loro apparire. Alcuno di quelli risponderà disdegnosamente: Tu non ài adunque letto le traduzioni che delle opere greche d'Aristotele et di Plutarco ò fatte in latino? Al quale infino da ora rispondo averne lette et vedute alcune, et lui commendo che sappi greco et latino, ma non per inventore delle opere fatte per altri, et di queste restargli piccolissima fama, non ostante che per le rubriche in esso siano vanamente intitulate: imperò che la fama è delli inventori delle opere et non delli traduttori, nè truovo

per li passati che alcuna stima se ne facesse, nè per essi, che anticamente tradussono tante et sì maravigliose opere quante et quali si leggono al presente, furono in altri intitulate, che solo in quelli a li quali s'appartenevano, occultando essi translatatori li nomi loro; con ciò sia cosa che tali traduzioni facevano caritativamente, et non per vanità di pompa, acciò che a li latini fussero noti li esempli et ammaestramenti grechi et ebraici. Sarebbono adunque da vituperare li poeti et li filosofi grechi che non ànno avuto il latino, et li poeti et filosofi latini che 'l greco non ànno avuto, secondo la oppinione di questi bilingui o trilingui che siano. Ma quelli insuppati nella dottrina lasciano questi appuntatori sterili et nelli luoghi ar di et asciutti; et quelli vivono ancora, et questi sempre son morti. — Et se di Ieronimo alcuno volesse arguire, et io per quello stesso rispondo et dico, che infestato di chi nella epistola sua o vero proemio della Biblia quello medesimo ch' io dico afferma, et senza vilipendio delli altri traduttori di quelle medesime opere, per carità del prossimo et non per vana gloria prese, secondo che dice Augustino nel libro della Città di Dio, quella fatica cioè di ridurre in uno volume in latino essi due testamenti. Nè già per tanto si dice quella essere opera di Santo Ieronimo, avvegna che

alquanto laudabile sia ad esso quella fatica. Ma se in altro non avesse monstrata la sua intelligenzia, quella traduzione non lo faceva mai dottore della Divina Scrittura. — L'altro dirà: io sono ottimo cognoscitore d'un libro; rispondo: sì forse, se esso è ben legato, et questo sa fare uno bidello o uno cartollaio (1). Et ecco il sommo ingegno di questo tale biasimatore, cioè di voler vedere una bella lettera antica, la quale non stima bella o buona, se ella non è di forma antica et bene dittongata, et nullo libro per buono che sia gli piace, nè degnerebbe di leggere, non essendo scritto di lettera antica, correndo una giornata dietro ad una derivazione di vocabolo o ad uno dittonguzzo. Io non biasimo questo tale in quello che di ciò si diletta, perchè pur partecipa d'alcuna virtude, ma è sì piccola che appena merita loda. Et certo colui è inimico di filosofia, il quale non apprezza qualunque cosa quanto vuoi piccola, che sia virtuosa: imperò che sii quanto vuoi savio, che d'apparare non ti manchi, et di ciascuna cosa di virtù partecipante s'acquista dottrina, non che d'altro, ma delli proverbii rusticani si trae spesse volte buon frutto. Dice Salomone

(1) Ripiglia, fino al prossimo punto, la citazione del Mehus.

che il savio cuore cerca dottrina; diremo noi adunque che questi cerchino dottrina, de' quali di sopra trattiamo, li quali fuori della loro vagabondità, la quale per somma sapientia tengono, stimano essere nulla scientia in altri, vociferando tutti gli altri pedanti essere et ignoranti? (1). Et questo si pruova, quando per loro falso giudicio dannano Dante, messer Francesco Petrarca, messer Iohanni Boccacci, messer Coluccio et altri, li quali per ancora in nulla facoltade eccedono di virtude. Non voglino questi tali susurroni Arrighetto *di fortuna* vituperare, se non fu pari in esametri al buon Mantovano, nè Fazio delli Uberti, sè non fu conforme nelli romanzi a Dante; et così di grado in grado, non ostante che dicono sè aver greco et latino, et Dante et gli altri prenominati le lettere greche ignorare. Et che questi, vanagloriandosi d' avere la scienzia delle lettere, vituperino coloro, li quali ànno avuta la sapienzia intellettuale et vera speculazione inventrice della posizione litterale; et non si ricordano del facundioso Tullio dicente nel primo libro Delle fini de' beni et de' mali: « Io sento, o vero acconsento, disse elli, et spesse volte l' è ammac-

(1) Il seguente passo è citato dal Mehus, ibid, fino alle parole: « le lettere greche ignorare ».

strato, la lingua latina non pur essere non bisognosa, ma molto più ricca che la greca. » Non si millantino adunque essi bilingui, se non ànno (che certo non l'ànno) libera fantasia pur d'un sonetto comporre, et non dispregino quello che essi non sanno fare, ma lodino coloro secondo il merito delle opere loro virtuose. Voglino credere essere al mondo uomini di non meno intelletto di loro, et in altri che in loro si specchino et prendano giudicio vero. Io comando, disse Terenzio in Adelfi, raguardare le vite delli uomini sì come in uno specchio et dagli altri prendere in se lo esemplo. Et tu, ottimo et vero amico, di luminosa virtù circonfulto, con quella serenità vivi et viverai, con la quale l'uomo bene organizzato parimente et dogmatizzato in fino a l'ultimo dì del suo fato lieto si guida. Conciosiacosachè sempre mai, incominciando da la tua infanzia, et successive nella adolescenzia le cose ignobili dispregiasti, et gradito ad ogni dottrina apristi et proni porgesti li sensi tuoi, perseverando et augendo continue, virtuosamente l'opere morali di qualunque eloquente ài richieste. Et che si può di te dire, se non che bene abbi in te ritenuto quello che spesso Aristotele usava di dire, cioè la dottrina essere nelle prosperitadi adornezza et refugio nelle avversitadi? Accetterai adunque le susseguenti mie ope-

rette da le perottate et molle fiate adomandale, per quello che esse vagliono, schifando la mala condizione della prenarrata setta dannosa, ottenendo quello che Palladio *de Agriculture* nel suo proemio dice: « Noi seguitiamo, dice egli, quelli che noi riprendiamo » Et scusi la tua discreta prudentia la mia tardezza, considerata la pessima cura iconomica che mi oppressa, et la quale non posso al postutto ovviare, se io non ò prima la esaudibile tua adomanda repleta.

N. 20.

(Dal cod. Magliabechiano II, V, 128).

Pistola di ser Domenico da Prato notajo mandata a Alessandro di Michele di Ghino Rondinegli insino d' Agosto MCCCCXIII.

Preclaro giovane, nella nostra feliciore etade, lo cui spirito, mòndo dalli infimi et volubili ridicoli della terra, ripleto et circunscritto di vere et immortali cogitazioni, dall' apice della divina grazia assorto, non meraviglioso nè vinto da ira per varie et diverse discursioni di pianeti, moderato et deciente

a l' una et a l' altra fortuna, raguarderài le mie non con rettorica pialla levigiate parole, o con poetiche fizzioni adornato sermone, et quelle forse non bene sortite con la forza della discrezione redarguirài. La fragile et corruttibile nostra umanitade, attendente a tutte le 'nferme cose, anzi soggiogata da insaziabile concupiscenzia o da inerrunabile (sic) necessità, per ciascuna picola novità, non pensando li massimi et sempiterni pericoli, se la libera anima et pudica col freno della ragione non la doma, si turba, et simile lievemente per picola giocondidade di letizia impaza. O reina di tutti gli preziosi doni, forte, temperata e prudente giustizia! Con quanta caritade ài data speranza a chi per fede ti cerca, incomprensibile et immensa, trina et una sustanza, amministratrice et distributrice di tutte l' opere buone! Tu ài legata l' anima, non dico inpecabile per natura, ma, purchè voglia, libera dal pecare, nel corpo, suggetto et schiavo di tutti i pecati; quella monda et netta, immagine et similitudine tua, in questo cercatore del più infimo e turpo cantone d' abisso fetido et obrobioso di Belial; quella perottatrice delle eccelse e più sublime belleze del cielo, quella delle stelle

dominatrice (1) in questo orrido tumolo da qualunque minor ferucola signoreggiato. Maravigliose sono, eterno Iddio, l'opere tue, ma tutto è possibile appo la tua infinita vertude et aumentazione delle tue laude. Se adunque tu fondi, esimio giovane, lo ignico tuo intelletto accieso dalle fiamme della ragione delle cose nel suo proprio disio, vedrài quanto queste due varie et diverse sustanzie per divina disposizione sono giustamente connesse; l' anima di niente sola da Dio creata, il corpo di quatro elementi composto. Ma perchè superfluo a te sarebbe esponere di questo lo irrefregabile argomento, non la materia mutando o dificiendo, quella postergo; et se mai la vita e gli filosofici costumi leggesti, alcuna ombricella rendendo al prefato ragionamento, quel·i medesimi ti ricordo. Letto ài adunque, o vero udito, alcuno di quegli non mai per alcuna felicità allegrarsi; del quale chi

(1) Vegga il lettore se abbiamo bene rimediato agli errori del testo, che ci sembrano un lasso di mano del copista. Il cod. legge: quella monda et netta, immagine et similitudine tua, *in questo creatore del più infimo e turpo cantone d'abisso fetido et obrobioso di Belial;* quella perottatrice delle eccelse e più sublime belleze del cielo *in questo cercatore del più infimo e turpo cantone d' abisso* : quella delle stelle dominatrice ecc.

disse sempre gli apparecchiati pericoli delle cose occorrenti tenerlo sempre in formidinosi pensieri; altri disse dopo ciascuna lieta fortuna subita tristizia aparecchiarsi; esso non lo instabile diletto gustando sempre lo suo contrario con maniconia aspettare; et chi disse, perchè non meno gli parea l' animal razionale che lo irrazionale fuori della ragione, senza letizia la vita portare. Leggesi ancora d'uno altro sempre lieta la vita nè mai aversitadi quantunque grandi o per cosa mal fatta la ilaritade del viso mutare; del quale si disse: imperò che per divina disposizione ab eterno tutte le cose furono da Dio ordinate, credere colui essere nimico di Dio che del suo ordine dato si conturbasse; et perchè Idio è tutta bontà et creatore di tutte le cose, non potere altro bene creare, e tutte essere buone le cose create; adunque nullo uomo che è bene doversi d'alcuna cosa buona turbare, imperò che prima pruova tutte le cose essere buone. Ma questi seguirono duo estremitadi, et ogni istremo è vizioso, sì che nè l' uno nè l'altro ebbe in se la eficacie sustanzia detla veritade: imperò che 'l primo di nulla cosa s'allegra, e l' opo-

sito d' allegreza è tutta tristizia, adunque sempre dolente vive; et questo è peggio che morto, il quale non lieva l'animo alla lucie che Idio gli à data, ma solo invilupata nelle terrene compassioni et vivo et morto, l'anima nelle basse tenebre di lagrime è commessa. L'altro massimamente erra nel mancamento del bene, il quale essere bene egli pruova; et come è detto, dove non è bene conviene che sia il suo opposito, il quale è male, et questo da Dio non prociede: imperò che fatto l'uomo libero, il quale è bene, se per sua libertà le buone opere lasciando ne' loro oppositi, che sono i pecati, impigriscie, questo da Dio non viene, et nullo uomo per la sopradetta fragilità della umanitade vive sanza pecare, mancando del bene. Et così colui è nimico di Dio, il quale del pecare si ralegra, et imperò non dee l'uomo di ciascuna cosa allegrarsi. Adunque è nimico di Dio il prefato filosafo, che gli altri inimici di Dio faciea. Legiesi del nostro nobile Pittagora, primo cognominatore del filosofico nome, più aderente all'una et all'altra fortuna; la quale, come che due l'affiguri, è uno caso solo, il quale se bisognasse, non silogizzando (1),

(1) Cod. sologizzando

ma con vere ragioni si proverebbe: essendoli dell' unico suo figliuolo detta la morte, disse non con lieta molto nè molto turbata faccia, quello avere udito che tutta volta aspettava. Altramente diremo Platone alla verità acostarsi, se non dicessi l' anima ordinata di quatro elementi traere dal principio suo e farsi per quello eterna: del quale dice Geronimo ad Eustochio che Plato nel cerebro e Cristo mostra nel cuore. Ma quanto maggiormente esalteremo noi lo effabile Aristotile, se l' anima non provasse essere eterna, imperò che solo Idio eterno credere si dee. Questo Maestro, tra gli altri avendo trattato dell' anima, a molti per la sua dolciezza fecie la morte desiderare; infra li quali ò letto uno, legiendo quella opera e parendoli troppo indugiare di pervenire alla gloria dell' anima, si gittò d' una altissima torre in terra (1). Ma pospognendo le molte oppenioni delle filosofiche sette, e trattando della illuminatrice per lo inegmatico spechio della veritade, Scritura Santa,

(1) Veggasi a proposito nel Casotti (Rime e prose dei due Buonaccorsi ecc.) il sonetto di ser Niccolò Tinucci ad Alessandro di Michele di Ghino Rondinelli, che incomincia: *Per più fiate esto carcer retroso.*

già leggiamo noi quello uomo che Idio trovo secondo il suo cuore l'anima sua delle iniquitadi molto turbarsi, et in altro luogo esso medesimo nel Signore rallegrarsi. Ma vegnamo per più fortezza della pruova nostra al sommo et eterno autore di tutto bene, fattore et maestro delle cose ordinate, unico figliuolo di Dio, Idio et uomo: già dalli suoi disciepoli molte fiate fu veduta la sua faccia turbata, e simile moderatamente lieta. Questo non per comperazion di noi, ma per nostro amaestramento allego. Et finalmente, perchè in tropo lungo sermone la materia mi tira, non patendolo la brevità del tempo, quella ricidendo, al primo detto tornando, se in questo luogo isterile d' ogni bene et fertile d'aspidi et di basilischi mi turbo, anzi mi ramarico, non è da maravigliarsi: nè se tu, acompagnato da magnanima volontà nel vostro Fiore (1) ti ralegri, trovandoti alcuna volta col prespettivo, ingegnoso uomo Filippo di ser Brunelesco, raguardevole di vertudi e di fama; e talora ti truovi col venerabile et vero religioso maestro Antonino, uomo onesto e perspicuo di costumi e di vita preclaro (2), anzi ottimo di sagra

(1) Cioe Firenze.
(2) Cod. *plechlaro*

teologia maestro e profondo dottore, di somma sapienzia circonfulto, di massima anzi maravigliosa eloquenzia purporito (1), e tale che poche sarebono l'umane laude alla sua divina esaltazione suficienti (2). Con quelli splendenti lumi scorgi i tuoi passi, et non colli insani transforfori (sic) rusticani usando, le cui idiote grida già m'ànno tolto l'udire. Di tempo in tempo da miserabile indigenzia sospinto alla morte, la mia vita consumo. IIII. Idus Augusti VI. indizione MCCCCXIII.

Infelix luus Dominicus Pratensis
in castro Barbialla (3).

(1) Nel proemio manoscritto alla raccolta delle sue poesie (ristampato come N. 19 dei Documenti), Domenico usa *porporato*: « di soavità porporate » (cioè opere).

(2) S'intende forse S. Antonino, 1389 + 1459.

(3) A tergo della lettera si legge: Felici juveni Alessandro Michaelis de Rondinellis fratri carissimo in Florenzia.

N. 21.

(Dal cod. laurenz. plut. 41 cod. 40, c. I).

Migrando il glorioso tempo da la voluntà dell'altissimo Giove a noi conceduto, nelle serenissime opere delli eccelenlissimi passati mi specchio, li quali fanno dopo lo interfetto corpo in più svariate virtudi di fama lor memoria fiorire. Le quali svariazioni son queste: quali sotto le illustranti armi nelle mirabili prelie sotto il triunfante vessillo di Marte ànno adoperate loro incredibili forze; et quali per providenzia del naturale senno ànno il mondo più volte governo; et quali bagnati da Illiconesimo fiume di Pennea ànno in testa corona portato, a loro posta dalle sante Ninfe, ciò sono le nove Muse, che oggi del mondo esiliate si partono: costoro con legiadra retorica le prosaiche et le versificate storie loquendo ànno adornate, sì che giocondamente lor fama l'aere penetrando il glorioso cerchio di Mercurio alluma; e quali di divizie o di pulcri edificii dopo loro fama lasciare si dilettano; ma la fama del povero Fabrizio, il quale di giustizia et di pru-

denzia et temperanza et molte più asaissime virtudi, che di lui ferono degno ospizio, non povero si può ripulare, perchè sopra gli altri famosi viri nello Impireo sua benedetta alma risplende.

Onde io, rinovellando nella miserabile mente delli prescritti li ornati labori, mi dolgo, veggendo me di fama non essere vivo et dallo arrabiato infortunio lo infelice corpo onerato. Così spesso a sedere in alcuno solitario loco mi pongo, come uomo che per l' ambulare è stracco et per alquanta lena ripigliare si riposa. Et stando io colla appoggiata mano alla destra gota nella prescritta cogitazione, et veggendo non in me divizie, non in me reliquie di forza, non in me virtudi, pensa, lettore, quale essere dee il tomulto che la sventurata alma nella dolente mente accende. Perchè lo afflitto corpo nel subito disdegno stramazzato cadendo tramortisce, et certo serei di mai non mi levare, ma la vezzosa immagine di mia donna mi desta: onde dallo mortale sonno risurgo e 'l smorto viso mostrando la incredibile pena, che la infelice alma nello spaventato corpo à soferta. Ma chi mi rende il vivido colore? Pure il ricordare nella mente la vaga figura d' esta novella idea; la quale immaginazione che di lei scriva la penna mi pigne, et certamente putando

non come gli altri famosi fruttevolemente scrivere, la tremolante mano spesso la morvida penna ritiene; ma oppressato dalla predetta similitudine d'esta novella Diana da Cupido formata di Venere nel grembo sereno, con franchezza a scrivere mi muovo. Et perchè Palamon udendo io, Ercule, Sanson, Aristotile et più uomini superlativi rimanere nelle amorose reti presi da Venere, mi conforto: quando sì saggi rimangono, non è meraviglia se semplici scampare non possono. Adunque occupato dalle prescritte cose et da nuova fantasia rimosso, dal tenebroso abitacolo partendo mi movo, et appiè di certi cespugli o di certi sterpi, o appiè di certi poggetti, o alla riva d'alcun rusceletto, o in alcun praticello soletto mi pongo; et cosi la fama de' predetti la mente mi tange. Appresso la forma di mia donna nella immaginativa mente disegno; la quale, quando di lei mi ricordo, il vacuo celabro di sommo gaudio subitamente è repleto. Onde, volendo di lei alquanto prescrivere, in tre particelle in piccioletto vilume un libricciuolo compongo, Il Pomo del bel fioretto per me chiamato. Io veggio bene essere indegno di si alta cosa con mia penna parlare, ma per principiare di lei in alcuna degna materia, quanto altamente a lei si conviene, scrivo.

N. 22.

(Dal cod. Laurenz. pal. 41, cod. 40)

Rimolatino del detto Domenico, dicendo avere sempre mai seguìto una cervetta, la quale s'à fatto beffe sempre di lui; e in ultimo pone come ella si trasforma in uccello, cioè a dire ch'e' suoi pensieri volano: et questa è la donna sua, la quale è maritata. Appresso dice come, tra pel dolore et per la molta fatica ricevuta dalla seguitata cervetta, che in uno solitario luogo s'adormenta, et quivi gli appare Diana, cioè la dea di virginitade, con molte donne vestite in atto vedovile, e come Diana poi mena costui a vedere il regno suo. Appresso lo mena a vedere il regno d'Amore, del quale egli è cacciato. Onde in ultimo e' fae un grandissimo lamento, e dice nella detta visione quasi per lo molto tormento di vita mancare, se non è, che chiamando sua donna, al da sezzo si desta etc.

In una valle tra due montagnette,
Dove è un giardino adorno
Con fonte in mezzo e intorno selve folte,
Nel qual Gemini il caldo mai non mette;

Perchè orizzonte intorno
Vi fan degli arbusce' le fronde molte.
Da Eolo l'un monte il prato guarda,
Sì che i fiori e l' erbette
Non mutan mai la lor ridente vista;
Non par per freddo aghiacci o per caldo arda,
In questo luogo strette
Sente spesso da amor la mente trista;
Co' miei bracchetti giva un dì cacciando.
Più presta che leoparda
Innanzi mi si fece una cervetta,
A seguitar la incominciai sgridando;
La qual come gagliarda
Ben dimostrava aver nel correr fretta,
Et corso che avea alquanto, si volgea
Nella vista spregiando
Me e' miei cani, et poneasi a giacere.
E tanto fe' così, che già m' avea
Stracco sì, che ansando
Lascia' la andare e puosimi a sedere,
Et simile ella al lato a me si puose.
Onde io che m' accorgea
D' esta malvagia e falsa selvaggina,
La qual facea ver me viste sdegnose,
Con furia mi movea
Amettendogli i can con gran ruvina;
Ma dentro al bosco che 'l giardin circunda
Subito si nascose,

Et quasi la credeva aver smarrita,
Quando mi si mostrò tra fronda et fronda;
Ond' io le faticose
Gambe movei, et ella era già uscita
Di quel gran bosco fero, follo e ombroso,
Quella cerbia gioconda,
Et era entrata già nel bel giardino.
Io la seguia col cor desideroso,
Et ella alla chiara onda
Della fontana, donde esce un bel pino,
M' aspettava, specchiando il falso viso.
Con l'animo angoscioso
Vèr lei mi mossi, anoiando il suo strazio,
La qual fu in forma d'augelletto miso.
Io, come pauroso
Di tal tramutazion, rimasi sazio
Vedendo in Filomena lei conversa;
Allor come conquiso,
Da lei nugato e affannato dal corre,
Gittòssi mia persona ivi riversa,
Dicendo: Io sono anciso,
Nulla si mova più per me soccorre,
Poi che mia cacciagion mutato à forma.
Mentre che sì sommersa
Stava la mente, fe' come tal volta
Fa quel che per affanno par che dorma;
Intanto a me diversa
Et aspra vision mostròssi molta:

Pareami che ver me venisson donne,
Insieme una gran torma.
Queste dicean: « Dè, confortiam costui! »
Tutte erano vestite a nere gonne,
Sì che lor vista in norma
Fecemi ricordar di morte altrui.
Di ciò femmi tal sogno al cor pavento,
Dicendo a me: « Che fonne?
Dimando io lor della mia donna bella »
Io pure stava ad ascoltare attento:
A l'alma il cor parlonne:
« Essere non può a noi buona novella. »
Una, che più che l'altre parea stanca,
Venia con passo lento:
Più che d'andar, dal duol mostrava lassa;
Sotto il candido vel vermiglia et bianca
Pariemi, onde contento
Ero di lei mirar con vista bassa.
Poi che fu più appressata, a me si volse,
Et come il parlar manca
Fra li sospir di due che ciascun piagne,
Tal fece ella vêr me, et poi si dolse,
Et disse la dea franca:
« Piatà, piatà, praticelli e montagne,
O selve, o boschi, o fronde, o arbuscelli;
Poi che Venere volse
A me, Dïana, tôr mia bella suora,
Mcco piangete, o erbe, o fiori, o augelli! »

Et poi lal parlar sciolse :
« D' ulivo oggi à ghirlanda la tua aurora,
Et però è sconsolato il mio bel regno ;
Ome , tu non favelli,
Chè altri non vo' che a te di lei dolermi. »
Fatti avean gli occhi miei già per disdegno
A' piè due fiumicelli ,
Et non potea dal pianto ritenermi ,
Ma caddi allor senza parlare in terra.
Vedendo il mortal segno,
Quell' altre ch' eran con lei in compagnia
Corsono a me , et ciascuna m' aferra
Dicendo : « A qual sì degno
Ai dato, Amor, Silviana in balìa? »
Mentre che sopra a me così piangevano ,
La mente si disserra:
Ritto leva' mi , alzando il viso smorto ,
Et quelle tutte insieme a me dicevano :
« Or pace di tal guerra
Ti renda Amor, poi che t' à fatto torto. »
Fecesi incontro a me allor Dïana ,
E in mezzo mi mettevano ,
Ella dinanzi , et noi seguavam lei ;
Menòmmi al regno suo la dea sovrana,
Nel qual pianto facevano
Dodici suore, onde a guardar mi diei
Per una sala, ove stava una sedia ,
Sopra è una scritta strana :

« Silviana manebit in hoc loco; »
Dïana allor col pianto che la tedia
Quella fe' cassa et vana.
Per lei chiamar divenuto era fioco.
Partiti quindi, Dïana menommi
Nel loco che m' asedia,
Et disse: « Qua vedrai tua bella donna,
Quale è nupta, et te et me lasciòmmi:
Però al pianto rimedia
L'alma appoggiando a più ferma colonna ».
Nulla rispuosi mai, ma sospirava.
Quando per veder stommi,
Ecco donne venir d' amor cantando;
Quasi come smarrito lor mirava.
Dïana allor mostrommi
Quella gentil, per cui da Amore ò bando,
La qual d'ulivo serto aveva in testa;
Venere l' adornava,
Spandendo le dorate et belle chiome,
Di rosso et perso atraverso è sua vesta.
D'Amor mi lamentava,
E 'l nome ch' io chiamava allora era: O me!
« Ve' la cervetta », a me Dïana disse,
Che ti fu manifesta
Trasformandosi poi in augelletto ».
Ai velenoso dardo che m'afiisse!
Vedendo presso a questa
Venir di diciotto anni un giovinetto.

Come ella incoronato era d' ulivo,
Via più bel che Narcisse,
Grazïoso, benigno, umile in atti.
Allor parlai: « Ben che di lei sia privo,
Dè, come ben commisse
Amore a raccozzar due cosi fatti!
Contento uterque di loro si chiama ».
Partili quindi, arrivo
A un palazzo a guisa di fortezza.
Perchè l' animo mio di veder brama,
Più proprio ch' io non scrivo
Parvemi afigurar cotal bellezza:
Le mura tutte parean d' arïento,
E scolpita la fama
Vi si vedea de' nobili passati;
Delle finestre avea mille dugento,
Ch' era a ognuna una dama.
Chi potria afigurar lor visi ornati?
Ciascuna avea una gabbia d' avoro
Con molto adornamento,
Dentro augelli vi son da lor nodriti.
Merlato era quel loco a merli d' oro,
Et poi un torniamento
V' era intagliato con gli atti scolpiti.
Sopra la porta vidi esto disegno.
Ancor maggior tesoro
Vi scorsi, che tra' merli eran figure
Di cristallo, et ognun mostrava segno

Stormenti aver con loro
Si proprii, che parean vive nature.
Sopra la porta di corallo è un arco.
Or come è fatto, io vegno
A dir, ch' è sostenuto da due angioli,
Negli atti mostra ognuno esser ben carco;
Ancor per suo sostegno
Dintorno è molti cherubini e arcangioli,
Et queste son figure pur di marmi.
Sopra è un fanciullo scarco
Di panni, come nacque così è 'gnudo,
L'ali à rosse, et che abbia uno arco parmi;
Stando diritto al varco,
Aperto il tiene con l'aspetto crudo.
« Qui m' aspetta, Dïana disse allora,
Chè sola voglio andarmi
A saper se possiamo aver l' entrata »
Con l'altre donne rimasi di fora.
Or chi chiamo aiutarmi
La vita che rimane sconsolata,
Veggendosi partir da me mia scorta?
Mentre che sì dimora
La mente mia, et eccola tornare,
Et disse: « Tosto s' aprirà la porta,
Perchè s' appressa l' ora;
Dè, non c' incresca un poco l'aspettare. »
Non stemo dell' andar di passi cento,
Che con la voce scorta

Cantare udimo: « Ecce regina nostra,
Quod Silviana secum est memento ».
Perch' io la vista smorta
Alzai, et vidi incominciar la giostra
Di quelli intagli ch' io avea veduto;
A mirare ero attento
Le figure tra' merti che suonavano:
Quale aveva arpe, et quale avea leuto,
Et ogn' altro stormento
Appresso udia gli augelli, i qua' cantavano,
Acordandosi insieme, i be' versetti.
Quasi come smarrito
Stavo ascoltando e vedendo tal cose:
Con musica vedea tanti diletti
Che io chiamava aiuto
Alle forze d'Amor meravigliose.
« Volgiti », a me Dïana disse, « omai
E gli occhi innanzi metti
Vedrài per cui questo regno è aperto »
Veder mazzier mi parve innanzi assai,
Poi molti giovinetti
Che a una divisa ognuno era coperto;
Appresso a lor dugento damigelle
Si belle, che giammai
Non fur vedute tal nell' universo;
Tutte stormenti avean queste donzelle
Cantando dolci lai:
Vestite erano tutte a rosso et perso.

Dietro a costoro io vidi poi venire
Due donne tanto belle,
Che mi parean del terzo cielo uscite.
Disse Dïana : « E' si vuol riverire
Queste altre presso a quelle ;
Mira chi sono e di che son vestite. »
Dipinta a fiamme l'una avea la vesta :
Questa facea lucire
Dove sua bella vista rimirava ;
L'altra, che poi io scorsi al lato a questa,
Mi fe' perder l' ardire
Di lei mirar, ta' raggi saettava ;
Ma pur conobbi poi ch' era mia donna,
Che avea corona in testa
Di smalti, e sopra avea d' ulivo fronde
Con la prescritta fanciullesca gonna.
Poi che quella dea onesta
Passata fu, venian donne giuconde
Cantando *ista amore consacrari ;*
Quale Elena o Ansionna
Fur mai sì belle, quanto io vidi due
Venir cantando, e diceano : *Iste amari !*
In mezzo per colonna
Un giovinetto avean pien di virtùe :
Come e' fu presso all'arco, el fanciul trasse
Dicendo : « I' vo' che appari
Quanto questo mio strale a ciascun pugne. »
Parvemi con diletto l'accettasse

Pensando i suoi ripari.
Poi che nel circuìto costui giugne,
Dietro di donne allor (1) venia gran schiera.
Tanto che ognun passasse
Stetti a vedere, et poi noi presso a loro
Entramo in una corte in tal maniera,
Che Dïana si trasse
Dall' una parte di quel bel lavoro.
Due sedie vidi in mezzo della corte:
Nell' una quella spera
Sedea, che co' suoi raggi par che allumi;
Sedea (2) nell' altra le bellezze scorte
Del suo bel viso, onde era
Quivi tra lor piacevoli costumi.
Et, così stando, oltre Venere fàssi,
Sopra lor crin à porte
Ghirlande fatte in segno di vittoria:
Allor si mossor due con larghi passi,
Et con parole scorte
Disson a me: « Via, fuor di nostra gloria! »
Ciaschedun pensi come allor divenni,
Perchè con gli occhi bassi
Subito mi partii con pianto amaro.

(1) Cod. forse: a lor.

(2) Così il testo, usando come più volte sotto, il numero singolare del verbo invece del plurale.

Ben che a gran pena ritto mi sostenni,
« Piatà, » gridando, « o sassi,
Pianga i dannati con lor fratel caro,
Pianga co' meco i monti e' duri scogli,
Pianga li amari cenni,
Pianga i cespugli e' prati e' bronchi e' sterpi,
Piangan le selve e' boschi questi orgogli,
Pianga il loco ove venni,
Pianga di Libbe le fiere et le serpi,
Pianga le fronde, gli alberi, le piante:
Ora, Morte, mi togli,
Caron dè, porta me tra i spirti nigri;
Pianga co' meco tutte le dee sante,
Pianga mia penna e' fogli,
Pianga li linci, li apri, l' orsi e' tigri,
Pianga li fiumi e' ruscelli e le fonti,
Piangete tutte quante
Co' meco, o fiere, et ogni cosa pianga,
Piangete con piatà, con pianti pronti,
Piangete a Amor davante:
O piatosi, di pianger niun rimanga
Quando me, umil servo, son cacciato!
Amor, perchè m' adonti?
Non sai quanto son stato a te leale?
Mia donna ài tolto et me esilïato!
O me, tu non raconti
Il perchè tu mi fai cotanto male! »
Dal grave pianto e dal scuro lamento

Io ero sì occupato,
Che poco men che di vita mancai.
Scampòmmi Giove da tanto tormento,
Chè tutto fracassato
Chiamando allor mia donna mi destai.

Explicit Rimolatinus dicti Dominici Magistri Andreae de Prato etc.

N. 23.

(Dal cod. Laurenz. pal. 41, cod. 40).

Pistola del detto Domenico, nella quale è una canzone morale e una canzonetta da ballo; et nella morale dice essere moltissime le pene di sua vita, delle quali otto ne racconta essere le più gravi. Et la detta pistola manda ad Amore, non dolendosi (ad) altri che a lui di sue adversitadi, et parte mandandola a Giovanni di Salvi per avere compagnia a dolersi ad Amore.

Espiato el vacuo d' ogni gaudio, sospirando lo terrefatto spirito, a terra la sventurata mente abbassa la fronte, nè mai al cielo la esiliata

vista da Giove penso levare, perchè indegnato verso di me veggio aria et acqua et terra et igne; le quali cose con oscure minacce al tristo core ognora adoppiano tormento. Come da Fortuna l'alma si vede percuotere non dico, chè poco sarebbe ogni dire che sopra sua materia facessi, et sopra tutto come con miseria dego (sic) impossibile serebbe di credere a l' auditore. Et se per disaventura sopra li disiati viridarii nel più grazioso tempo di primavera mi truovo, subito lo dipinto smalto di novelli fioretti in autunnale erbetta si convertiscono, et simili li induti alberi, di verdi fronde arvi (1) diventano: onde forte temo spesse volte che il cibo edendo in dure lapide non si converta, et che beendo non si permuti in durissimo ferro Et questo serebbe, ma morte lo contradisce sol per avere piacere dello stento che fortuna nella presente vita mi fa sostenere. Adunque agresso da tante avversitadi, et non potendomi con la morte adimesticare, pure alcuna volta quasi careo con piissimo pianto. Ora essendomi la speme d' ogni bene mancata et amisso lo primo conforto, cioè d'amore, moralmente alquanti versi con lamentazione vo' dire.

(1) Sic: orbi?;

L'alma dolente in tutto si sconforta,
Et se dimandi il quare,
Amore, io tel (1) dirò, perchè m'e licito,
Et ò speranza che se ascolterài
La cagione e 'l perchè mia vita è morta,
Faratti lagrimare
Piatà, dov' io ti mosterrò col dicito (2)
Or come se' crudel ver me: vedrài
Prima de' pianti assai
Da questa crudel donna, e de' sospiri,
Percosso da martiri
Quali ò sentiti, poi che a me mostrasti,
Perchè la tua figura in lei formasti.

Questa è la prima parte del mio pianto,
Et la seconda appresso
È, che sperne di me si fa la gente;
La terza è che 'l tuo cor sempre è più fero;
Esce la quarta, povertà da canto;
La quinta è, che m'à messo
Fortuna in loco più ch' altro dolente;
La sesta è che di male in peggio spero;
Così non fusse vero
Come la parte settima mi sprona,

(1) Cod. *ter*.
(2) Digito, dito.

Et mai non m'abbandona
Morte, la qual mi segue con sua rabbia:
L' ottava è lebbre, malattia e scabbia.

Quale è colui che non si maraviglia
Come tra tal tempesta
La misera mia vita è viva ancora,
Et perchè morte io non chieggo a diletto?
Chè sol malinconia sì m' assottiglia
Dentro cotal foresta,
Che sopr' a ogni altra cosa mi martora.
È da meravigliar, come al dispetto
Mio non mi tien suggetto
Morte tra gli altri seppelliti al basso,
Poi che m' à privo et casso
D' ogni alegrezza, che vita dee dare:
Ma perch' io vivo, Amor, ti vo' contare.

Forza dal ciel si move che mi tiene
Co' suoi fulvidi raggi
Del vago viso, et tal volta s' alegra:
Et questo è il cibo che 'l mio cor notrica.
Io son ben certo, Amor, che è vana spene,
Perchè molti più saggi
Non ànno avuto in lei vittoria integra,
Ben che puoi dir: « Perchè duri fatica,
Poi che tu ài per nimica
Fortuna che t'à messo in basso fondo?

Vo' che vi à più giocondo
Di te, e privo del suo gran splendore. »
Veggio ch'è vero, ma ora ascolta, Amore.

Se sua forza adoppiasse Giove o Marte,
O il cielo o sue pianeta,
Non potrian far che di lei non parlassi,
La lingua non togliendomi o la vita.
Io la vidi l'altrieri, Amore, in parte,
Quella dea non discreta,
Con pulcellette, come con lei fassi,
Et con tale adornezza, che infinita
Mi paria: onde uscita
Di me era la mente a mirar lei.
Questa moveva i piei
Con tanta legiadria sul santo smalto,
Che 'l tuo figliuolo Amor mi fe' uno assalto.

Nel loco, dove è afigurata quella
Vergine madre e donna,
Dove la Staggia corre, ivi danzava
Questa pulzella con più sue compagne.
Muovasi Febo con ogni fiammella,
Et sia qui mia colonna
Sì, ch'io saccia ridir ciò che ascoltava
E la veduta di sue luci magne.
Se la mia vita piagne,
Non se ne meravigli chi qui legge,
Poi che speranza regge

La mente mia, la quale è in un diserto
Et non si vede aver per ben far merto.

Poi che danzar la vidi dove io dico
(Non mi ricordo mai
Veder nulla allegrezza a l'alma stanca),
Con una voce angelica el gentile
Incominciò dal buon Troiano antico
Quella a cui mi donai:
D'Anchisse dico e di Venere franca,
Di Troiolo et Criseida, e 'l signorile
Tristan qual non fu vile,
Di Piramo e di Tisbe e di Narcisse
Ancor via più ne misse;
Et questo disse in una canzonetta
La qual dirò poi che arò questa detta.

Non bisogna, canzon, ch'io t'amaestri,
Però che sai a chi tu ài arrivare;
Ma se alcun ti volesse veder prima,
Movendo sempre li tuoi passi destri
Senza la prosa tua non ti mostrare.
Con la ballata che à sì dolce rima;
Poi fà che con tua lima
Innanzi Amore asottigli lo 'ngegno,
Chè ancor di grazia mi potria far degno.

Prima per otto parti ostendendo il gaudio di mia vita disegno. Delle quali otto *la prima*, sì come è detto, è quanto segue: la fiamma del non conosciuto (1) amore. Et se questa è piccola pena, il testimoni il più felice amante che essa abbia provata: avegna Dio che, avendo il suo effetto da amore, sempre la bramosa alma non in picciola fiamma giace. Adunque pensi chi nol pruova, quale esser dee maggiormente il foco di quello che dalla amata donna non è conosciuto

Segue la parte *seconda*, la quale in tre altre particelle poi si distende, cioè che da alcuno vilipeso essere mi veggio. La prima è: essi dispregiatori d' amare in me compiuta etade non veggono: ma quanto di questo, i detti animi di molto errore possono essere offesi, imperò che il gentile animo ad amore, orando, si dona. Dico che la seconda particella apresso a questa si è, che di me divizie vedere non si possono: ancora è vero che anticamente le vertuose donne percosse da Venere non tesoro adimandavano. La terza et ultima particella che dalla seconda parte deriva, e questa è vera, che nulla virtude di me si può dimostrare:

(1) Cod. del *conosciuto*.

io non per probità nè forza d'arme grazia di Marte ricevo, nè per la detta virtude o in scuto o in vessillo gero mia donna, nè con bella loquela ò quanto d'altra scienzia lo interfetto core da verecundia nel mondo regna. Et tu, lettore, a questo potresti rispondere.

Adunque quale è la cagione che non valevolemente (1) loquendo la fatica ti perdi? Rispondo, che orando al piissimo Apollo potrebbe spandere d'Elicona il superno odore, sí che io, orfando (sic) esso, dalle piatose muse alcuno conforto spero, et ben che debolemente cominci, non è mirabile cosa, imperò che senza principio fu mai alcuna perfetta fine.

Nella parte *terza*, in verso te, Amore, mi rivolgo, et con timida voce, mancando sempre la facultade del non durabile corpo, parmi, non a piatade movendoti ognora trovare inverso del tuo, più che suo l'animo fero. Io quanto più oltre lo tenebroso tempo passo et te rogando, si come la serva mente à fatto et fae et quanto nel venturo la vita dureràe, et non vedendo verso di me alcuno segno di pace, sì come il servo al suo signore, a te mi dolgo. Nè credere che per non avere adempita la di-

(1) Cod. balevolmente.

siata voglia dello ardente foco mi dolga, però che io veggio che senza ragione di te mi lamenterei, et non solo per una cagione, ma per molte, delle quali è questa, che dicendo la vaga donzella a me concedessi, non licito dono adomanderei ma dolgomi solo perchè non vista fai del mio lacrimabile corpo soccorrere

Et non potendo della *quarta* parte tacere, et come tra essa albicinato mi truovo, brievemente ne voglio alcuna cosa dire. Quale si fosse la miseria d' Oreste, alla mia asomigliar non si puote: ella m' ae sì forte il debole tergo onustato, che di tagrime l' afannato torace dalli riganti occhi si bagna.

Spendere alquanto tempo nella *quinta* parte ora mi conviene, et dico che in più dolente loco, che nel vivace mondo si truovi, mi veggio. Molti sono, i quali la detta parte non per la vera sentenzia intenderebbono, et però alquanta disposizione ne bisogna ostendere. Quale è più nfelice loco a ogni amante che quello, dove non giammai i raggi della angelica vista di sua donna vede? Chè se quivi fusse tutti li dilettevoli giuochi et solazzi di tutto l' universo, essi posterge. Io ancora tra l' altre cose non quici pulcra adolescenzia veggio, che in mano volanti accipitri o pelegrini capiferino; nè veggio correnti sonipi nè sbradati mani cavalcare: chè

pure le sopradette cose vidende, alquanto conforto alla turbata alma darebbono; ma molti ferocissimi apri et onagri et linci dintorno alle foltissime selve veggio, et poi prospicio li nuovi bubi et milvi et vespertilii et noctoraci, che per l'aere volano. Quici non Filomene in dilettevoli gabbie sento cantare, ma gracidare assaissime monedole s' ode. Poi mi veggio tra sì malvagi agricoli, che quasi la vita in dramma diviene.

Ora tra tutte queste cose è tanta la benignità, che 'l grazioso mio signore a me non degno dimostra, che a sostenere le dette avversitadi mi curvo.

Convienmi della *sesta* parte, avendo dell'altre mostrata chiarissima ragione, alcuna cosa dire, et queste, molte pochissime parole seranno: cioè che più l'un dì che l'altro ledere da fortuna mi sento, et per questa cagione morando, sempre peggio in essa parte mi dolgo.

Dico che la *settima* autumo (1) dichiarare con brevi parole, imperò che in troppo lunga materia non mi voglio distendere: morte con asprissima fronte me nugando impaurisce et fammi di dì in dì in transito rimanere, et inter-

(1) Cod.° *athumo.*

ficere non mi vuole, solo per vedere prolisse di me strazio.

Ora chi me soccorre nella *ottava* et ultima parte della scabbia, che a ogni Ariete per le lascere carni si mostra? Io non adidici alchimmia nè ancora di metalli falsamento adoperai, sì che non questo faccendo parmi di sì fatta infermità di essere indegno. Ma quello da cui tutti li sommi regi et li più dotti et simile universalmente siamo d' ogni atizzati, non senza cagione sua giustizia pande, et così questo riputo per altro crimine ricevere, imperò che nullo senza peccati vive. Questa pena con più pace che io posso porto, et lui, con infinita laude, che mi soccorra esoro.

Dapoi che dell' otto parti, quali nella seconda stanza si contengo(no) ò dichiarato con brevità, ora della terza dir mi conviene, et tu, lettore, le seguenti parole con buona intelligenzia noterài: come è massimamente da meravigliarsi che tra tanta multitudine di diverse pene la vita si tiene? et veggendo questo et sentendomi tanto da essa agravare, come con diletto morte non adimando? et non veggendo le prescritte bellezze nè le dilettevoli adornezze, ma in questa selvaggia parte senza potermi sciorre essere legato, che solo quasi da malinconia anciso mi sento. Ma perchè a molti non

credibile e che per molte gravezze di pene morte adimandare licita cosa sia. certamente esser vero loro oppinione confermo, che io non tanto in strema vita manco, che alla luce del dolce mondo volessi mancare. Et poi chè così è, pure per le molte passioni ricevute meraviglia è come, voglia io o no, la vita consumandosi non vien meno.

Ora, Amore, nella disposizione della quarta stanza perchè la vita non m' abandona raconto. Pulando quanto di mia donna la splendiente vista, con più bellezza augendo più l' un giorno che l' altro, l' aere penetrando infino al terzo cielo si distende; appresso parmi che dello Impireo Cupido, traendo del disiato seno di Venere ardenti saette, in costei raggi rinnovelando discenda. Adunque movendosi dal cielo si sfavillanti splendori, solo di questo me educo; et ben che questa nel presente non veggia, rimembro perchè nel più che perfetto le dette cose a me visibili furono, onde alcuna volta di lei ricordandomi la turbata mente s' alegra. Io non con speranza d' avere da essa alcuno dilettoso effetto tanto ne dico, però che più magnanimi in arme et d' altro infiammati, essendo non adempito il focoso disio, sono stati di lei ferventissimi procatori. Or quale serebbe la cagione, poi che di tanto più bassa condizione

mi veggio, che, non nubandosi a loro, grazia da lei aspettassi? Ma tanto ne dico per mostrare del mio core l'ardire, et perchè non in vile cosa, di lei parlando, il tempo mio spendo.

Volvendomi, Amore, nella prosa quinta et sesta inverso il tuo laudabile regno, dico: che se l'altissimo Giove la sua luce, o Marte la sua fortezza nel cielo radoppiassono, le quali impossibili cose serebbono, non farebbono che della degna bellezza di costei non dicessi, se forse la lingua o la vita a me non togliessino. Alcuna volta vedere la solea, quando in sullo Imperiale Poggio, quando al duomo del prefato castello, o quando in alcuni ditettevoli praticelli o giardini, et quando sopra alcuna fonte o alcuno ruscelletto l'angelico viso specchiarsi, et con le dilicate mani serti de bianchi et de gialli et de rossi fiorelli facendo, li quali sotto il corso di Gemini li nudi prati di svariati colori rivestono; et quando per passare il giorno con più sue compagne sulli prescritti prati ricôrre olorevoli erbucce la soleva trovare. Tra gli altri solazzevoli luoghi, già è più tempo vacato, la vidi dove è la figura di quella da cui la gloria de' cieli risplende Quivi nel detto tempio, il quale con uno fiumicello, Staggia chiamato, confina, con più pulzellette adorne cantava. Questo ruscello a piè le mura del Bonizo

castello, dentro le cui porti questa novella Diana si serra, corre; et forse a una arcata presso è il loco, ove costei una gentile cantilena disse. Trovòmmi il figlio d' Amore in su quel punto il lacrimabile petto scoperto, sì che il crudele arco con tutta sua forza aprendo con una ardente saetta l' alma mi grava. Heu me, heu me! Quale è sì feroce animo che poi si meravigli s' io piango, quando confetto fui da si dolce strale nello amorevole loco? Et ora esiliato in sì fatto diserto mi veggio, dove non dimestici *volenii* (sic) veggio fiorire, ma olmi et altissime querque verdeggiare: et asituato non è questo loco di nobilissimi palazzi, o torri, o altri pulcri edificii, ma assaissime fovee, dove li delli linci ricoverano, ci sono. Ancora veggio alcuna tegula dove questi rei *glebabi* (sic) nel notturno tempo si rinchiudono; et perchè io con questi cotali non veggio mia condizione essere valevole, pensoso non con loro compagnia il destinato mio tempo passo, et certo solo non uso, perchè poche volte sono che alla indegna mente li eccellentissimi passati con li loro gloriosi labori compagnia non faccino. Con quelli cotali pratico, chè con questi usando compagnia non arêi: onde eglino, questo

vedendo, quasi *comaguderi* (1), da essi sono lapidato, sì che per difesa fortissimo clepeo aver mi conviene.

Poi che dove dico danzare la vidi, non giammai lo disioso core alla turbata vista alcuna alegrezza mostroè, se non quando (2) sopra la sua gentilesca immagine penso: chè pure alquanto la detta cogitazione la vita sostiene, senza il quale immaginamento lo spirito trova giammai l' agravata mente. Ora non voglio in assaissime cose quanto bisognerebbe distendermi, perchè la mente de l' auditore a tedio non tenga il mio dire; et alla mia canzonetta ch' ella disse ritorno, nella quale di molti congiunti amanti la fama rinfresca. Così le dette parole incominciòe:

Bene è felice il core,
  E la gentil persona
  Di quale a le si dona
  Nel regno, ove risplende il suo valore.

Tu reina, tu donna,
  Tu franca imperadrice,
  Degli amanti colonna,
  Tu sola regitrice.

(1) Così il codice? Forse: *com' a Giudei?*
(2) Cod. *quanto.*

Bene è l' alma felice
Di quale a te s' arrende,
Nulla cosa l' offende,
Perche guardi' à (1) di lui un buon signore.

Bene ecc.

Al fiume Simoisse
Mostrasti tua bellezza
Con quel possente Anchisse:
Or con quanta allegrezza
Troiolo con franchezza,
Et con Criseida in parte,
Da te impararon l' arte,
Ercole et Deimira (2) et lor splendore

Bene ecc.

Meleagro et Atalante,
Et Palimone e Emilia,
Narcisse di sè amante
Con più di cento milia,
Cantando tua vigilia
Con Isotta et Tristano,
Lancelotto sovrano
Messer Guiglielmo et la dea del verzore.

(1) Cod. *guardia.*
(2) sic.

Bene ecc.

Ballata, non t' incresca
Di gir sempre cantando
Di Pagolo et Francesca
Ch' ebbon per amor bando.
Quanti van sospirando
Via più di giorno in giorno,
Dicendo : Amore adorno,
Che non liberi noi di tal dolore ?

Bene ecc.

Ad Amore volgendosi prima, come col vecchio Vulcano crucciata al Simoisse fiume con Anchisse s' aggiunse, de' quali poi la romana gente discese, et come da loro gli altri amanti l' arte d' amare compresono, nella detta ballata dimostra. Et de' primi discepoli Criseida et Troiolo in essa pone, quanto fu il diletto, quanto fu il riposo che Pandero tra costoro commise. Et chi la vera storia d' essi volesse sapere, il Filustrato legga che questo dichiara. — Seguita quante ferocissime prove incontro al centauro Ercole per Deimira fece, le quali alla più gente per antica storia sono manifeste. — Appresso della corrente Atalante et del giovine Meleagro seguita, il quale amore dalla malvagia

madre per consumazione d' uno stizzo fue disgiunto. — Ancora delle magnanime prove che Arcita et Palimone sulla disiata piazza d' Atene, presente la bella Emilia, feciono: onde al vittorioso Arcita la dimandata grazia da Marte fu conceduta. Dè, quanto in questa parte si vede come Amore sopra ogni cosa è vincitore! Perchè, avendo Arcita vinto il cugino Palimone, il quale nugato da Amore si tenea, imperò che egli al cominciare della battaglia ad Amore avea chiesta la donna, ora quando Venere vide il racomandato servo perdente con la bassa fronte pel campo sospirare, a piatade si mosse; et per mostrare che li racomandati a lei, giammai non periscono, al vincitore Arcita, il quale pel campo con smisurata letizia sempre correa, la dolente Megera innanzi alla fera vista del forte cavallo mandòe, sì che il destrieri aombrato da essa sulli piedi di rietro dritto levandosi, lo vincente signore dello arcione come morto gittòe: il quale vedendosi non potere scampare, la dimandata donzella a Palimone lasciòe. — Dice di Narcisse seguendo, come di lui medesimo innamorato si vide: perchè elli avendo al nascimento tre balie, la prima di loro annunziando in lui maggiore bellezza che in null' altro giovine, la seconda per dispetto di quella disse, che elli di donna non innamorerebbe; udendo

la terza questo, in lui dispose fatare, che veduta la sua figura, di quella invaghirebbe. Onde il giovine crudele delle donne che lui amavano, era, ad Amore le dette donne vendicare gli piacque, et fecelo un dilettevole giorno, nel tempo che Ariete al Tauro Febo racomanda, in un dipinto prato arrivare. Avea nel cielo il cerchio Feton nel meridiano punto rivolto, onde l' affannato giovine dal caldo nel detto luogo arrivato, a una fonte che quivi era, del quadrupedante palafreno dismontava et all' acqua chiara si chinòe per lo vago viso lavarsi. Era sì fatta quella fonte che ogni petrella nel fondo si sería numerata, sì che chinato, ad essa dentro la sua immagine scorse. Ora il lamento racontare al Metamorfoseos lascio, che 'l fatato giovine, non potendo quella ombra avere, fece, che tanto in sul prato dibattendosi voltolòssi, sì come in inopia di se (1), tra gli altri fioretti fiore diventòe. — Ora per chi Ovidio legge, et per non tanto scrivere, di Piramo et Tisbe lascio, et d' altri racontati amanti di quali e' parla D' Isotta et di Tristano et della reina Ginevra et d' altri erranti cavalieri non ridico, perchè a tutta gente è manifesto quanto fu il

(1) Cod. *innopya di ssc.*

loro perfettissimo amore. Et simile di messer Guiglielmo et del verzieri la dama, come per quella malvagia duchessa morirono. Ancora di due amanti, di loro avendo pietade, ne voglio alquanto dire A quale duro core di loro increscere non dee? Di Pagolo et Francesca d'Arimino dico, quando al poeta fiorentino nel dolente regno con tali parole si manifestarono, sì come nel primo libro al quinto capitolo della sua Comedia si dimostra:

Amor, che al cor gentil ratto s'aprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
M'accese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abandona.

Omai pensa, lettore, quale essere dee nel mondo l'amore, quando di là più che di qua senza adoperarlo è congiunto. Et tu, auditore, pensa omai quale esser dee quella donna, quando non altra che lei nello prescritto cerchio di tante pulzellette vaghe et belle donne di ridire sì alte cose in una canzone fu degna. Et molto conforto la detta ballata a me fue, pensando che ella li detti amanti nella mente avendo, di loro quando che sia sovenire si potrebbe; et non

essendo il core più che la vista villano, ancora delle dette pene parte potrebbe sentire. Et altro ad Amore non adimanderei; et perchè di questo nel core speranza mi giace, la prescritta canzone morale ad Amore mando, nè voglio a altri che a lui giammai di nulla mia avversità dolermi. Et a te, Giovanni, perchè nel passato ài già provato d' Amore l' ardenti saette, voglio che questa si mostri; andando poi pel suo bel camino infino al cerchio d' Amore, et a lui piatosamente per noi infelici prieghi: il quale ancora facendo noi degni con vittoriosa palma ci potrebbe ricòrre; così pregando che sia et che per lo futuro della sostenuta guerra da lui pace ci renda.

N. 24.

(Dal cod. Laur. Gadd. reliq. 101)

Epistola missa domino Guidoni per Iohannem Gerardi.

Meo reverendissimo priori (1) domino Guidoni clarissimo medicinae doctori

Graviter perhorresco, nam medicina egeo, et ubi sanitatem inveniam, ignoro. Quia autem sanari desidero, reverende pater, ad te signatum vestigiis iter arripio. Volvor animo et multa considero, tentavi equidem multa et nullum firmum inveni. Spero enim in te ex meis tormentis tuis sacris medelis mihi in lubricum elabenti quietum (2) reddere. Ergo ad caelum audeam tollere caput et astra tentare; nec quidem dubito tua clementia sustinebis. Importunus ero, sed clypeo evangelii armatus accedam, nec unquam timebo, pulsabo et aperietur, petam et dabitur. Adhumiliabitur (3) bona caritas tua non

(1) Cod. *pri.*
(2) Così il Cod. Forse *quietem?*
(3) Cod. *Aumiliabitur.*

aliter quam divi Augusti clementia in civiunculum suum, cui cum iuxta casulam imperator hora prandii obviaret, sic ipsum allocutus est civis: Dignare, domine, mecum comedere. Cui, videns Augustus creaturae iocundum animum, sic respondit: Faciam et libenter. Ac extra equis dimissis, casam ut comederent intravere, qua non cibus ad minimum refrigerium praeparatus erat. Cum hoc totum antequam repareretur Augustus vidisset, clementi animo et alacriter locutus est: Heu mihi nimium mea familiaritas nocuit; et contentus, fortuiti casus amorem continue cumulando, civem suum dilexit. Quid igitur dicam, reverende pater? Potero tecum fiduciter agere et bona audacia loqui? Nam bonitatem tuam bene considero, sapientiam et doctrinam. Non quod commendabitur clementia Caesaris, et tua plus nimium commendabitur clementia et mea futura utilitas. Ac etiam laudandus ego qui mihi incorruptibile thesaurum tanti opportuni consilii et utile praeparo. Heu mihi misero! Devius vixi et in tormentis requiem speravi; quod palleatum videbam, utile extimabam; quod tantum paulisper mihi placabile fuit exfrenem servulum me praeparavi. Heu iterum nimium credidi fallacibus iuventutis meae, et delususque positus in naufragio, fracta mea parvula cymba, iactatus ventis et undis, nudusque enatans, qualem portum

desidero! Nec quicquam quieti invenire possum, et sic temerrime delusum me video. Quid igitur faciam ut recto tramite saltim beatitudinis quicquam attingam? Mare turbidum et dissuetum, firmis navigiis atque gubernatoribus benis iam diu cassatum intravi. Altercatio philosophorumque diversa opinio mortalium ibidem sunt, quae vigent, ibi disperatae sententiae (1), non quod (2), ignobili vulgo, sed in catervis se sapientum extimantes. Heu mortalibus imbecilli sensualitati, ut clare cognoscis, nimium creditur! Quod placabile est, fere omnes hoc trahit miseros. Arbitrantur insipidi potentia, honore, divitiis, voluptate sacrari, et beatitudinem summam habere, nec stoicorum atque peripateticorum sententiis acquiescere: immo Epicurum atque Democritum ad caelum tollunt, non laudantes nec scire volentes quae vera dixere, immo cassantes paupertatem laeam ab Epicuro tam efficaciter praedicatam, que (3) sapientiam a Democrito exaltatam. Si autem aliqui, ut appareant sapientes,

(1) Cod. *enie* ?.

(2) Cf. a pag. precedente lo stesso strano uso di *non quod* — ital. *non che*.

(3) Notiamo qui una volta per tutte l'abuso che si fa nel testo della particola *que*, adoperandola invece di *et*.

in plateis dumtaxat, ubi ambitus hominum frequentatur, paupertatem iucundam atque perfectum et sanctissimum thesaurum sapientiae audiantur ad caelum extollere, temere caeci atque miseri oppositum operantur, deridentes in aggerendis thesauris minime laborantes. O vita mortalium caeca! bonum et utile vides et recto atque quieto animo poteris adimplere, et tu inter mille pericula milleque tormenta milleque rodibiles curas volatile et nequaquam quietabile paulisper bonum falso nomine petis. Compatiare, reverende pater, timeo tecum ne longioquus sim; sed hortatur bona caritas tua ac etiam mea utilitas, ut audeam loqui et quae sentio dicam, ut habeam remedium utile. Et quia egeo sanabilem medicinam, utique dicam et verbo davidico ut audias deprecor et exoro: inclina ad me aurem tuam et accelera ut eruas me. Videmus equidem primo indoctosque duros agrestes toto anno firma solertia glebasque saxa revolvere, semina sulcis humare et continuo arbusta evellere, nunc hiemales curas, nunc veris, nunc aestivasque autumnales habere, et continuo sollicitudinis stimulo aetatem percurrere. et, ut plurimum. quod zephyrus utilissimum germulavit atque in spem magnam villicum traxit, ab aquoso austro aut a frigido Borea devastatur, et delusus annuatim transit ad mortem. Videmus pastores et armenta

bovumque pascua rimari, nunc nive nunc pruina vexari, nunc ovile tanta sollicitudine extra hiemalem stridorem ad auram veris deducere et repentino contagio maculari, destrui et periri (sic). Videmus et sollicitos mercatores multa tractare, nunc dilectam pecuniam exercere, nunc purpureum siricum mercatari, nunc de rubeis litoribus et indiaticis finibus, et Aethiopum ardoribus aromata pretiosa ut habeant procurare; nunc per lanificium ex finibus Oceani et ex Anglicis oris in navigiis maria sulcare; sed saepius dum floret mercatoris nomen et dignitas et fama litoribus mare (sic) et universa terra vagatur, surgunt incommoda, syrtes frangunt navigia, barbaris properatur praeda: nunc puppis scopulis obviat et peritur (sic), nunc piraticis haec (sic) peregrinae divitiae dantur in gaudium, quandoque Scytlaque Charybdis ingurgitat. Taceo tempestates innumeres (sic) atque latronum atque administrantium diverticula, quae fere omnibus nota sunt. Quid igitur dicam aut ulterius loquar? Taceam medicos artium medicinae quo doctores qui tam temerrime ardoribus census incalent, quod non medici, recte iudicanti, sed hominum vastatores atque latrones placidi et proditores pietatis se clare demonstrant. Quid enim scelestius est medico ignorante? Amicum tamen infirmum habent: o quam sollicite ami-

citiam curant, dimittunt praegnantia aphorismata, physicas rationes, et nummos et florida verba procurant. Et sic medicorum ignorantiamque malitiam terra tegit. O sceleste facinoris opus! Insurgat gladio ultore iustitia, veluti Aesculapio, ut cantavere poetae! Sicut enim nil detestabilius est medico ignoranti et pravo, nil venerabilius erudito et bono. Minister et alumnus naturae est. Opinor, reverende pater ministerque naturae alumne, ex tuis inveniantur pauci. Tu iuventute studio floruisti, gradusque, insignia meruisti, diu tua aetate sacra (?) fructificasti. Quid enim, ut fecisti, caelestius est quam philosophicisque sacris studiis animum sublimare, mentemque virtutibus exercere et sic famam sacram acquirere? Non quidem claros consultos iurium taceam, non equidem: immo in eorum operationibus verba protelare necesse est. Sunt enim civitatum pastores, in publicis privatisque negotiis perspicacissimi conciliatores: ad forum palliatos (1), bullis aureis, clientulorum catervis, pompa mirifica, roteanti ingressu, modicisque suavibus verbis expirantes videmus accedere, atque ibidem garrulantes nunc illum depressum, nunc istum miserum emptos pretio sublevare, alium accusare, deprimere et cassare. Nunc per

(1) Cod. *palleatos*.

ipsos, hominum maleficia puniuntur, refrenantur indomites (sic), quod totum ad bene esse mundi confiteri necesse est. Sed finis omnium fere est divitias cumulare, gloriamque honorem, ut ditentur, appetere. Ili enim diliguntur timore veluti necessitate medici: dilectionem equidem violentam, non bonam, sed fateor odiosamque pravam. Non quod tam ab aliquibus mali censentur, sed, a toto vulgo, pessimi reputantur; valentes quandoque dicuntur; boni nequaquam, sed potius callidi et astuti atque pecuniae inordinate famelici. Haec est enim mortalium sapientum felicitas, dum hac via gloriamque potentiam cupiunt, inimicum et odium sibi constituunt. Nescio admodum quem praedicem sapientem. Quid de armigeris opinemur? Non opinari sed largiter praedicari testarique infinitis rationibus confirmari ad nullius beatitudinis finem venire isti, porro stipendio ducti mercantes incorruptibile opus dei qui eorum miserrima corpora parvulo pretio ad mortem continuo disponentes, bestialesque prodigi immortalitatis animae et vitae brevissimae temporalis, recte cernenti, et latrunculi iudicantur. Non loquor de defensoribus patriae, quo nil melius, nil caelestius, nil equidem sanctius pro fide patriaque pugnare, inimicissimos debellare, atque armata manu, sanguinolento gladio in visceribus inimi-

corum patriae, moriendo animam expirare. Sola diu felix fuit Roma zelantium patria. Taceo inflammati libertatis sapientiam Bruti; taceo defensionem patriae a Porsenna, fracto ponte, Horatii; taceo defensionem Capitolii et innumerabiles triumphos Cammilli; taceo mortem generosique armigeri Curtii, taceo Cincinnatum, Scipiones, Fabios, Catonem atque Fabricium. Quid plura? Ad religiosos admodo pedetentim accedam seu viventium contemplantes. Nam quippe cotidie inflammatos sub laborioso silentio videmus solitariam vitam petere, heremo infinitis orationibusque ieiuniis contemplari, sed non omnes ad finem beatitudinis pervenire, imo saepe ac etiam saepius repentino animo mundana repetere atque, lubrico corde, sanctissima fastidire. Non cuiuslibet spatulae ferreae atque lapideae sunt, non sarcinae indomiti Caucasique superbissimi Atlantis (1), ut canunt Herculem vates caelum firmissimis humeris sustinere, sunt mortalibus omnibus sustinenda: incassum operare saepe videmus ultra posse suum volentes suis viribus experiri. Quid igitur dicam, reverende pater? Si quae occurrunt animo scriberem, infinita folia virgularem; sed admodum mortalium

(1) Cod. *Athalantis.*

multiplices curasque damnatissimas taceam et ad praefatum propositum meae salutis accedam. Placuit quidem iam diu studium sapientiae, paupertatem constanti animo non timere, honores turbidosque regimina non curare, fugere et cassare (1), indocti vulgi innumerabiles derisiones beffare, ventosae gloriae opinionem transire, aliis coniugia filiosque dimittere: acuta nimium sunt venena viventibus. Quid enim salubrius, si recte arbitror, quam dulci silentio nemoribus musis sacratissimis contemplari? Ibi equidem nympharum chorique dearum catervae, ibi limpidi fontesque rivuli murmurantes, atque simplices bestiolae per ridentia prata iocantes, garrulantibus aviculis per viridas (sic) frondes et folia, quae haec equidem omnia ad sublimandum spiritum incitant; classesque exercitus et catervas bestialium barbarorum, tubas et tympana civitatumque oppidorum et furias turbas dimittere, sed totis viribus constanti animo dulcia praefata rimari, sequi et ibidem mori: quae mors recte cernenti vita censetur. Dic igitur, et humiliter rogo, si falsis imaginibus non salutiferum iter arripio, et quod saluberrimum doce. Tibi soli nec alteri credam et tecum loquor

(1) Cod. *capsare*.

verbo Davidico: esto mihi in deum protectorem et in domum refugii, ut salvum me facias. Vale diu, reverende pater et domine.

Tanquam devotissimus filius
IOHANNES GERARDI

N. 25.

Questi sono e beni che possiede Mr. Giovanni Gherardi e Mona Antonia sua sirocchia: e il detto Messer Giovanni è del Gonfalone della vipera, quartiero di Santa Maria Novella; e sono questi:

Ò staiora di terra lavoratia circa a trenta, posta nella villa di Tobiana, villa del contado di Prato, di pregio di soldi tre lo staioro a misura Pratese. E' confini della detta terra sono questi: da primo via, da secondo Monna....., da terzo via, da quarto Liano di Messer Agnolo Panciatichi.

Ò item una vigna di staiora in sei in otto, con terra lavoratoia, ulivata et in parte sodi, però è terreno molto fertile, e circa di staiora in tutto, fralla vigna e la terra, di trenta a misura Pratese, e di pregio l' una per l' altra

di soldi tre lo staioro a misura Pratese. E' suoi confini sono questi: ella è ne' sobborghi di Prato Santo Giorgio, luogo detto Sant' Anna, che da primo via e Mona Betta de' Saccagnini e i' rio; da secondo via; da terzo rio e i frati di Sant' Anna; da quarto Filippo Manassei.

Item una casa in Prato, dove detto Messer Giovanni e Monna Antonia sua sirocchia abitano in porta San Giovanni; e da primo via, a secondo Papi pillicciaio, terzo il vescovo di Volterra, quarto via.

Sono e sopradetti beni obrigati sicchè 'l detto Messer Giovanni nolli puote nè vendere nè alienare, chè sono solamente a suo uso, avendovi suso ancora ragione la detta Monna Antonia sua sirocchia per cagione della sua dota.

À il detto Messer Giovanni debito co li comuna quasi tutti, e catasti fugli posto soldi dieci non sapiendone nulla, e mai nollo consentì, non gli fu fatto ragione.

À debito con Salamone Giudeo, presta a Prato, soldi venti, istannogli a usura.

Altri debiti fra più persone, circa di fiorini venticinque.

Avere da più persona circa di fiorini quindici; nonne fa molto conto.

Messer Giovanni è d' età d' anni settanta o circa.

Monna Antonia sua sirocchia è d' età d'anni settantaquattro.

(Arch. centr. di Firenze, dalla filza 153, Catasto del 1427, Quartiere S. Maria Novella, Gonfalone vipera).

N. 26.

Comincia il trattato d'una angelica cosa mostrata per una divotissima visione, admaestrandoti come perfettamente la tua vita menare sì debbi, fatto e composto per lo dotto et venerabile uomo messere Giovanni di Gherardo da Prato. Comincia il proemio.

Perchè in ogni nostra operazione dobbiamo cari(ta)tevolemente prociedere, carissime sirocchie mie, sì per amore come per sangue sommamente congiunte, io voglio con voi la inneffabile consolazione in una brieve visione, che io ò per singulare grazia da Dio ricevuta, participare, parendomi troppo essere ingrata se tanto piacere, tanta dolcezza, tanta gloria pure in me

ritenessi: per la quale cosa io alla vostra carità iscrivere intendo, acciò che distesamente meco quanto i' vidi e udi', insieme possiate gustare. Et questo certo non fia sanza grande utilitade dell'anime vostre, bene e consolazione delle vostre menti, dottrina e regola le fallaci di questo misero mondo ad potere schifare e fuggire, via e scorta perfettissima a condurvi in cielo, lume risplendiente chiarezza a fare te stessa conoscere e il tuo fatore. Onde vogliendo distintamente prima che a ciò venga, e perchè bene abbiate e aprendiate la cosa, il caso a me avvenuto dire ve lo intendo. Io uno giorno nella mia camera sola e molto affannata mi stava, e rivolgiendo el mio pensiero nelle varie tribolazioni che già tanto tempo trovata mi sono, e dolendosi la mia fragile umanitade, pure finalmente una cordiale orazione ad Dio sì feci, dove alla sua infinita clemenzia mi racomandai e universalmente ogni creatura. Fatta questa oratione uno sonno lievissimo m' assalì, e così sopra la mia mano la guancia lagrimosa posai. Et subito parutomi vedere una donna di tanta riverenza, di tanta bittade, con tanta chiarezza che io istupefatta nolla potea per lo molto lume mirare. Questa mi cominciò ad parlare e, come vedrete, a' miei difetti dare santissime medicine. Dissemi che dal cielo veniva per comandamento del sommo creatore,

pregato da una divota pulcelletta che dinanzi alla sua maestà aiuto invocava : la quale pulcelletta l' orazione, che innanzi fatta avea, essere disse. E confortatami con uno santo licore che in uno alabastro tenea , e fattami in uno lucente specchio mirare, tre cose pienamente mostrommi : prima chi io fossi; secondo come e a che fine io fui creata; terzo chi è colui che mi fece. Le quali cose udite mi porsono tanto di beatitudine , che ancora ne sento. Perchè non volendo con silenzio passare , a voi come a più care comunicare le intendo, cominciando e ordinatamente seguendo infine alla fine , narrando come e quanto dalla celestiale donna io per ammaestramento sì ebbi. Et col nome di quello unico e sommo Iddio, vivo e vero Iesù Cristo, morto e sucitato, il terzo dì al cielo salito , principio , sicome ella a me cominciò a parlare. Amen. *Finito il proemio comincia il trattato: Incomincia a parlare la celestiale donna.*

Che fai, o creatura ragionevole, e dal sommo fattore tanto gientile formata? Perchè ti lamenti, perchè ti duoli ? perchè tanto soperchiamente delle cose mondane e fragili ti ramarichi ? Guardami un poco. e vogli me che ti vengo a soccorrere conoscere. Guarda le medicine che vai caendo per sanare la tua doglia : io te le arreco,

e dentro in questo preziosissimo vaso le tengo. nè mai si puote aprire se non colle propie mani dello infermo. Guarda ancora l' ardente porpora che in dosso mi vedi: quella di cielo l' arreco per vestire i mortali, ma pochi sono quelli che la voglino. Ogniuno la loda e esalta, e tutti la fuggono; e simile la verzicante oliva, che nella testa mi vedi. Ma con tutto che tu molto affannata, e dimenticatomi, e per le molte e varie sollecitudini non mi riconosci, anzi giudichi me mai non avere veduta, sanza fallo te ne deggio vestire. Io sì penso che assai volte con fermo zelo ài detto che vorresti uno libro che buona t' insegnasse essere e finalmente facesse: le mie parole fieno quello libro, li miei ammaestramenti tieno la via avenire beata. li miei effetti ti faranno partefice della unità di quello solo e unico Iddio che tutto governa. Ora lascia istare le lagrime, lascia istare i lamenti, lascia istare i sospiri, e confortati e parla a me, e quello che vorrai, sanza dubbio, prese le mie medicine celestiali, arai. Io che era stupefatta per la subita apparita di tanta veneranda donna, e udendo il suo parlare di tanta gravezza, vergognosa il volto alla terra tenea e tremante miei spiriti nel mio petto forza nessuna avea di parlare. Ma ella appressatamisi con vocie dolcissima, cominciò così: ,, Dê perchè vuoi tu, di-

lettissima mia, la tua vita menare con piccolissimo frutto, con amaritudine molta? Non pensi tu che tu se' posta in questo mondo per fare abituro in cielo? Vogli adunche usare quella parte che è in te più eccellente, e questa è la ragione, che chi seguita quella à quaggiù pace, e in cielo somma gloria; ma chi la parte sensuale seguita, abbattendo la ragione, è peggio che brutto animale. Imperò che l' animale bruto non à ragione, perchè per natura conceduto non gli è, anzi al senso solamente attende, ma li uomini dimenticano e abbandonano la ragione per vizio. Adunche odimi e seguita i miei consigli, e parla e non istare così spaventata. „ Udito questo isforzandomi alzai el viso, e reverentemente alla tanto gientile donna grazie rendei; e bene ragguardandola sì il suo santo abito, e sì la sua forma tanto maravigliosa, sì per la sua riverenza come per eccellenza di costumi che mai ridire non si potrebbe: parvemi che sotto un sottilissimo velo cerchiato dalle verzicante fronde della uliva, che l' ornava la sua santa testa, vedere una chioma non altrimenti fiammeggiante che si faccia il sole. La faccia sua mirare nolla potea, inperò che da' lucenti occhi usciva una sì grande e reverente letizia, che non cosa mortale anzi divina stimai. Da poi la fiammeggiante porpora vedea coprire tutto el

suo splendientissimo corpo; avea nella mano sinistra un vaso di fine alabastro, dove molte lettere d' oro scritte vedea; dalla mano destra avea uno specchio infiammato in forma d' uno cuore, il quale sempre teneva per obbietto del sole, dove si riflettea tanto splendore che non altrimenti che 'l cielo ardesse parea. Io con molta riverenza ,, O somma madonna . così parlai , e' pare che i concetti della mia mente tu com' io sappi; perchè non trascorrendo a narrarli , anzi all' utile della mia salute vegnendo, te dappoi che tanta carità ti muove umilmente esoro che la via della mia salute mi mostri, promettendo altra via che quella che mi darài mai pigliare. ,, E così detto tacetti. Quella tutta vogliosa e con uno piacevole riguardo si disse così: ,, O dilettissima mia, distendi la tua mano all' alabastro e aprilo; » e così prestissima feci. Dove apertolo uno sì soave odore spirava, che maravigliosa cosa ancora m' è a pensare. Poi fattomi la mano mettere dentro , e trattonela come le piacque bagnata d' uno licore mirabile , alla mia faccia fregare la mi fece: perchè subita infiammata e di carità innebriata partendosi da me ogni odio, che altrui portato avessi, tutta disposta mi feci ogni via a seguire a me dalla celestiale donna imposta; e lasciate le lagrime e i sospiri e i

continui lamenti, vogliosa e pronta a' salutiferi tuoi comandamenti ubbidire. Allora con sommo piacere cominciò a parlare e disse : „ Imperò che uomo non è per se sufficente a fare alcuna operazione sanza l' aiuto celestiale, è di necessità invocare l' aiuto di quello unico e solo Iddio in tre persone mirabilmente distinto cioè: Padre Figliuolo e Spirito santo; e collo aiuto del quale vegnendo al nostro fine, aremo la gloria etternale. E però così meco cantando lui pregherrai.

Orazione a Dio divotissima.

O padre onnipotente, o sommo Iddio,
Che i ciel facesti colla lor virtute
Pel verbo etterno e l' ardente disio,

Tu se' colui che se' nostra salute,
Ch'ài fatto el mondo con quel che veggiamo,
Con quel ch' è occulto a nostre vedute.

Perchè egli è in me ancor di quel d' Adamo
Della gravezza della fragil carne,
Non lascia far quanto nel cor più bramo.

O tu per tua pialà vogli scamparne
Et darne grazia, ch' io li vegga in cielo,
Et di quel ch' ài piacer quaggiù me farne.

Spezza e isgombra questo mortal velo,
Che 'l vero ad noi non ci lascia mirare.
Anzi ci abatte giù in caldo e 'n gelo.

O Padre etterno, vogli in me sperare
Della tua grazia tanto, ch' io conosca
Quel ch' io sono e quel c' a me puoi fare.

Questa misera carne pur m' afosca
Et tienmi inviluppata quaggiù tanto,
C' ogni buon gusto nella mente attosca

Ma tu per tua pialà, o padre santo,
Pur m' ài donato tanto di tuo grazia,
Che chiaro el veggio e ben conosco quanto.

Deh, questo dono in me un poco spazia,
Sicchè io venga a quel beato porto,
Dove quieta l' anima si sazia.

Come tu chiaro sai, chi non è accorto
A risistere a tre nimici in vita,
Quaggiù rimane per etterno morto

Questi tre che mi fan così smarrita
È la carne, il demonio e 'l falso mondo:
Ora m' aiuta, tu grazia infinita,

Et fa' lo spirto mio tanto giocondo,
Ch' io nolli curi e ch' io l' abatta e viva
Nella tua grazia, e scarchi questo pondo,

Rendendo a te l' anima santa e diva. »

Finito il divotissimo canto, la gientile donna cominciò così a dire: ,, Acciò che tutta vogliosa ti facci, io ti voglio dire come ad te venni e d' onde e perchè. Sappi che essendo in cielo dove i beati per perpetuo seggono in gloria, io vidi appresentarsi dinanzi da Dio una fanciulletta divotissima e tutta lagrimosa, la quale alla divina clementia chiamava ferventissimamente aiuto e quella tanto dolcissimamente scongiurava, che per divino consiglio e grazia speziale, isfavillando l' amore della fiamma dello Spirito santo, prestamente mi comandò ad cui posta sono per ancilla, ch' io venissi per li santi prieghi della pura pulcelletta da te in cielo mandata e iscampassi da morte. Or vedi omai se ti dei dolere, vedi se ti dei tribolare, vedi se dei piangere si vanamente. Tu sì ài in cielo la pura pulcelletta; tu sì ài me ti sono data da

quelli che tutto governa e che ciascuno che 'l seguita viene a tranquillo e beato porto, Udendo io così dire forte mi maravigliai e con buona baldanza, così a lei dissi: « Io sono, gentile madonna mia, per le tue parole sì stupefatta, che io non posso fare ched a te non mi dichiari. Or chi è questa pulcelletta tanto buona e fervente? io nolla conosco; certo mai nessuna in alcuno luogo mandai. » Ella ridente e grave nell'atto, così disse: « Ricordati quando poco dinanzi che io ad te venissi in questa tua camera, tu con molta divozione Iddio pregasti di tua salute e sì generale d'ogniuno. Quella è quella ornata pulcelletta che tu a' piedi d'Iddio mandasti, e assai volte mandata tu l'ài; e certissimamente tieni, ella è quella che fa la somma giustizia piegare in somma mesericordia. Questo è quel messaggio che prima ad Dio si rapresenta che altro che sia. Adunque sia chiara che tante volte ella viene, quante tu el prieghi. » Udito questo, e conosciuto chiaro quello essere vero, molto mi confortai e così dissi fra me: « O istolti mortali, quante cure indarno portiamo! Queste sono quelle vane speranze che ti diviano da somma filicitade. Doi, lassa a me tapina, quanto malamente sono istata da me stessa ingannata! Or come chiaro veggio l'orazioni valere, e l'altre doglie e

lamenti tutti essere vani e dannosi. Adunque, o madonna mia, voglimi a questa filicità conducere ». « Perchè le cose non si conoscono se non per le cagioni, cominciò la reverente donna a dire; « et vogliendo te fare beata, è di nicistà mostrarti queste tre cose. Principalmente chi tu se'. Secondariamente come e a che fine fosti creata. Terzio chi è el creatore che ti creò. Et veduto questo, certo arai via sì larga e ampia che non puote fallire che tu a somma felicità non vegni. Adunque fuggendo ongni lunghezza e pomposo parlare verremo felicemente alla prima. Sappi adunque che tu se' uomo, dico uomo che sotto quello la femmina ancora s'intende. secondo che vuole la regola della lingua latina, e con quella la sacra scrittura vi parla. Et è detto questo vocabolo *uomo* della terra. *Umus* in latino terra importa, e come si leggie nel Genesi Iddio creò l' uomo del fango della terra; è ancor nominato l' uomo *vir* che è detto dalla virtude, è nominata la femmina da *femora* che sono i luoghi dall' anguinaie infino alle ginocchia. È detta ancora *mulier* da *moll tie*, imperò che la carne della femmina è più molle che quella dell' uomo. Uomo adunche che è? Dico l' uomo essere animale ragionevole e mortale. Animale è detto per uno generale termine sotto el

quale ogni cosa che vive con senso s' intende, si come el cavallo, il leone e così degli altri. Ragionevole è detto, per differenza delli animali che non ànno ragione, come sono tutti quelli che non sono uomo. Mortale è detto a differenza delle cose che sono immortali e ànno ragione, come sono gli angioli e i demoni. Adunche vedi che cosa è uomo. Ch' egli abbia ragione, chiaro vedere il puoi e fermo giudicare. Imperò che solo elli è quelli che distingue i tempi, cioè passato, presente e futuro, e sotto questa distinzione si governa in giudicare le cose presenti e future per le passate; e però si edifica, governasi la republica, contragonsi e' matrimoni, ammaestrasi e' figliuoli, provedesi a' bisogni che possono avvenire, disiderasi gloria e fama perpetua, combattesi per la fede e per la patria, e simile cose tutte dalla ragione incitate. Questo negli altri animali non si vede, se non giudicare solamente il presente, e il senso puramente seguire. Potresti dire come io veggio i l' api che fanno il mèle, le formiche e simiglianti animali provedersi con grande solerzia del tempo futuro, sicchè in costoro mi pare alcuna ragione essere, e per conseguente essere animali ragionevoli. Dove ti rispondo, che questa solerzia che ellino ànno non procede se non dalla natura che a loro l'à data, per-

chè quella spezie non si perda, imperò che non viverebbono d'inverno che non sono fiori; nè le formiche potrebbono vivere per l'acque e per lo disagio di non trovare biada. Ancora à l'uomo preminenza della loquela, che non l'à altro animale, à la scrittura per memoria delle cose passate, à la industria a soggiogare tutti gli altri animali. Vedilo per esperienza: i cavalli, i tori, e' leoni, i leofanti, tutti questi essere soggiogati dall'uomo, e per sua prudenza a lui essere sottomessi. Adunche che dirai? Vedi ancora la religione verso Iddio, l'orazioni, i canti, i suoni con tanta mirabile industria fatti solo dall'uomo, nè altri mai fàllo si vede. Oltre a questo sappi ch' elli è così ordinato, secondo che vogliono i savi, che nella parte di sopra, cioè nel capo, istà la ragione e quella è sua sedia. Et se bene vedi, tutti i sensi quivi sono, e in altro lato no, e questa ragione si à due virtudi che a lei ànno a servire: chè la prima è detta irascibile e la sedia sua istà nel cuore; la seconda è chiamata concupiscibile e la sedia di questa istà ne' membri inferiori. Onde puoi largamente notare ch' elli è licito adirarsi, cioè inferire per giusta cosa, e così è disiderare, ma per cosa licita, non passando i termini della ragione. Pongoli un caso. Se tu vedessi al presente venire uomini scelleratissimi e con bastoni

tutti l' infermi che sono nello spedale mazzicare, e poi colle sanguinose mani rubare, e con istipa nelle cose sacre mettere fuoco, non ti adireresti tu? certo sì, e meritevolmente; e se ad te fosse possibile coll'armi che quello non si faciesse ripareresti sanza dubbio. Or pensa adunche chi non avesse questo zelo, e stessesi pure tiepido, è uomo di poca virtù e da non venire ad onorato fine. Adunche volgli adirarti ma non peccare, come chiaramente è scritto. Il peccare si è quando per piccola cosa l'uomo s' adira e arrabbia in se o in altrui, e allora l'ancilla che sta nel cuore sopra si à alla ragione che sta nel capo, e così l'abbatte e così pecca. Disiderare debbi d'avere quanto è con virtù secondo el tuo stato. Se se' mercatante, desiderare guadagno. Se se' religioso, desiderare che per tue virtudi buono esempio di te si vegga. Se se' a governare la republica, disiderare onore con buona fama e ragionevole. Se ài donna, disiderare d'avere figliuoli, questo è cosa naturale. Ma istare, in qual grado ti sia, sanza disiderio alcuno, dir si puote uomo insensato, quasi uno tronco sanza sentimento alcuno. Peccasi in questo, quando per disordinato apetito l'uomo faccia furti, istorsioni, falsitadi e simile tristizie, e allora la serva concupiscenza, che à la sedia disotto, monta sopra la ragione

che sia nel capo. Onde chiaro vedi per queste vie naturali come si pecca in infiniti modi secondo l' irancundie e concupiscenzie. Vogli adunche che la ragione istia disopra e quella non abbattere, e nè fare istima delle cose più che sieno da fare, imperò che disiderare è bene. Adirarsi è bene nella maniera che chiaro ài veduto. Loda adunche el creatore e lui solo adora e ringrazia di quanto, per sua larghezza, di niente t'à fatto tanto nobil cosa quant' è essere uomo. Ancora considera l'uomo essere fatto di due nature, l' una spirituale, l'altra terreste o vuoi dire carnale; la spirituale partecipa colli angeli, la carnale partecipa colli animali brutti. Adunche acciò che tu sia angelica, vogli usare la parte spirituale per tua guida, e la sensuale usa come i pellegrini fanno le schiavine; voi siete pellegrini e per questo senso vi conviene fornire el viaggio: sicchè è di necessità il bere e 'l mangiare, il dormire, il riposo dopo l'affannamento. Ma (non) fare idolo il ventre insaziabile, vogliendo empiere uno sacco sanza fondo. Pensa che opera fai. Fare ancora idolo l' appetito della carne, e marcire nell' ozio tanto puzzolentemente quanto i bestiali fanno, considera quanto è fuori di ragione. Questa natura si è delle bestie che altro che al cibo e al coito non si distendono;

e tu ragionevole lasciando la parte divina, ti dai alla parte bestiale. Questa sensualità non ti fu data da Dio per termine perpetuo, anzi a tempo, e tu ne farai per ostinazione di peccare perpetua vita, forte erri; dè pensa che tu l'ài a lasciare alla terra. Ai misera, ragguarda l'ampio spazio del cielo, guarda le innumerabili e lucenti istelle, guarda la chiarezza del sole e con quanta perpetua legge aoperano le loro virtudi. La primavera induce e' fiori, la state matura le biade, l'autunno è ricco di frutti, il verno spoglia le selve e gli altri arbuscelli per rinovella'gli il dolcie e tranquillo tempo, e così perpetua legge governa tutte le cose. Solo l'uomo è quelli che si disvia per vizio dal suo principio, lasciando il contemplare che a lui è solamente dato, e datosi a quello che tutto è delle bestie. O come bene dissono i savi che gli uomini si mutavano in bestie: cioè vollono intendere che s'elli era uomo di rapina diventava simile al lupo; se iroso, all'orso; se pigro e lento, all'asino; se malizioso, alla volpe; se incostante e vacillante, questo era assomigliato agli uccelli. Che diremo adunche? contutto che forma umana abbiano, bestie sono questi così viziosi, imperochè manca loro quello che in principio ti dissi, che

l' uomo era animale ragionevole. Giudica adunche come e quanto fa contro al suo fattore chi si mattamente si disvia. Pensa se tu avessi fatta una ricca e isprendiente vesta d' una lucentissima e preziosa porpora atta a ornare reale maestà, e uno ne vestisse un brutto e sozzisimo porco, come ad te a grado sarebbe; certo el suo fine non arebbe la ricchissima vesta. Dunche che diremo, che giudicheremo di questi tanto sensuali, che loro beatudine solo è nelle cose mondane, lasciando el santo coro delle virtudi e 'l divino numero delle scienze? Altro che porci istimare non si debbono. O quanto è da pensare quanta virtude è nella nostra anima! Ella misura el cielo, giudica i nascimenti delle stelle, misura tutta la ritondità della terra, vede le distanze dalla luna al sole e delli altri pianeti. E' l' è dato la cognizione innumerabile delle virtù dell'erbe, delle pietre preziose, la natura delli animali acquatici come terrestri. E' l' è dato intelletto ad giudicare molte cose future, e stato conceduto alle vergini sibille lo spirito profetico; a' profeti santi e famosi il simile. Vedesi l'arte manuali solo agli uomini concedute, cioè taglio, pittura, cognizione de' metalli, e come si possono e debbono guidare a' sottili lavorii. E tu, uomo misero, ti darai al senso e lascerai

quello che ti fa avere differenza dall' asino, cioè ragione? Dè, vogliti destare e seguita la vertù e quella aopera, e farai abituro in cielo tralli angeli, e lascerai la puzzolente e bestiale vita agli animali brutti. »

Poi ch' ebbe così parlato, l' angelica donna a me con uno benigno aspetto si volse, e sì dicea: « Vedi adunche omai, diletta mia, quanta è la sciocchezza de' mortali e come mattamente si disviano dalla ragione, perchè chiaro mi credo assai averti mostrato che cosa sia uomo, e per conseguente vieni a te conoscere. Resta adunche la seconda particella della mia dottrina chiarirti in questo parlare e al presente farolti, cioè come e a che fine fosti creata. Ma acciò che la grazia dello Spirito santo più abondante in te piova, alla Reina del cielo vergine e madre d' Iddio, faremo singulare orazione, suplicando alla sua misericordia che induchi il figliuolo d' Iddio unico e vero a fare l' anima tua conoscersi, e santa in cielo con lui etternamente godere.

Orazione divota a nostra donna

O vergin madre, o del ciel Regina,
Figliuola pura di quel verbo etterno
Che incarnò in te per la virtù divina,

Più c' altra creatura in sempiterno
Tu se' alta e umile, in cui virtute
Si donò el cielo e spogliossi l' inferno.

Adunche, o sola madre di salute,
Priega il mio Iddio, e tuo tanto alto figlio,
Che spiri grazie in me alte e acute;

Si ch' io conosca per divin consiglio
Come la nostra vita è imbecille,
Et come vive e passa in gran periglio.

Fa' vergin santa che le sue scintille
Venghino in me e 'nfiammino il mio core,
Ch' a te mostra sue voglie a mille a mille.

I' pur so vergin pura che 'l tuo ardore
Ver noi si spiega tanto traboccante,
Quanto è possibil possa fare amore.

Dunche, o Regina delle cose sante,
Odimi lieta, chè umilmente il priego,
Bench'io sia terra fragil vagillante.

O vergin graziosa, dove niego
Giammai si truova, pur ch' a te s' ispiri
Giusta domanda, come a te la spiego:

Io si spero fuggir mille martiri
Per la tua grazia, madre vergin pia,
Et posseder per te li etterni giri.

Il nome tuo il mostra di Maria,
Perchè alluminatrice rapresenta.
Ancor de' mari stella, o alta Iddia:

Ma più l' opere tue, perch' era spenta
In noi la carità del vivo foco
Che in te si raccese e rapresenta.

In questo mare, in questo oscuro loco.
Lago pien di dolor, vogli scanparne
Lo spirito mio già stracco, vinto e fioco
Da tanta bassa e tanto fragil carne.

Cantato che ebbe questa tanto gentile e piatosa donna, e io insieme, l' orazione alla reina del cielo, ella con uno modo soave par-

latomi, e così dicendo attentissima la stava a dire: « Che di' adunche, o ragionevole creatura? parti che gli uomini vadano il vero e quieto cammino per lo falso e tempestoso dimenticando? Parti che la loro istraccurata ignoranza e velenosa malizia meriti dalla divina giustizia somma pena? Che di'? » « Certo sì, » rispuosi io ». « Or chi direbbe il contradio, rispuose ella, se non è uomo per ostinazione maladetta non riconoscendo el suo sommo fattore, nè ricordandosi di suo principio, e come e' fu creato, e della misera origine sua, come ragguarda la carne, e come e d'onde ci venne ricordare non si vuole? Ai maladetta isconoscenza! Ai pestilenziosa superbia! Ai ria straculanza e isfrenata! troppo disordinata cosa è questa; ma lasciamo al presente stare questo sì sommo errore, e vegnamo a quello che t'è di necessità, e promisi narrare, acciò che quando per sugestione diabolica, o per gloria di mondo, o per oppenione di carne dalla superbia o dalla vanagloria ventosa fossi assalita, che tu ti ramenti come creata fosti, e per quello ottimo riparo tu prenda, non faccendo come i miseri ostinati de' quali disopra ti dissi. » Detto così la celestiale donna verso el sole si volse collo ispecchio che nella destra mano tenea, e tanto mi parve più bella e lucente per

lo follo riflettere de' raggi che mai nol potrei ridire, parendomi piuttosto essere in paradiso che nel luogo in che io era: e distesa che ebbe la mano dove l'alabastro teneva ver di me sanza che alcuna cosa dicesse, io l'apersi e con licore santissimo la faccia tutta ischiara'mi, perchè tanto m' aguzzò la vista, che io nel sole rimirava con sommo piacere sanza oltraggio alcuno, e ripiena d'uno olore celestiale si confortai i miei spiriti che impossibile è a ridire; e rimirata la donna molto più e meglio la discerneva, e guardando nell' alabastro le lettere che per me ancora leggiere potute non erano, chiaramente leggea, le quali non altro diceano che: Benedetto tu che vieni nel nome del Signore, osanna in eccelsis. Avuta questa dolcezza, l' anima mia era sì ripiena d' una consolazione, che certo mi pareva che nessuno caso di mondo m' avesse potuto cavare di quella letizia; e nell' animo mio così diceva: « Bene veggio che tutte le cose sono trapassanti e vane, e certo che porre amore in quello infinito e perpetuo bene è somma felicitade. Se tu a lui ti dai, a te si dona. Se tu l'ami, e' ti disidera. Se tu el seguiti, elli è teco. Se tu el disideri, da te non si parte. Che diremo adunche? quali cose del mondo fanno così? Certo se ài figliuoli, marito, parenti, ricchezze, delle due cose

conviene essere l' una finalmente, o che tu con amaritudine lasci loro, o ellino con dolore lascino te. Va' adunche e poni sommo piacere nelle cose che sono d' altrui; queste cose, con tutto che noi le possediamo, non sono nostre, anzi ci sono prestate a tempo. Solamente la virtù che ci mena al cielo è perpetua e facci avere colui che possiede ogni cosa. O come tutto giorno veggiamo la pena essere al lato alla colpa; e non ce ne amaestriamo però! S' io amo disordinatamente cosa mortale e io la perda, ònne tanta amaritudine, che è molto più in grado che il piacere che amando io avuto n' avessi. Oltre a questo s' io amo, vivo in paura della cosa amata, o di pèrdella, o ch' ella mi sia molestata: perchè questo amore dolce è mescolato con uno tossico che ti uccide. Adunche amare si debbe quella pura dolcezza che ti dà vita e che non ti dà sollecitudine continua a guardalla, e che non si puote perdere nè da te dilungare, se non quando quella non amassi. Io tutta disposta a questa celestiale dolcezza fatta mi sono, tanta fu la forza del divino licore e l' ardore del rifrettere de' lucenti raggi del serafico ispecchio, e il chiaro porre e fermare la celestiale madonna nelle mie luci gli occhi santissimi suoi. Sicchè tutta ridente aspettava el

suo soave parlare, dove alquanto istata, e movendo un poco la testa, così cominciò a dire:

« Tu dei pensare che la somma sapienzia d'Iddio ordinò la natura, per la quale tutte le cose disotto a' cieli si creano. Prima veggiamo nell'aiere le molte qualitadi, e più alto quelle che noi diciamo stelle che caggiono, essere vapori o vuoi più propio dire esalazioni sollevate per forza di pianeti, e nascere e consumarsi. Veggiamo le piove, le neve, le grandine, i baleni e truoni con folcori, la brinata e rugiada e simili qualitadi, tutte dalla natura fatte. Veggiamo più oltre tutte le piante, l' erbe, le semente ch'ànno alcuna parte di vita che si chiama vegitativa, tutto dalla natura prodotto. Veggiamo ancora tutti gli uccelli, pesci e animali terresti con tante innumerabili specie di vermini che ànno più nobil parte di vita delle dette disopra, imperò che ànno il sentire, perchè virtù d' anima sensitiva si chiama. Veggiamo dappoi gli uomini, e questi ànno più e migliore e perfetta vita, imperò che ànno l' animale ragionevole oltre a quel vegitabile e sensitivo. Et come nell' uomo questi si generi e venga, al presente chiarire te lo intendo. Fa' adunche, perchè la materia è in parte sottile, che tu attendi, ricreando el tuo intelletto ne' raggi alcuna volta che procedono dallo specchio divino che in

mano io tengo, il quale il sommo sole continuamente illumina, imperò che sanza questo mezzo, niente con frutto conoscere potresti.

« Diremo adunche, col suo aiutorio, che nella generazione dell' uomo è di necessità tre cose concorrere: Uomo, femmina e natura. Dico natura come figliuola e ministra del sommo fattore, el quale per lei aopera le cose più basse sono: e sanza queste tre cose mai nessuno fu generato o fatto, eccetto tre solamente. Il primo fu Adamo che, come è scritto, del fango della terra Iddio il formò e ispirò in lui l' anima ragionevole simile a lui con tre virtù, cioè memoria, intelligenza e volontà Lo secondo fu Eva sua compagna, e questa ancora com' è scritto fu fatta da Dio d' una delle costole del petto d' Adamo. Il terzo e ultimo fu el figliuolo d' Iddio vivo e vero Gesù Cristo, nato e incarnato per virtù di spirito santo della madre vergine innanzi e nel parto e dopo, mirabile ministerio della virtù divina: il quale per ricomperare l' umana generazione, che per lo trapassamento del disubbidire de' nostri primi parenti, tutti eravale perduti, nè mai per virtù di puro uomo si potea racquistare il cielo; onde Iddio per suo larghezza volle che il verbo suo coeternale prendesse carne e morisse e risucitasse e spogliasse il limbo, e i santi padri tanto tempo stati

in miseria menasse al cielo e loro facesse partefici della somma bealitudine, e per virtù del santo battesimo si levasse via la pena e la colpa dello orriginale peccato, e che la strada del cielo tutta ampia e libera ci fosse. Debbi adunche pensare e per fermo tenere, dappoi che colui che fecie tutte le cose quelle che vedi, come quelle che non vedi, e che à dato legge perpetua a' cieli, quando incarnò volle prendere carne tanto preziosa e pura quanto e' potè fare; onde di necessità conchiudi che nulla sèmplice creatura mai fu nè mai sarà tanto pura, perfetta, splendiente e chiara e di somma virtù, quanto fu la madre di Dio. Sanza dubbio diremo lei essere la via del cielo, lei essere fontana viva di misericordia, lei essere rifuggio e soccorso dei peccatori, lei essere fortezza inconvincibile dei deboli dalle suggestioni del dimonio, lei essere al postutto quella che v' à riconciliati con quello sommo bene che altri non potè mai inducere ad volere voi nella sua grazia ridurre. Non patriarchi, non profeti, non Giovanni batista, non creatura quantunche perfetta fosse: solo l'umiltà, solo la sapienza, solo la benignità e prudenzia di questa vergine preziosa madre d' Iddio, salvi v' à fatti. Do', perchè non si puote dire quanto si converrebbe, nulle parole, nulle scritture, nulle figure o tagli, cenni o dimostrazioni,

potrebbono non che esornare o ridire, ma solo numerare le infinite e profondi virtudi di tanta vergine. O ispecchio chiarissimo, o sole sopra tutti e' soli, o istella ferma e chiara alli ismarriti in questo mare tempestoso! O vaso mirabile e prezioso d' ogni santissima medicina! O fontana chiarissima emanente di misericordia infinita! O rifuggio salvissimo! O ostello ricchissimo della umana gienerazione! Tu madre, Tu reina, Tu avvocata, Tu al postutto delli uomini guardia e sostegno! Tu se' quella che lo acuto spuntone della ferma giustizia rattemperi e ismuovi, Tu il fuoco insaziabile e etternale lievi e ammorti al peccatore, e riducilo ad chiarezza celestiale e a dolcezza infinita. Pensi adunche ciascuno come ella ai prieghi de' mortali puote disdire; ella si è madre d' Iddio e Reina del cielo per lo peccato de' primi parenti. Invocatela adunche: negato no' le puote essere cosa che chiegga. Ella è quella che portò nel suo ventre purissimo nove mesi il figliuolo d' Iddio. Ella col suo preziosissimo latte lui alattòe. Ella nelle sue sante braccia el tenne. Ella colle sue mani divine el governòe. Ella el nutricò, ella el guardò fuggiendo in Egitto. Ella al postutto infino che a lui piaque mantenne e salvò Or come potrà la infinita e divina clemenza, or come potrà la somma giustizia, or come potrà

la innistimabile sapienza, or come potrà il primo e inneffabile ardore dello ispirito santo negare cosa che questa purissima lampa vergine inmaculata addimandasse? Non creda vivente che disdetto le sia cosa che ella chieggia o voglia. Vedete adunche che chi lei invoca, sì gli è lo inferno serrato. Vedete omai che chi fa lei avvocata, il cielo gli è aperto. Vedete omai che chi a lei si racomanda è fatto salvo. Seguite adunche lei, chiamate lei, addimandate lei; e ricorrendo a lei, certi sarete none ispandere indarno i vostri prieghieri. Io non mi sazierei mai di tanta preziosa e santa cosa parlare, imperò che non se ne potrebbe tanto dire che alle innumerabili sue bontadi poco non fosse. Or tornando al primo nostro intento e alla materia lasciata, e mostrandoti come fosti creata, potrai sì per umiltà, e sì per tue giuste opere venire ad vedere quella vergine preziosa, ch' è in cielo Reina, e co' lei quella inneffabile beatitudine per etterno godere, faccendola tu mentre che vivi di te avvocata.

« Dico omai che l' uomo s' ingenera da uomo e femmina mediante la legge naturale, cioè per comune raccozzamento, portante seco el seme la virtù informativa dal maschio, cioè di farsi e di formarsi 'mediante el notricamento che dalla femmina prende; sicchè attendendo la

natura a fallo venire al fine suo, si comincia per essa natura prima lo seme a disporsi in questo modo. Ne' primi selte dì si fa uno panicolo intorno al seme, ad modo che è quello dell' uovo. Ne' secondi selte dì aopera nella superfice del panicolo, quasi come gocciole di sangue. Nelli altri selle dì quel sangue dentro tira. Nella settimana quarla costringe esso omore e condensa insieme. Nella quinta comincia ad comporsi nelle membra, e la sustanzia del detto omore comincia ad pigliare forma umana, quasi di grandezza d' uno ape che fa el mele, e nondimeno in quella brevità essere tutte le membra e tutto el corpo disegnato e distinto. Et se adviene che in questa quinta settimana con tulle le membra bene fornisca, el parto s' affretta nel mese settimo. Nella sesta settimana è generalmente il corpo, secondo el numero de' membri compiuto, sì l' articulare del celabro, il cuore, il polmone e gli altri membri interiori e esteriori; e infino a questo punto è suto primieramente nel seme la virtù del cresciere, come noi veggiamo nelle piante, che anima vegetativa si chiama, ma più propriamente parlando virtù d' anima, e questa è la prima; seconda, nella settimana quarta vi s' agiungne un' altra potenza d' anima che si chiama sensitiva, come è ne' funghi marini, nell' ostrage e in questi nicchi che nelle

fiumane si truovano. Dappoi formato, come detto io t'o, e organizato tutto, nella sesta settimana Iddio unico, solo e incomprensibile e primo motore tutto lieto sopra tanta arte di natura spira una nuova anima, non mai più suta pura e chiara come una tavola rasa nella quale niente è scritto; è la predetta anima d'ogni virtù ripiena con tre virtudi: memoria, intelligenza e volontà libera dello albitrio nè a necessità alcuna costretta, anzi per sua virtù atta a signoreggiare la infruenza delle istelle, e ciò che truova nel detto corpo attivo tira in sua sustanza, sicche quelle due virtù vegitativa e sensitiva si fanno una medesima sustanza con lei, la quale si muove e sente, e quando e in perfezione conosce sè essere animale ragionevole E questo in neuna altra cosa che nell' uomo si vede. Ancora e da notare la qualita che il corpo umano trae dalla virtù de' corpi superiori celesti. Et prima di Saturno diremo che è il primo pianeta cominciando di sopra: Saturno si a la signoria del primo mese della donna gravida, e per la sua virtù infredda e ristringe insieme el seme umano. Poi Giove il secondo pianeta più benigno, il secondo mese che tocca a lui da le membra, cio favoreggiale a avere lo spirito. Il terzo mese Marte fortifica l'ossa e l' enteriora. Il Sole, il quarto mese, il san-

gue e la caldezza e il fegato e il cuore favoreggia. Il mese quinto è di Venere, la quale à ad provedere al naso, agli occhi e alle gote, e universalmente a tutta la faccia e a' testicoli dà perfezione. Mercurio seguitante dà compimento a tutti e' fori del corpo e la lingua dispone. L'ultimo pianeta, cioè la Luna, la quale àe il settimo mese, separa il polmone e ogni membro interiore per li loro luoghi, sicchè ogni cosa è perfetta nel settimo mese. perchè nascendo il fanciullo vive, come chiaro si vede. Nascendo el mese ottavo, muore e la cagione si è imperò che la signoria di Saturno si ricomincia, e quelli per la sua friggidità infrigida el parto e viello a guastare, sicchè quello effetto procede. Nel nono mese signoreggia Giove, il quale è tutto benigno, e per lo suo calore e umidore la parte del ventre materno allarga e divide, sicchè nascendo el fanciullo non altrimenti n' aviene che de' pomi maturi da' duri tronchi delli alberi per loro sanza violenza vedergli spartire. Dovete ancora pensare, o miseri mortali, che nascendo el fanciullo, questo ancora chiaro aviene, che dopo e' sette di al nascimento elli getta la reliquie del bellico, e dopo e' quattordici comincia a muovere il vedere e fermare, e dopo il settimo mese comincia i denti, e poi ne' quattordici comincia a

sedere sicuramente, nel mese ventiuno comincia ad parlare, e dopo il ventiotto non solamente sta fermo sedendo ma comincia ad andare; dopo il trentacinque mese comincia a schernire el latte della balia. Dapoi e' sette anni comincia i denti primi a gittare e mettere i secondi, e distintamente ad parlare Nel quactordecimo anno si comincia a muovere la generazione ne' maschi, e la purgazione nelle femmine. Nell' anno ventiuno comincia la barba, e dopo il ventotto anno più non si crescie e pone termine. Nel trentacinque anno è ogni forza allora, e più robusta essere non si puote. Dappoi si riservano le forze nell' anno quarantadue, ma da' quarantadue anni a' quarantanove cominciano le forze ad mancare, ma occultamente: e dei notare che questa età è quella che è più perfetta universalmente in ogni cosa che altra, imperò che e' v' è le forze del corpo e le vertù dell' anima, avendo per pratica veduto l' uomo assai, onde con più maturo consiglio è atta ad consigliare. Dappoi viene la vecchiezza e la decrepità, che quale ella sia tutto giorno el vedi. Sicchè, acciò che non da superbia ingannata si sia, guarda e considera il tuo principio, il tuo mezzo, il tuo fine, el vedra' ti creatura non che al sommo creatore sottoposta, ma a uno numero come chiaro vedi che procede di sette in sette. O tracu-

tata e ventosa giattanzia! O vana o istolta oppinione de' superbi! O come miseri si vedrebbono se 'l vero volessono conoscere! O isfrenata bestialità di quelli che per arroganza fanno contro al loro fattore! Chi si fece adorare per Iddio e fabricare amplissimi tempi. Altri insuperbiti inverso d' Iddio levarsi con false e scellerate oppinioni, che puzzo me ne viene pure a pensare, non che a dille. Guardino, guardino la loro miseria, guardino e pensino al loro fragile corpo, e come ci venne e come miseramente vola. Non è elli quello che è più robusto e chiaro continuamente infermo? Non sa elli la regola della natura? Non vede elli continuamente corrompersi e di punto in punto mutarsi? Non vede elli che ad volersi mantenere è di nicistà el cibo ognidì, il sonno concedersi e gli altri pesi sconci della natura scaricare? Che adunche dirai? Levera'ti contro al tuo fattore? Vorrai el falso tuo giudicio seguire? Che fortezza âi tu? Un poco di freddo t' uccide. Uno sfavillante sole ti disolve. Uno raggio di luna t' amorta. Un piccolo morso d' un vile animaluzzo t' aterra. Dè insuperbite, dè lasciate il vostro fattore e fate nelle vostre miserie di voi istessi iddii, e vedrete il doloroso fine che voi n' arete. Voi per questo non fosti creati, anzi fosti creati per ristorare i luoghi voti delli angeli maladetti che

furono ribellanti al sommo Idio, onde del cielo furon cacciati. Debbi adunche pensare, dilettissima mia, e vedere tutte queste fallaci della carne e del mondo, nè mai per alcuno accidente ribellarti dal tuo fattore. Raguarda come è lieve cosa la nobiltà, o vuoi dire gientilezza di carne. Guarda come vola la bellezza del corpo, l' allegrezza, le ricchezze, i parenti, la grande famiglia, gli stati, le pompe innumerabili. Tutte queste cose volano e trapassano. Dei adunche cercare cosa che sia perpetua e che ti dia beatitudine, nè mai da te si possa partire. Solo la virtù è quella, la quale virtù è via a venire a colui che ti fe', e che ti chiama e che beata faratti, e altro che elli fare nol puote. A questo fosti creata. Ad questo se' da lui invitata Questo al postutto ti comanda. O quanto grande male è da lui scostarsi. Disubbidira'lo tu? Ribellera'ti da lui? Pensa come merita pena chi 'l fa. Elli ti serba el luogo in cielo. Elli vuole che per tua libertà colla sua traboccante misericordia el cielo guadagni, come i maladetti angeli per loro libertà el vollero perdere, rilegati e scacciati infino nel profondo dello abisso. Troppo fu acuta la maladetta superbia del dimonio, che fatto tanto bello, tanto virtuoso, tanto glorioso, si volle simigliare al suo fattore dicendo: io porrò la sedia mia in aquilone e sarò simile

allo altissimo. Ch' egli puote essere maggiore dispetto che una creatura formata di terra, come di sopra ài veduto, in tanta bassezza con l'anima data da Dio guadagni quagiù quel luogo che elli sì eccellente, sì bello, sì mirabile lassù perdè? Dè, dispettatelo in acquistare el cielo, chè magiore onta non puote avere. Voi avete i doni dello spirito santo, voi avete l' opere della misericordia, voi avete il santo lavacro del cristianesimo, voi avete l' autorità del sacerdozio a perdonarvi e' peccati pentendovi, che quanta sia larga dire non si puote. Non sai tu che Iddio disse a Piero: « perdona settanta volte sette al peccatore; » e secondo vuole il vero dottore di Dio Agustino, Cristo disse uno numero finito e terminato per uno indeterminato: ciò s' intende: tante volte perdona quante volte e' viene ad chiedella. Voi avete al postutto l' umanità di Cristo in cielo, che per voi venne ad morire, e insieme la madre della misericordia reina del cielo Vergine Maria che per voi sempre è avvocata. Che adunche farete? arete paura del diavolo? Iscacciatelo, abbattetelo, chè avete buone armi, e sarete trionfatori in cielo.

« Dei ancora considerare, dilettissima mia, i gradi del peccare, acciò che meglio tu sappi fuggire il vizio e le virtù seguitare. Tutti i peccati sono commessi per incontinenza, o per malizia o

bestialitade. La incontinenzia è più lieve per cagione che lo istimolo procede dalla natura, e in questa incontinenza si pecca più e meno, secondo la condizione del peccato. Vedi adunche che i peccati della incontinenzia sono quattro: lo primo si è lussuria, secondo gola, terzio avarizia, quarto e ultimo iracundia. Più è grave l'iracundia delli altri, e poi avarizia, e poi gola, e quello che è meno grave è la lussuria. Sanamente parlando dico commessa per libero e libera, cioè in semplice fornicazione; e in questo modo, nullo peccato mortale è più lieve e che meno ad Dio offenda; non parlo nè dico de' peccati terribili e dispettosi in natura, che in lussuria si commettono, i quali vengono da acuta malizia e bestialitade. Ragguarda il trascorrere della incontinenza, e vedrai in quelli che non sanno che peccare si sia. Ciò sono i fanciulli, tutti ghiotti vedra'gli, tutti avari, tutti iracundi, e quando vengono alla età della adolescenza tutti libidinosi. Sicchè chiaro vedi questi peccati istimolo avere da natura. In malizia si pecca in ingannare el prossimo, e nuocello in persona o in sue cose per violenza o per fraulde, e questi assai peccati sono in diverse maniere. Quinci vengono le ruberie, l' estorsioni, li omicidii, le falsità in diverse forme, come tutto giorno si vede. Peccasi ancora in

natura e nella deità, e questi sono l' usure, le soddomie e le bestemmie in Dio. Conchiudi che quello peccato è maggiore e più grave, che più è contro alla carità. Or puoi vedere che distintamente tutti i peccati mortali ànno radice velenosa contro alla profonda carità d' Iddio. O superbia maladetta, come puoi tu sì acciecare la creatura ch' ella contro allo creatore adoperi! Quinci vengono i tradimenti, quinci le rabbie de' vizii bestiali, i quali per abito e continuo uso fanno li uomini nella parte della bestialitade incorrere. Adunche prendi per iscudo l' ardore della carità, che sanza essa nulla virtù puote istare, e secondo lei adopera, e non peccherai, anzi virtuosamente menerai la tua vita. Ella è Iddio; dov' è carità ivi è elli, come elli stesso vi dice. Adunche ài veduto come fatta fosti e a che fine pienamente, quanto è abbastanza alla tua salute. Resta la terza parte promessa mostrarti, cioè, chi è colui che ti fe', come che impossibile è lui possa comprendere, perchè è cosa infinita e non si puote dire; ma tu divotamente con meco pregherremo tutti i beati, che impetrino grazia insieme colla madre d' Iddio, che elli conceda poterne conoscere tanto che sia abbastanza alla tua salute. »

E detto ch' ebbe la madonna celestiale così, tacette e fattasi tutta bellissima

l'alabastro mi porse, dove io all' usato modo del preziosissimo e santo licore tutta la faccia bella mi feci; e sì ripiena dello mirabile odore, divenni tanto attenta e divota, che tutta beata essere pariemi, mirando nello specchio santissimo che nelle mani aveva, schiarandomi tanto la mente quelli santi raggi, che ripiena di somma dolcezza alla santa madonna così cominciai ad parlare: « D' onde procede, pietosissima madre, tanta ricreazione, quanto per lo specchio e per lo santo licore che m' aviene? Questa cosa mi pare che sia contra natura, o vero sopra natura, allo stato in che tu mi trovasti e a quello in che io sono. A me di perduta e morta, mi pare viva essere divenuta grande maraviglia. Io pure so tanto che questo per mia virtù non procede. » Udito questo la gentile donna in cotale maniera mi disse: » Tu dei sapere, figliuola diletta, che la natura umana per sè non potrebbe tanto bene aoperare ch' ella el cielo guadagnasse, imperò ch' ella è tutta inclinata al peccare, e rilevarsi non puote sanza la misericordia del sommo padre, la quale è sempre pronta ad chi quella invoca. Or nol vedi tu in Cristo suo figliuolo, che per li nostri delitti venne ad morire? Credi tu adunche che quando tu la dimanderai, che elli non te la doni, poichè l' unigenito suo figliuolo

ti donò ? Io sono quella che da lui mandata si sono. Io sono quella carità che isfavilla dello ardore dello spirito santo. Io ti paio come tu al presente mi giudichi. Ma se tu vedessi sotto questa porpora, tu saresti beata come l' anime che sono in cielo; ma tu nol puoi vedere, mentre che la carne si misera l' anima tua tiene nelle membra. Pensa un poco ad Paulo che di lupo rapacissimo e capitale nimico di Cristo, perchè elli per singulare dono la vide, sendo rapito lo spirito suo fino al terzo cielo, come ferventemente e con quanto ardore divenne apostolo e mansueto agnello, e finalmente isparse il suo santissimo sangue per amore del suo fattore. Or vedi omai chi t' è venuto ad sanare! Tu perivi per etterno. Vedi adunche, come io t' ò detto, quanta forza ànno l' orazioni. Elle mi chiamano, elle mi fanno in uno punto dal cielo alla terra venire. Fà che spesso ne mandi delle pulcellette tanto umili e onorate, come fu quella che t' à fatta sanare. Il raggio di questo infocato cuore, che per ispecchio ti tengo, infiamma l' anima tua e dispone, e il licore la sana e monda e fa isprendiente, come puoi chiaramente avere sentito. Queste sono quelle grazie prime che dà lo spirito santo in rilevarvi quando caduto fossi, perchè per te mai fare lo potresti. Orama' se' chiara: seguitiamo il nostro intento, e comincierai

meco ad cantare, acciò che tu possi venire ad quello porto di salute, dove i beati per etterno col sommo creatore beatificamente stanno.

Orazione a tutte l' anime sante

O gentili creature altere e sante,
Elette in cielo da quel sommo Iddio
Che tutto fe' e ad cui siete avante;

Perchè in me egli arde el mio disio
Di veder lui e farmi cittadina
Di cotanto signor sì giusto e pio;

Io vi priego che coll' alta reina,
Vergine madre figlia del suo figlio,
Grazia inpetriate da virtù divina

Per me, che sono quaggiù in tal periglio,
Che se Idio non ispira la sua grazia,
Morta mi veggio d' aiuto e consiglio.

Per quello amor che in voi tanto si spazia
Io vi priego e ripriego, o alti Iddei,
Fatti ad participar da chi v' ingrazia.

Io so pur che son giusti i prieghi miei,
Perch' a voi sarà fatto quel vorrete,
Et io non temerò gli ispiriti rei.

Dè perchè quel che lieti possedete
Non posseggo io, scarca questa carne
Per la qual porto questa santa sete?

Di quel ch' io temo io non arei a dottarne,
Et si vedrei colui che tutto move,
Et morì in terra per noi iscamparne.

Perchè grazia da lui sol quaggiù piove,
Et da nullo altro può venire omai,
Però in me queste addimande nove

Fate che ispiri co' suoi santi rai,
Sicchè da lui i' veggia pure un raggio
Che fa gli spirti stanchi alleri e gai.

Troppo quaggiù si conviene esser saggio,
Pensando al mare e a' contrari venti,
Che navicar ci viene in tanto oltraggio.

Però gientili ispirti e sì lucenti,
Pregate lui che tutto move e vede
Che infiammi me co' suoi disiri ardenti:

Per voi in lui nè in altri io aggio fede.

Continuazione a sua materia

Dopo il divotissimo canto io attentissima così udii la infiammata leggiadra madonna con somma dolcezza parlare e dire : « O mia gentile e tanto diletta , volendo chiaro e veramente conoscere le cose , si conviene prima con sommo intelletto le vie d' esse discernere, e conosciute e distinte si puote per esse al fine pervenire. Se l' uomo disidera governare bene la repubrica, dee seguire le vie che a quelle el menano, ciò sono le virtudi e singularmente giustizia. Se tu disideri trionfare, dei seguitare l' arme e la gloria acquistare; e così per suoi modi ogni cosa à il suo fine. Ora tu vuoi conoscere e avere Iddio; per due vie il puoi avere e conoscere, secondo il grado della beatitudine che tu acquisterai per sua grazia. Non ti paia questo parlare troppo alieno, imperò che nulla creatura è che vegga puramente e assolutamente l' essenza divina ; ella è infinita , ella è eziandio a' beati incomprensibile. Che adunche diremo, se non quanto più da' mortali se n' acquista tanto più sono beati? E la divina e infinita grazia empie traboccantemente quello vaso che tu a lei porti. Adunche pensa che qui, mentre che voi militate, vivendo s' edifica, e la vostra beatitudine in cielo

si possiede; qui è l' acquisto, qui è il fornilla, qui è il meritare, qui è la vittoria della mondana battaglia, avendone poi il frutto celestiale. Le vie adunche a questo fine venire, chiare mostrare te le intendo. La prima si è la contemplazione, la quale ottima fa più puramente Iddio conoscere che altra cosa. Questa via seguitarono i profeti, i dottori e molti altri che vidono della profonda mente divinità per via contemplativa. Questa è quella ch' è tutta astratta dalle cose terrene e dallo essercizio del mondo. Questa è quella pura e netta che ti mena splendientemente in cielo. O come è beato chi tanta grazia da Dio riceve, che per questa istrada a lui si vada! Questi felici non si mutano per niuno accidente, non pensano a' figliuoli, non a ricchezze, non a stati, non a guerre o a pace di mondo, non a bellezza, non a sanità, non a legierezza di corpo, non ad alcuno commodo o incommodo di mondo o della nostra vita imbecille. Questo è quello ardore che facea dire ad Paulo: lo desidero di dissolvermi e d' essere con Cristo. Questo fece i martiri e puri e costanti vergini correre al martirio, non curando, anzi schernendo ogni umana pompa. Questa è quella via che Maddalena infiammata fece col prezioso unguento ugnere i santi piedi del nostro unico Iddio Iesu Cristo salvatore dell' umana

generazione, dappoi che lavati gli ebbe colle abbondanti sue lagrime, e co' suoi splendientissimi capelli rasciugati. Che giova intorno a ciò più dire? non basterebbe il tempo che teco ò a stare: tanto conchiudi che pochi sono che per questa via vadino, la quale v' è sì faticosa per la umanità che in voi tenete e per le forti suggestioni del dimonio colle lusinghe del falso mondo, che troppo v' amortano a quella seguire. L' altra via ben sicura e più larga si dinomina attiva, la quale generalmente più da' viventi è presa, e che tu infino al presente ài seguitata: questa si è la cura familiare avere e, come vedi, i figliuoli nutricare e bene ammaestrare è della donna e del marito; in quello s' apartiene de' fattori, delle ancille, delle possessioni, delle mercatanzie, e l' essercizio di governare la republica seguire, certissimamente è di grande frutto in sè e fuori di sè, ed è necessaria a bene essere del mondo. Vogliti ramentare delle due mogli che ebbe Giacobbo, che per quelle le due predette vite s' intendono. L' una fu bellissima e nominata Rachele, e di questa mai figliuoli non ebbe, e per questa la vita contemplativa si nota, la quale le cose del mondo non porge. L' altra fu cispa e nominata Lya, e di questa figliuoli sì n' ebbe, che ivi dimostra che la vita attiva eziandio fruttifica in

questo mondo nelle cose a esso apartenenti. Questo fece Marta dolersi al Salvatore di Maddalena che la cura della famiglia non aveva, ad cui rispuose come è scritto: Marta Marta, tu se' sollecita, Maria ottima parte àe eletta; perchè chiaramente queste due vite in loro si figurano. Ora, questo veduto, verremo alquanto con ispeculazione addimostrare, quanto a te fia salutifero e capace, chi è colui che t' à creata. Perchè voi mortali non potete alcuna cosa apprendere se non per lo senso, imperò che i sensi, secondo che vi dicono i savi, sono li sportelli dell'anima, e per quelli apprende quanto di sapere acquista, imperò che per altra via non si può per voi scienza avere: onde per lo senso dimostrare t' intendo quanto promesso t' è stato, ponendo in prima la motiva delli antichi e famosi filosofi, perchè insieme consideri la profondità del loro ingegno, i quali per via di natura vidono grande parte di loro orrigine e come da uno procedea. Platone disse Iddio essere sanza tempo e incommutabile. Aristotile dopo lui el nominò primo motore, o vuoi dire prima cagione. Cecerone disse Iddio essere una mente soluta, e molti altri in diversi modi d' Iddio dissono. Benchè nullo di questi pagani il vero conoscesse, nondimeno questi che nominati io l' ò, più s' accostarono ad conoscere l' essenzia

divina; e d' onde questo poco di lume elli traessono, dire tel voglio. Conobbono chiaro Iddio niuno corpo essere, e però più oltre passarono per trovare Iddio. Vidono ancora ogni cosa mutabile non essere sommo Iddio e principio di tutto. Adunche ogni anima e immutabili spiriti trapassarono. Dappoi vidono ogni cosa che è mutabile non potere essere, se non da colui che immutabilmente e semplicemente è. Adunche intesono tutte queste cose da lui essere fatte, e da nessuno altro fare essere potuto. Or pensa e raguarda: tu dei, poichè questo tuo Creatore non vedi, conoscello e vedello nell' opere sue. Imperò che 'l Creatore nella creatura si dimostra, sicome voi tutto giorno vedete il maestro nel magisterio È di necessità adunche per quelle cose che create sono per intelletto voi, bene raguardanti, la etternità intendiate. Se tu dirittamente raguardi, tu troverrai alcuna forma di trinità in te. Tu prima sì ài la mente; secondo, la intelligenza; terzio il tuo volere: la mente di sè si ricorda, sè intende e ancora sè ama; queste adunche tre cose non sono tre viti, ma una vita; non sono tre menti, ma una mente in una essenzia. Il tuo potere non è altro in essenzia che te, il sapere, e l'amare il simigliante; sicchè vedi che forma ài di trinità. Adunche tieni nella infinita possanza queste tre cose

essere infinitamente. Dinominansi in Dio le predette tre cose: Padre, e a questo il podere è attribuito; Figliuolo, e a questo atribuita la sapienza si è; Spirito santo, la volontà, o vuoi amore, a lui s' apropia. Il potere vedi che continuamente il sapere genera, il volere vedi che prociede e dall' uno e dall' altro, cioè potere e sapere. Adunche conchiudi Iddio essere una essenza con potenza e sapienza e amore infinito; da questa furono fatti i cieli, gli angeli e 'l mondo con ciò che vedi e che non vedi. Questi è solo quello che si debbe adorare e altri no, perchè solo questo è il sommo Creatore, e ogni altro è creatura. Questo è quello che 'l suo figliuolo unigenito, nato di lui inanzi a' secoli, Iddio vero d' Iddio vero, consustanziale a lui, mandò ad prendere carne per virtu di Spirito santo, di Maria vergine, e farsi uomo e ricomperare per lo peccato de' primi parenti la perduta generazione umana, e da' Giudei morto, e il terzo dì risucitato, ispogliato il limbo di patriarci e profeti, e altri giusti saliti al cielo. E un' altra volta al mondo verrà nella fine del secolo ad giudicare e vivi e morti. I maladetti dalla mano sinistra al fuoco eterno manderà. I benedetti dalla mano destra del padre dov' e' siede gli menerà, dove in perpetuo in beatitudine fieno. Omai il tuo intelletto alla mente

t' arreca, e vedi che questi è quel mare di beatitudine donde tutte l' altre discendono; quinci ogni bene surge, quinci viene ogni allegrezza, quinci nascie ogni virtude; questo è l' esempio donde ogni virtuosa opera forma piglia, e se in tutte le cose si prende esempro da Dio, molto maggiormente si piglierà nelle virtudi, le quali secondo el vero l' uomo beato fanno; che la divina mente sia queste virtudi, chiaro appare. Che posso io dire somma sapienza, o vuoi dire prudenzia, se non essa mente divina? O se tu sapessi quanti errori quelli che dotti nella natura essere si gloriarono, che d' essa dicendo, da loro commessi si furono, e istolti dove più si gloriarono fatti sono! Perchè conchiudi nulla altra cosa essere somma prudenza che la divina mente. Che ella sia somma temperanza chiaro si mostra, imperò che con perpetua intenzione e modo sempre per sè si conduce. Che sanza dubbio somma fortezza sia, negare non si puote, imperò che elli solo è incommutabile e sempre una medesima cosa si è. Che giustizia similmente si sia, evidentemente apparisce, imperò che nell' opere sue con leggie perpetua conduce e governa. Della profondità di queste discende in noi quanto di virtù aoperiamo, si ispeculativamente, come civile. Nasce adunche prima della prudenzia queste figliuole: Ragione,

Intelletto, Circuspezione, Providenzia, Docilità e Cautzione. Della Fortezza nasce Magnaminità, Fidanza, Sicurtà, Magnificenza, Costanzia, Tolleranzia, Fermezza. La Temperanza queste produce: Modestia, Vergogna, Astinenzia, Castità, Onestà, Temperamento, Parcità, Sobrietà, Pudicizia. Della giustizia viene Inocênzia, Amicizia, Concordia, Pietà, Religione. Adunche ispecchiare vi vogliate nella infinita Virtude e nella profonda sua Caritade, che è sola quella virtude che sanza lei nulla altra può istare. Questa è il raggio che tanto t' à infiammata. Questa è quello primo amore che vi fa salvi. Questo è al postutto quello volere e inflammato ardore, che dal superno padre e dal verbo ad esso consustanziale procede. Non vedi ch' egli è scritto: dov' è la carità e l' amore quivi è Iddio? Che dunche dirai, se non è Iddio, essere somma carità? La fede e la speranza, virtù necessarie, in voi debbono essere per grazia radicate dal padre etternale e da lui dependenti, come è in creature alcuna cosa necessaria: chè nel Creatore non è. Adunche, dilettissima mia, vogli le virtù seguitare, e considerando aopera quelle che in cielo menano e beatificano gli uomini nella essenza, dove solo quivi nè mai altrove l' orrigine loro si vede. Adunche ferma la speranza in cielo, porgendo quivi gli umili preghieri. Et

ispecchio ti sia la inistimabile fede di Piero, e la incomprensibile speranza de' martiri, e il profondo ardore in carità di Paulo; e questa via ritta ti fia essempio perfetto alle teologiche tre virtudi seguitare. Delle quattro inanzi parlato ài infiniti essempli, eziandio di coloro che non conobbero il vero Iddio, ma vissono secondo natura. Che dirai adunche, che penserai, ad che ti tormenterai? vedi come falsamente tu t' ingannavi. Conosci chi tu se' e quanto cosa gentile, volendo la ragione usare. Tu ài veduto e conosciuto come fatta fosti, e come se'cosa sottoposta non che al tuo Creatore ma al tempo, e per che fine Iddio t' à formata e produtta. Ài veduto finalmente quella parte che più t' è suta capace della essenzia del tuo creatore. Qui altro non resta se non che con sommo istudio, con ferventi sollecitudini vivendo, seguiti le virtudi, e li ammaestramenti che dati io t' ò vogli nella mente riporre, e non temere quello che il mondo produce, imperò che sua leggie è delle cose somme fare basse, e delle basse fare somme. Caccia adunche da te le soperchie allegrezze, caccia da te il soperchio disiderare, caccia da te il soperchio temere. Et da te al pustutto caccia queste doglienze che tanto ti dài. Et faccendo così, e seguitando le continue opere sante, col mandare delle leggiadre pulcellette che

a te m' ànno fatto venire, tu insieme con gli angioli e altri beati in allegrezza inistimabile in somma beatitudine possederai il cielo per in secula seculorum Amen. »

Qui è finito il trattato d' una cosa cielestiale mostrata per una divotissima visione. Amen deo gratias.

Dal Cod. Riccardiano N. 1775, confrontato col Cod. Riccard. 1689.

N. 27.

Canzona morale di patria e di libertate.

Dolcie mia patria non ti inscresca udirmi,
Perchè 'l tuo male è mio mortal veleno,
Che m' uccide vivendo ogni mio spirto.
I' son pur tuo figliuolo, e dei volermi
Quale che io mi sia, perchè 'l bel seno
Vagheggio e 'l vago viso e 'l capel irto
D' un querco verde, d' un lauro, d' un mirto,
D' una uliva ridente il tuo crin d' oro
Felicie inghirlandalo aggia molti anni,
In onta de' tiranni

Che àn voiuto usurpar tuo tesoro;
Et bella ti se' scossa da lor rabbia,
Lasciando loro in velenosa scabbia

Quando posar vedieti in fralli mai
Di porpore vestita al dolze rezzo,
Che t' aducien le frondi sante al viso,
Vidi fra l' erba i rutilanti rai
Girti d' intorno che ti stavi in mezzo,
Una vaga presenza in chiaro riso.
Tu lieta la miravi a occhio fiso,
Ma ella prima a sue membra rivolse,
E trasformossi in velenosa biscia;
Con froda sì le liscia
Tanto, che 'l bello uffizio a ciascun tolse,
E solo sanza membra questa fera
Rimase velenosa e più altera.

Alzò la testa, poi chè l' impio ecciesso
Ebbe commesso, e con cupida voglia
Mostrò l' inciendio del malvagio core;
Vide un mastino che l' era ivi presso
Arissarsi (1) a uno toro in aspra doglia,
Et ella lieta d' ogni lor dolore
Sparse il velen mostrando buono amore,

(1) Cod. *Arisarsi* (forse *arizzarsi?*)

Tanto che vidde il mastin presso a morte
Per la forza del toro già affannato;
Con seco l' à legato
Per dare a ciascheduno malvagia sorte.
Et ben lo fe' pria aiutando il tauro,
Poi putta lui spogliò di regno e d' auro.

Questo non è bisogno, madre mia,
Ch' i' ti rammenti, perchè ben lo sai,
Perchè già dubitavi di tua doglia;
Ma pur m' aducie in mia fantasia
Un tenero pensier ciò ch' udit' ài,
Che mi combatte come vento foglia,
Veggiendo ancor la disperata voglia
Della lupa arrabiata a te vicina,
Ch' à gustato il velen per torti vita.
O vana, o ischernita
Lupa malvagia, come s' avicina
Il tuo tormento, e fin d' ogni letizia!
De' temer chi mal fa sempre giustizia.

Questa biscia malvagia a te nimica
(Sì come a te, a chi ben vive al mondo)
Pensa la bella Italia incaprestare
Con lusinghe et malizia esta impudica;
Spargie il dolcie velen per lo suo tondo
A intenzione di se madonna fare.
Ai quanto è folle pur ciò a pensare,

Perchè a tiranno non si de' corona,
Onor nè regno, nè felicie stato:
Sempre l' à nimicato
Lealtà e giustizia sua persona,
Perch' elle son da lui state scacciate
Amando fraudolenza e crudeltate.

Surgane il puzzo, e passi ogni emisperio,
Sicche ad ira muova il gran tonante
In fulminar questo spirito maligno;
Prenda vergogna a dimandare impero
D' Italia bella e di sue donne sante,
Qual gloria, l' arme, gientilezza e 'ngiegno;
Omai chi vuol virtù ne prenda sdegno,
Con forza d' arme, con tesoro e arte,
Non tema sua possa assai imbecille:
Chè se tiranni mille
Fosseno insieme, ci dimostra Marte
Aver triunfo e corona d' uliva,
Fonte di libertà, te madre diva.

Dê, fatti bella e mostra quanto altera
Tu se', chè t' è serbata questa gloria,
Chè lor nimica se' per tua natura;
Pensa che 'l traditor vil poco spera
Temendo il colpo della tua vittoria,
E rode'l dentro una mortal paura.
Pensi ciascun com' à vita sicura

Da odio et ferro e da mortal veleno;
Si vede sempre intorniato a morte
Chiamar giustizia forte,
Lacrimosa il bel viso, il collo e 'l seno.
Vendetta, Giove, del rio operare
Fammi alla mia Fiorenza vendicare.

Pensa a tue membra e mira quanto belle
Conducie il cielo, o alma mia madonna;
Per quella libertà che t' è donata
Pensa alle tue matrone, donne e donzelle,
D' onesta leggiadria ferma colonna;
Dè pensa a' vegli tuoi che t' ànno ornata,
Pen(s)a a' piccioli infanti, che lattata
Ancora ànno lor lingua, e nati sono
Nel libero tuo seno et claman forte:
Alla morte, alla morte,
Alla morte il tiranno, che 'l vono (1)
O la sua voglia, e viva libertate!
Dè, pensa omai se puoi fuggir pietate.

Tu se' pur di quel sangue antico e sacro,
Et tiello ancor per le divine membra,
Che ti die' l'alma Roma in sua famiglia;
Non è sì fero cor, duro nè acro,

(1) Così il cod.; forse per *vonno*, *vogliono*?

Che non trema o dolcisca, se 'l rimembra:
Tremane il mondo ancor per maraviglia.
Apri la mente e alza su le ciglia,
Vedrài Bruto, Publicola e Camillo,
Orazio, Cincinnato e Scipione,
Marciel, Fabio e Catone,
Torquato e l' African divo a vederlo,
Fabrizio e più di mille in questo coro,
Che libertà sol vollon per tesoro.

Canzon mia, tu n' andrai in quella parte,
Dov' è più bella e ricca nostra donna:
Riverente diciendo tua ragione,
Dirài: se 'l ciel dispone
Guerra o angoscia a noi, diva madonna,
E sì me 'n dole, ma vo' che voi sacciate
Ch' i chiamo sol libertà, libertate.

(Dal Cod. Laur. red. 184).

CORREZIONI ED AGGIUNTE

ERRORI–CORREZIONI

VOLUME I. (Parte I.)

Pag. 5 lin. 3 promesso — premesso
» 7 » 1 Due — Quattro
» 13 » 19 Scorsi ventitre anni — Scorso quarant' un anno
» 22 » 7 Cent nouvelles — Cent nouvelles nouvelles
» 25 » 14 si ricordinsi — ricordinsi
» 32 » 22 Berto — More
» 33 » 20 fine — metà
» 35 » 28 1470-90 — 1570-90
» 52 » 23 e la prepotenza — e che la prepotenza
» 68 » 4 ponti — pronti
» 69 » 22 aveva — avevano
» 74 » 20 epoce — epoche
» 75 » ult. Vita Leonardo — Vita di L.
» 94 » 12 1738 — 1378

Pag. 140 lin. 9 E – È
» 143 » 2 escì — esce
» 152 » 12 XX — XXV
» 152 » 28 novembre — novembris
» 166 » 19 Poi proseguendo — Questi seguendo
» 172 » 23 isfavellar — isfavillar
» 192 » 25 cavallier — cavalier
» 239 » 2 Res. — Rer.
» 242 La nota 18 non è che la continuazione della 17.ª, dovendosi questa leggere così: *Anche il Rinuccini pare che non lo consideri che dal lato della sua virtù religiosa, nel libro altrove citato (pag.* 240 *nota* 13), *pag.* 227: *Nè nelle divine commemorazioni è da essere taciuto* ecc. ecc, fino alla fine della nota che nello stampato è la 18.ª Invece della quale leggasi la seguente: *Lettere del beato don Giovanni dalle Celle monaco Vallombrosano e d' altri, coll' aiuto di varie stampe e mss. recate a miglior lezione dal P. Bartolommeo Sorio e O. Gigli. Roma* 1845, v. 1.
» 243 » 28 Ammirate — Ammirato
» 251 » 20 nota 18 — nota 17
(V. l' errore notato a pag. 242).

Pag. 252 lin. 20 canis — Canis
» 252 » 25 multique – multisque
» 252 » 33 448-452 — 44 v. 45 r.
» 255 » ult. socius — sociis
» 256 » 27 Naldo — Nello
» 257 » 3 1391 — 1371
» 257 » 10 1309 — 1389
» 257 » 17 1397 — 1377
» 258 » 10 condussen — condusson
» 258 » 24 Passarini — Passerini
» 262 » 32 Codice — Codices
» 263 » 1 Marsili — Marsilii
» 263 » 4 l. — 1.
» 263 » 11 p. 4. — p.ª 4.ª
» 267 » 21 Commini — Communi
» 267 » 23 sic — hic
» 267 » 24 burhe — burse
» 267 » 26 Niccolais — Nicolai
» 267 » 27 per — pro
» 267 » Kallimale — Kallismale
» 269 » 13 tuo zio Francesco — tuo zio, Francesco,
» 269 » 15 ma — non
» 270 » 12 ostable — establi
» 271 » 16 quintaricurs — quintarieurs
» 271 » 30 Nemecova — Nemcova
» 278 » 4 3807 — 3307
» 280 » 26 messo — mosso

Pag. 301 lin. 2 tradero — tradere
» 302 » 6 quantunque — quantumque
» 306 » 7 promtitudine — promptitudine
» 306 » 12 praescientiae — suae scientiae
» 321 (Appendice N. 9) Franco Sacchetti e Francesco degli Organi — Franco Sacchetti a Fr. d. Organi
» 345 » 2 mentem — montem
» 345 » 13 inqiunt — inquiunt
» 345 » 16 papae — papa
» 351 » 1 sa titade — santitade
» 351 » 6 e 7 scrissono l' Apocalisso — scrissono sopra l' Apocalisso
» 355 » 1 e chiesa — echiesa (*)
» 367 » 15 Chiesa — Chiosa

VOLUME I. (Parte 2.)

(Errata delle pag. 1 — 80)

» 14 » 15 e 16 Crisolora — Crisolara
» 26 » 22 ominino — omnino
» 28 » 23 ihqiunt — inquint
» 36 » 16 satins — satius
» 39 » penult. teologo — theologo
» 42 » 8 Antoniun — Antonium

(*) echiesa — ecclesia.

Pag. 56 lin. 22 Bondinelli — Rondinelli
» 74 » ult. o — e

(Errata delle pag. 129 — 176)

» 155 » 9 norma — forma
» 150 » 18 a 'nfiamar — a 'nfiamare
» 160 » 3 e 4 conte, — caggi : — conte. — caggi ,
» 161 » 7 esempri — asempri
» 162 » 11 abilitato — abitato (così il codice).
» 165 » 13 riso — viso.

VOLUME II (Testo)

Pag. 12 lin. 10 Fidia ? — Fidia.
» 23 » 10 Nè una — Neuna
» 26 » 1 iscitia — Iscitia
» 29 » 15 pesci notate — Così il testo nell' ultima redazione che gli diede l' autore ; la prima portava : *da innumerabili pesci notate ;* la seconda: *da infiniti pesci notate.* Nel rigettar e l' una e l' altra egli cancellò per inavvertenza anche la preposizione, la quale é necessario ristabilire, leggendo : *da pesci notate.* Sopra il senso

attivo nel quale si trova usato il participio, vedi lo spoglio alla parola *notato*.

Pag. 34 lin. 13 nomini — uomini.
» 36 » 15 e -- e'
» 45 » Ipscratea — Iphicratea
» 60 » 10 reverendissime — Così il codice, probabilmente per isbaglio, invece di *reverentissime*
» 62 » 12 primo, e perchè — primo; e perchè
» 62 » 20 principiava. Convenevolemente — principiava: convenevolemente
» 68 » 10 ne — nè
» 69 » 4 che come — che, come
» 69 » 6 che, a voi — che a voi
» 79 » 9 dessa — forse meglio *d' essa* (« *d' essa commemorare e parlare* »)
» 84 » 22 e 23 certomondo — Certomondo.
» 88 nella nota: da mandato — mandato da
» 91 » 23 a una canzonetta — Così il codice: l' *a* è di troppo, e si dovrà forse mettere una virgola dopo compagnia.
» 94 » 12 e — Così il cod.: verrebbe meglio cancellato.

Pag. 148 lin. 15 d' essere — forse: de' essere.
» 150 » 4 se per buono — forse: s' è per buono
» 152 » 18 e 19 a quelli a esterminare — Il secondo *a* è forse di troppo
» 153 » 8 prevedesse — Carducci proponeva di leggere: *prevalesse.*
» 154 » 5 quanto — quando (» Quando dee essere apresso alla vostra deitade, le loro adimande non che assaldite, ma licitamente negate a udire ») Carducci.
» 158 » 10 sià — si à
» 186 » 22 oltra — meglio: *oltr' a* (V. pag. 194, 4; 201, 9; 209, 19 e 25; 214, 3).
» 210 » 1 Invece del punto dopo *predica* ne occorrerebbero forse due, a rischio di far il periodo smisuratamente lungo (« *E mutipricando... e avendo..: e mentre che* » ecc.)
» 229 » penult. che — *ché*

VOLUME III (Testo)

» 8 » 21 umano. Et così — umano: et così
» 56 » 20 chè - che

» 57 » 20 riguardavano e, con — riguardavano e con

» 62 » ult. indegnoso — isdegnoso

» 63 » 23 trepidamente — tiepidamente

» 69 » 5 (della nota) belligiare — bellegiare

» 69 » 5 (detta nota) Segr. — Sigr.

« 88 » 11 da — dà

» 92 » 7 (della nota) movitu — movita

» 101 » 16 e 17 solizio — solilío

» 103 » 10 caraiuolo — carnaiuolo

» 125 » 9 altro — allro

» 127 » 7 e 8 sospellotissimo — Così il cod. probabilmente per un lasso di mano, in luogo di *sospettosissimo*.

» 130 » 16 Do' — Do

» 180 » 5 cameriera — cameriere

» 185 » 17 piacero — piacere

» 213 » ult. chè — che

» 235 » 2 conducièno — conducieno

» 211 » 8 nomalla, Fluentia, — nomalla Fluentia,

I benigni lettori condoneranno i piccoli errori tipografici e alcune omissioni d' interpunzione che non offendono l' intendimento, dovuto principalmente all' assenza dell' autore dall' Italia, durante l' impressione dell' opera.

OPUSCOLI
DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

1. **Il Libro Segreto** di Gregorio Dati, a cura del Prof. Carlo Gargiolli.
2. **Del Tesoro** di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni. Libro primo, edito a cura del prof. cav. Roberto de Visiani con emendazioni.
3. **Lettere Inedite** di Bartolomeo Cavalcanti per cura del Prof. Cav. Amadio Ronchini.
4. **Epistola** di S. Girolamo ad Eustochio. Volgarizzamento inedito del sec. XV a cura del Prof. Ippolito Gaetano Isola.
5. **Trattato de' Ritmi volgari** di Gidino da Sommacampagna. Edito a cura di Mons. Giambattista Giuliari.
6. **Libro di Ballo** di Maestro Domenico da Ferrara, testo inedito a cura del Prof. Cav. Luigi Savorini.
7. **Le Novelle di Giovanni Ser Cambi** Lucchese, secondo le edizioni di Venezia 1816 e Lucca 1855 a cura del Prof. Cav. Alessandro d' Ancona.